

GIORNALE
DI
FILOLOGIA ROMANZA

DIRETTO

DA

ERNESTO MONACI



TORINO ROMA FIRENZE
ERMANNÒ LOESCHER E C.°

Via del Corso, 307.

PARIGI
Libreria F. Vieweg.

HALLE
Libreria Lippert
(M. Niemeyer).

LONDRA
Trübner e C.

CONTENUTO DI QUESTO FASCICOLO

F. NOVATI, <i>Il Pater Noster dei Lombardi</i>	pag. 123
R. PUTELLI, <i>Un nuovo testo veneto del Renard</i>	» 153
G. BERNARDI, <i>Notarella al verso 46 del III dell' Inferno</i>	» 164
F. SETTEGAST, <i>Jacos De Forest e la sua fonte</i>	» 172
A. D'ANCONA, <i>Strambotti di Leonardo Giustiniani</i>	» 179
G. SALVADORI, <i>Storie Popolari Toscane</i>	» 194
A. THOMAS, <i>De la Confusion entre r et s z en provençal et en français</i>	» 205

Varietà

I. GIORGI, <i>Aneddoto di un Codice Dantesco</i>	» 213
G. LEVI, <i>Poesie civili del secolo XV</i>	» 220
G. SALVADORI, <i>Due Rispetti Popolari</i>	» 230
A. GIANANDREA, <i>Della novella del Petit Poucet</i>	» 231

Rassegna bibliografica

E. MONACI, <i>Il Filocopo del Boccaccio</i> , per B., ZUMBINI	» 234
G. NAVONE, <i>Grammatica italiana dell'uso moderno</i> compilata da RAFFAELLO FORNACIARI	» 237
G. NAVONE, <i>Italienische Grammatik mit berücksichtigung des lateinischen und der romanischen Schwestersprachen</i> von D. ^r ARISTIDE BARAGIOLA.	» 239

Bullettino bibliografico

.	» 241
-----------	-------

Periodici

.	» 251
-----------	-------

Notizie

.	» 254
-----------	-------

GIORNALE DI FILOLOGIA ROMANZA

Ogni volume di 16 fogli di stampa (256 pagine in 8° gr.) distribuiti per fascicoli, possibilmente trimestrali, da 4 a 8 fogli cadauno, costa 10 lire in Italia, 10 marchi in Germania, 12 franchi negli altri paesi dell'estero. — Gli abbonamenti si fanno per volumi e si ricevono dagli editori (E. Loescher e C.° Roma, Torino, Firenze) e da tutti i principali libraj.

Per quanto s'attiene alla compilazione, e per l'invio dei mss., cambj ed altre stampe l'indirizzo è al prof. E. MONACI, Roma, Piazza della Chiesa Nuova, 33; per quanto poi si riferisce alla amministrazione l'indirizzo è al signor EMMANNO LOESCHER e C.° Roma, Via del Corso, 307.

GIORNALE DI FILOLOGIA ROMANZA

... patriam diversis gentibus unam.
RUTILIO NAMAZIANO.

N.° 5

LUGLIO

1879

UNA POESIA POLITICA DEL CINQUECENTO:

IL *PATER NOSTER* DEI LOMBARDI.

I

In una vecchia Cronaca scritta da Domenico Bordigallo, patrizio e notajo Cremonese, vissuto alla fine del XV secolo, trovammo inserita, quale *Quotidiana oratio et lamentatio Italum*, la poesia che ora vede la luce (1). Più tardi venimmo a conoscere che di essa esisteva una rarissima stampa Veneta del secolo XVI ignorata quasi, e della quale un esemplare — probabilmente unico — era conservato nella Biblioteca Marciana (2). L'edizione fatta in Venezia per *Mathio Pagan in Frezaria al segno della Fede*, sebbene non porti data d'anno, pure ci sembra da ritenersi indubbiamente posteriore al tempo in cui il Bordigallo raccoglieva dalla bocca de' suoi concittadini ed a noi tramandava la lamentosa canzone popolare. Infatti, quantunque dal Cronista riferita sotto l'anno 1520, nulla però ci vieta di credere che essa fosse composta e corresse fra il volgo, fin dagli ultimi anni del quattrocento: quando appunto le mal vietate Alpi lasciavano irrompere nella penisola i primi arroganti invasori del bel suolo italiano: i Francesi. E ne abbiamo forse prova nel fatto che mentre i primi versi della poesia suonano, secondo la lezione del Bordigallo:

(1) D. BURDIGALI, *Chron. ab orig. mundi usque ad ann. 1527*. Ms. nella biblioteca Pallavicino (C. 978, fol. 234).

(2) Dobbiamo questa notizia e la copia

della stampa all'illustre prof. A. D'Ancona al quale rendiamo di questa e d'altre comunicazioni, le più vive grazie.

Audi il supplio de nuy poveri Lombardi,
 Che da Francesi, Guasconi et Pichardi
 Crudelemente siamo straciati etc.

nella impressione Veneta invece si legge nel secondo verso:

Che da Fraucesi, Spagnuoli e Alemani,

e questo associarsi al ricordo dei Francesi, contro i quali unicamente era rivolto il canto popolare, quello di altri stranieri mostra, a nostro giudizio, che la stampa fu condotta in tempo in cui agli antichi s'erano aggiunti nuovi danni: ai barbari altri barbari. Inoltre del *Pater Noster* la Cronaca Cremonese offre una lezione molto migliore che la stampa, dove leggesi guasta, straziata, corrotta in più luoghi, come era naturale che avvenisse durante quel ventennio nel quale era andata esprimendo le sofferenze ed i dolori di tutti i popoli dell'Italia settentrionale (1). Ma comunque sia di ciò, tanto nel ms. dei primi anni del cinquecento, ove è *Lamento dei Lombardi*: quanto nella edizion Veneta, ove divien l'Orazione dei *Villani* « *cosa ridicolosa et bellissima* » questo *P. N.* è poesia affatto popolare. Tale la addimostra la trivialità dei concetti: giacché non si aderge mai a nessun sentimento nobile, dignitoso, ma si aggira nella sfera ristretta dei danni, delle privazioni materiali: deplorando non l'onta del servaggio, ma le busse toccate, le cantine vuotate, i derubati granai; — e la addimostran pure la rozzezza grandissima della forma; le leggi della misura apertamente violate; i versi zoppicanti, ove più volte alla rima si sostituisce spontanea ed inavvertita l'assonanza. Ed affatto popolare si è questa poesia per il genere a cui appartiene: genere curioso e poco esplorato, del quale non sarà forse discaro ai lettori l'intrattenersi alquanto.

II

Già in secoli molto lontani, come il XII ed il XIII, avviene di incontrare esempj numerosi e svariati del vezzo abituale nel popolo di servirsi dei canti appartenenti alla liturgia ecclesiastica a trattare argomenti di ogni fatta, dall'ammaestramento morale alla canzone da taverna. Parafrasi e versioni di inni sacri, ispirate al pio intendimento di renderle utili documenti di buon costume, erano composte

(1) Queste ed altre considerazioni ci indussero a riprodurre la lezione del Bordigallo, mantenendone scrupolosamente la grafia. Le

varianti dell'Ediz. Ven. né poche, né spregevoli, troveranno luogo a piè di pagina.

assai di frequente in Italia dai monaci, che le distribuivano ai fedeli, qual ricompensa dei doni loro arrecati; sapendo essi forse quanto grato dovesse tornare ai laici indotti e devoti il poter recitare, intendendole, quelle sante orazioni, che avevano balbettate fanciulli e delle quali la nessuna o imperfetta cognizione dell'idioma in cui eran scritte, lor nascondeva sovente l'intimo concetto. Forse di sì fatto genere erano que' brevi che sui brandelli di pergamena strappati ai codici venerandi, scrivevano (se non è favola) i frati di Monte Cassino; e sen doleva il Boccaccio. Mentre in una letteratura, universale nell'evo medio tanto, quanto forse non arrivò ad essere nel tempo moderno, la francese, tali parafrasi e traduzioni volgari di documenti sacri non sono, a quanto sembrerebbe, in gran copia (1); nella nostra letteratura più antica invece esse abbondano: i codici del trecento e anche dei primi del quattrocento ne son pieni. Ma di tanta ricchezza di poesia sacra volgare non è facile il formarsi adeguato concetto, giacché la maggior parte di questi componimenti è sempre inedita (2). Gli oscuri rimatori che riguardavano le loro fatiche come opera pia, non si spaventavano dinanzi al lavoro, quantunque ingrato o difficile; ed imprendevano a ridurre in volgare non solo le orazioni più note, gli inni più cantati; ma le stesse Sante Scritture, e specialmente gli Evangelii trovarono molti parafrasti (3).

(1) Nell'*Histoire littér. de la France*, tomo XXIII, p. 254 si ricordano: una lunghissima parafrasi in francese di 3336 versi sopra il libro di Giobbe, nella quale l'autore si perde in digressioni che non hanno nulla a che vedere col testo sacro; un *Paternostre en François* in 1048 versi di un tal Silvestro, esso pure non men facile versificatore che fervido moralista; un'anonima *Paternostre farsie*, che in dieci strofe, di sei ottonari l'una, racchiude amplissime esposizioni dell'orazione domenicale, scritte in un rozzo linguaggio mezzo francese, mezzo latino. Ricorderemo ancora la Parafrasi dell'*Ave Maria* di RUTEBEUF, (*Oeuvres complètes de R. rec. par A. JURNAL. Paris, 1839, vol. II*).

(2) Lo ZAMBRINI, *Catal. dei testi volg. etc.* (IV ediz.) non enumera che poche esposizioni (cioè illustrazioni e commenti), pochissime parafrasi rimaste di orazioni e di inni: non più insomma d'una decina di componimenti in mezzo a tanti che pur ne rimangono. A questi si possono però aggiungere i *Vangeli*

in versi composti per Castellano di Pierozzo Castellani, dottore Fiorentino (sec. XV) in numero di trentasette, che ripubblicò, giovandosi di un'antica edizione fiorentina (1514) il GALLETI, nel volume *Laudæ spirituali di Feo Belcari*, Firenze, Molini, 1864.

(3) Non sarà forse inutile il ricordare qui alcuni de' più importanti fra siffatti volgarizzamenti, che ci vennero sott'occhio nelle biblioteche fiorentine. Il Cod. Riccard. 1761 (Miscell. secolo XV) ci offre una *Passio Domini nostri iesu Christi secondo chano scripto i vangillisti*, che incomincia:

Gran consiglio feciono gli Farisei
Principi e sacerdoti e gran giudei etc.

Nel Riccard. 2760, esso pure del sec. XV, si legge: *Questo el vangelio dela generatione di Xpo in volgare secondo la lectera pero chel detto Vangelio non è disposto in questo libro ne adietro ne innanzi il quale Vangelio dice così: (f. 17)*, ma però è mutilo dopo pochi periodi. A questo segue il *Passio*

III

Ma questi travestimenti pii, queste parafrasi volte ad intenti morali e religiosi se formano forse la parte maggiore non formano però la più notevole in siffatto genere letterario. In età, nelle quali incombeva sul mondo l'onnipotenza di una religione, quale la cristiana, noi

del nostro Signore Gesocristo composto per M. Dolcibene (f. 53):

Passio Domini nostri Yhu Christi
Secondo cano scritto i vangelisti etc.

Dell'Evangelo di S. Giovanni si hanno nella stessa Biblioteca tre diversi volgarizzamenti: due d'anonimi (Codd. 1155 e 1705); il terzo, (Cod. 1591) fatica di *Francesco d'Altobianco degli Alberti*; e degli *Evangelii quaresimali secondo Matteo Lucha Marcho et Giovanni Feanglisti* ci offre pure il Cod. 1332 una versione ritmica che comincia:

Sempre si vuole istare
In penitentia con vera intentione,
Oggi più che stagione
Chel tempo è virtuoso di ben fare.

Il già citato Cod. Riccard. 2760 racchiude poi gli *Evangelii dela quaresima in volgare in rima* (f.º 1), ai quali tengon dietro, dopo parecchi fogli *I vangeli di fuori quaresima in rima e in volgare* (f.º 17). Agli uni ed agli altri va prenesso il medesimo Proemio, la qual cosa potrebbe farli giudicare opera d'un solo autore. Il Proemio è degnissimo di attenzione, giacchè, se non andiamo errati, giova molto a confermare quanto si è di sopra accennato, che autori di siffatti volgarizzamenti fossero per lo più dei monaci:

Quantunque i mi cognoscha dignoranzia
Tanto pien che sio facessi mio dovere
Celerela acque can de senio abbondanzia
Pure non posso volendo tacere
Quel che piacere dedeo chio manifesti
Onde per rima diro mio parere
Sopra Vangelie quantunque loro testi
Confusi sieno a me che pocho sperto
Son degni grossa cosa e men di questi.
Almen d'alchun che me si mostri aperto
Senza muttar la forma del chontrato
Da qual partir nominando per certo

Essio me ne partissi in alchun atto
La prosa chebbi si puo ripigliare
Che chi la scrisse piu de me fu matto
Mettugli in rima percogni mio pare
Grosso rechandosene uno alamente
Sic piu informato andando al predicare etc.

In altro Cod. Riccard. (1155), che contiene varie versioni di inni e orazioni, come la *Disposizione de la magnificat* rimata (p. 7), l'*Espositore del Miserere* in rima (p. 8), il *Credo piccolo* in rima (p. 11), la *Salve Regina* (p. 34), un altro *Magnificat* (p. 35), l'*Ave Maria (Ave Regina de' superni cieli)* (p. 36), l'*Ave Maris stella* (p. 36 d.º), si trova premessa alla maggior parte di siffatte poesie l'indicazione: *compilata per il decto frate* (che non è mai ricordato col nome suo) di *S. Benedetto*.

Un Codice, già appartenente al Convento di S. Marco, e secondo ogni probabilità ivi scritto, conteneva (a quanto ricaviamo dal vol. XIX p. 48 degli *Estratti da mss. e rare edizioni*, spogli autografi di L. MEHUS, che si conservano nella Riccardiana, 3351-3376) anch'esso molte versioni ritmiche di orazioni: così *L'oratione domenicale del P. N. detta la Orazione Signorile alla quale non si può nè levare nè porre fatta per Jesu Christo ed è in rima* (com. *O Padre nostro onnipotente Iddio*); — *L'Oratione dell'A. M. che fu fatta dall'Agnolo messo mandato da Dio per nostra salute, che è avochata de' miseri peccatori e per nostro salvamento (Ave Maria, che se' del Ciel regina)*; — *Il Simbolo, cioè la Ballata degli Apostoli in rima e dice così: Credo in uno Dio vero Signore ec. Il P. N. disposto in rima per termaie scritto per Antonio di Matteo di Churado Fiorentino. Abitu a Vinggia: a laude sia didio* (Com. *Pater dell'universo e del profondo*); *I'A. M. in rima e in termaie compilata*

la troviamo — strana cosa — vilipesa in ciò che meno si potrebbe credere, irrisa nelle sue forme stesse. Avviene — né è argomento di poca meraviglia — di leggere in antichi manoscritti, talvolta nel medesimo foglio (1) accanto alla imitazione seria di una preghiera, di un cantico appartenente alla innologia sacra, una parodia burlesca, bacchica o satirica di tale audacia, di tal sfrontatezza, che un devoto non poteva, né potrebbe, chiamar altrimenti che un sacrilegio. Eppure nei versi degli scolari vaganti, di quei chierici scapestrati, che attraversavano la vita col sorriso sulle labbra, e lanciavano agli echi dei campi, o ripetevano nelle taverne rumorose dei canti ispirati al più ardente paganesimo, in quello scolorito ed imbarbarito idioma che era stato la lingua del Lazio, nei *Carmina Burana*, come in tutte le altre raccolte di poesie medievali, queste parodie abbondano, pungenti e facete spesso, irriverenti sempre. Quindi del *Lactabundus*, canto che recitava S. Agostino in un antichissimo Mistero latino del Natale, assai prima del secolo XIII trovasi una famosa parodia bacchica, non ancor dimenticata — dicesi — in Germania (2): e così uno dei tanti inui composti in lode della Vergine, il *Verbum bonum et suave* cangiavasi in un'ode al buon vino: *Vinum bonum et suave* (3). Ma non a sì modesti principî limitavasi la li-

per detto Antonio Cuvradi (Com. *Ave Regina diddio figlia e madre*); — *La Magnificat rimata* (Com. *L' anima mia magnifica il Signore*); — *Salve Regina in rima per rinterzato* (Com. *Salve Regina di Misericordia*); — *Inno della Verg. Maria* (Com. *Ave stella del mar tutta splendente*); — il *Tedeo rimato* (Com. *Te Dio laudiamo et te Signore Santissimo etc.*). Nel Cod. Riccard. 1764 troviamo a p. 123 *Qui comincia la sposizione dell' orazione del santo pater nostro dove si contengono sette petizioni etc.* a p. 163 *Ave Maria* in 49 terzine (Com. *Ave Regina excelsa umile e pia*); a p. 184 volgarizzamento letterale in prosa del *P. N. A. M. e C.* Nel Cod. 2734, scritto, a quanto ci sembra, per intiero di mano del poeta fiorentino Michele del Gogante, a p. 33 trovasi il *P. Nostro disposto*, ma mutilo sulla fine; nel Cod. 2760 a p. 14 il *P. N. disposto per sette domandamenti contro a septe vitti principali*; a p. 83 *Lantemerata in volgare* (Com. *O sempre benedetta intemerata*); a p. 87 *Questo è il credo rimato in volgare* (Com. *Credo in un deo padre onipotente*); e a p. 89 la *gloria in excelsis in volgare e in rima* (com. *Gloria sia negli alti luoghi a Dio*); nello stesso t.: *magnificat anima*

mea in volgare e per rima (Com. *L' anima mia grandifica a Dio*); e il *Pater nostro in volgare e in rima* (Com. *Padre nostro che se' in ciel beato*); e l' *Ave Maria in volgare in uno madriale* (com. *Dio ti salvi Maria di gratia piena*) l' uno e l' altra assai graziosi. Il Cod. 2198 (sec. XIV) contiene pure un' *Ave Maria disposta*, in 15 terzine, che com. *Ave stella diana, luce serena*; ed il Cod. 1540, che racchiude un bel volgarizzamento di Boezio, porta nell' ultimo foglio la *Salve Regina disposta per uno valente Poeta conventato in ogni scientia*, che com. *Iddio ti salvi altissima allegrezza*. Altra *A. M.* contiene il Cod. 1246; un' altra in 8 ottave il Cod. 1939 (Com. *Ave Maria reina dello eterno*); una bella parafrasi del *Miserere* il Cod. 1622. Anche il Cod. Laur. già Gadd. 33 contiene il *Credo* il *Magnificat* ed il *Te deum* in terzine, versificati con molta scioltezza.

(1) *Hist. littér. de la France* l. c.

(2) WRIGHT, *Reliq. antiq.* t. II; DU MÉRIU, *Orig. latin. du theatr. mod.* p. 194, e *Poés. pop. antér. au douz. siècle*, p. 96. *Carmin. Bur.* p. 84.

(3) DU MÉRIU, op. cit. p. 96; *Hist. littér. de la France*, XXII, p. 140.

cenza: e presto non solo gli inni e le orazioni più note, ma gli Evangelii stessi e perfino la Messa divenivano argomenti di parodia. Si ebbe quindi la *Missa de potatoribus* o *Missa gulonis* (1), nella quale a Bacco si indirizzavano le preghiere dei bevitori: *Introibo ad altare Bacchi, ad eum qui lactificat cor hominis*; ad esso il loro pentimento: *Confiteor reo Baccho omnepotanti et reo vino coloris rubei etc.*; affinché li conduca: *ad majorem tabernam, qui bibit et potat per omnia pocula poculorum. Stramen.* La parodia cade adunque perfino sulle parole rituali, consacrate, alle quali, per maggior derisione, si sostituiscono vocaboli di suono affine: così ad *Amen, Stramen*; a *Pax vobiscum, dolus vobiscum*; all' *Oremus, Potemus*. Di simil fatta è l' *Officium Lusorum* (2), nel quale pure è tutto il rituale posto in ridicolo, riferendolo non più a Bacco, ma a Decio, non più al vino, ma ai dadi; ed ai versetti segue l' *Oratio*, a questa le *Epistolae*, la lettura degli Atti degli Apostoli, la *Sequentia falsi Evangelii secundum Marcum argenti* (3). Altra parodia del Vangelo è l' *Initium fallacis evangelii secundum lupum* (4).

Semplicemente giocosa e senza satiriche allusioni, è invece una parodia bacchica dell' Orazione Domenicale, che si rannoda però per i caratteri intrinseci ed estrinseci alle precedenti. Essa è il *Pater noster del vino* (5), notevole per l'ingegnosa rassomiglianza del suono dei vocaboli col modello: *Pater noster, qui es in scyphis, sanctificetur vinum istud: adveniat Bacchi potus: fiat tempestas tua sicut in vino et in taberna. Panem nostrum ad devorandum da nobis hodie, et dimitte nobis pocula magna, sicut et nos dimittimus potatoribus nostris, et ne nos inducas in tentationem vini, sed libera nos a vestimento.*

Dello stesso titolo e sul medesimo argomento, ma differente sia per la lingua in cui è composta, sia per la disposizione ritmica — giacché ogni strofa in antico francese comincia con uno dei versetti latini — si è un'altra parodia del *P. N.*, che spetta al XII o XIII secolo e nella quale devesi riconoscere lo stesso spirito beffardo che ha ispirato la prima, la *Patenostre du vin* (6), che non doveva essere poi altra cosa, a giudizio nostro, da quel *Paternostre aus Gouliardois*, di cui pubblicò le ultime strofe, traendole da un codice Parigino mutilo, il Wright (7). Nel fram-

(1) WRIGHT, *Reliq. antiq.* t. II, 208-210.

(2) *Carm. Bur.* p. 248.

(3) *Carm. Bur.* p. 22. È parodia del Cap. 13 della *Seq. S. Evang. sec. Ioan.*

(4) WRIGHT, *Reliq. antiq.* t. II, 58.

(5) *Vol. Hist. Littér. de la France*, l. c.

(6) *JOURNAL. Jongleurs et Trouvères.* Paris 1835, p. 69:

Pater noster; blaus sire Dix ecc.

(7) WRIGHT, *The latin Poems attrib. to W. Mapes.* London, 1845: « there was a Fabliau entitled: Le Paternoster aus Gouliardois, in a Ms. of the thirteenth century preserved in the Bibliothèque du Roi at Paris, but unfortunately, from the mutilation of the manuscript, the concluding lines only are preserved. » (Introd. p. XIV). Il frammento è stampato nell' Append. VI.

mento del Wright e nel Fabliau, pubblicato per intero dal Jubinal, si trovano versi identici (1); e se nella chiusa diversificano alquanto, pure non possiamo stimar questo come argomento a danno della nostra opinione, essendo troppo noto quali differenze di lezioni si incontrino quasi sempre nelle poesie popolari, raccomandate prima che alla scrittura alla memoria ed all'arbitrio del volgo.

Al XIII o al più XIV secolo, si possono ricondurre parecchie altre parodie del *P. N.* e del *Credo*: il *Patenostre d'Amours* (2); il *Patenostre à l'Usurier* (3); un altro del medesimo soggetto di quest'ultimo, ma peggiore per le idee e per le espressioni (4); il *Credo à l'Usurier* (5); il *Credo au Ribaud* (6): molto lunghi, ma altrettanto insipidi. Migliore assai di queste parodie si è una poesia francese, la *Letanie des bons Compagnons*, nei quali è agevole riconoscere dei *Goliardi* o dei *Ribauds*, stampata nel 1545, ma da ritenersi indubbiamente, a giudizio del Montaiglon, assai anteriore, del XIV o XV secolo (7).

Così noi arriviamo al quattrocento. Ecco in Germania due parodie: del *P. N.* l'una, l'altra dell'*A. M.*: ambedue dialoghi erotici fra un frate ed una monaca, burlescamente intessuti colle frasi latine delle orazioni parodiate (8). Fra i medesimi personaggi avviene pure un altro dialogo poco edificante, composto di frasi tedesche e di versetti del

(1)

WRIGHT

.....
 Chascun jour 1111 patenostre
 Ribaut et gouliaudois doivent
 Par le pais tiex .c. deniers

Sed libera nos i sentier:
 Le matin quant moy leverai
 Par tous les vignerous dirai,
 Pour les cepes qu'ils ont planté,
 Qui du vin donnent a planté etc.

JUBINAL

Chascun jor ceste patenôtre
 Di-je por toz cels qui bien boivent
 Ribaut et gouliaudois doivent
 Par le pais tel c. deniers.

Sed libera nos, I sentier,
 Au matin quant je leverai
 Par toz les vignerous dirai,
 Por les ces que il ont plantez,
 Ou il croist des bons vins assez etc.

(2) BARBAZAN, *Fabliaux et contes des Poètes Franc. des siècles XI-XV*. Tom. IV, p. 441.

(3) id. *ibid.* Tom. IV, 99.

(4) JUBINAL, *Rapport sur les Mss. de Berne*, p. 32-35. Ms. de Berne 354, fol. 108. Questo secondo *P. N. de l'Usurier* porta il nome dell'autore, il Trovatore normanno Richard de Lison. Cfr. *Hist. Littér. de la Fr.* l. c.

(5) BARBAZAN, op. cit. T. IV, p. 106.

(6) Id. *ibid.* p. 445.

(7) A. DE MONTAIGLON, *Recueil des Poés. franc. des XV et XVI siècles*. Paris, 1855. Tom. VII, p. 66.

(8) Vennero pubblicati nella *Germania* (Vol. XIV, Vienna 1869) da I. V. ZINGERLE, che trasse l'uno da un Ms. Vianese del 1393, l'altro da uno d'Innspruck del 1456. Negli *Alt-deutschen Liedersaal* del LASSLEIG (Band III) leggesi una poesia: *des Buben Klage*, nella quale un giovane recita al mattino il *P. N.* e l'*A. M.* frammischiandovi lamenti e riflessioni.

Salmo LXIX che, senza rammentarne la data, riporta il Du Méril (1). E ritornando alla Francia, ci soccorre il *Pater Noster des Verollez* (2), ove nella forma troviamo dei cangiamenti; il versetto dell'Orazione non apre più la strofa, come si usava per innanzi, ma la chiude, esempio che verrà poi quasi sempre seguito. Quindi una parodia di carattere politico, il *Pater noster des Angloys* (3), scritto probabilmente in occasione del rinnovarsi delle lunghe e disastrose guerre fra i due paesi tanto vicini, e che s'odiaron tanto. Gli Inglesi sgomentati — secondo finge l'autore — della nuova guerra che loro sovrasta, si rivolgono a Dio per soccorso:

Pater noster, dieu éternel
 Tout-puissant en ciel, en terre,
 [Vois] les Angloys, qui ont la guerre;
 Les François par mer, par terre,
 Nous feront des maux infinis; etc.

e così continua la poesia per alquante strofe; ma sulla fine lo scrittore che si compiacque a dipingere le angosce degli abborriti nemici, butta la maschera e con significativa incoerenza conchiude col dimandar vittoria per i suoi:

Amen, pour finale conclusion
 Priant Jesus, sa douce mère,
 Tenir les François en union
 Et les garder de vitupère,
 Et donner puissance, victoire
 Au roy contre tous ses ennemys:
 Anglois, notez ce pour mémoire
 Et vive le roy des fleurs de lys!

Anche più ricca è la messe nel secolo XVI. In esso è però a notarsi, che sebbene si ritrovino ancora parodie di canti religiosi indirizzate all'espressione di varî sentimenti, come in Francia il *De Profundis des Amoureux* (4), pure nella pluralità esse intieramente convengono a manifestare sentimenti politici. I grandi avvenimenti che sconvolgono allora l'Europa: le guerre di conquista in Italia, di religione in Germania attirano singolarmente l'attenzione, risvegliano, padroneggiandola, la fantasia dei poeti popolari. Perciò la letteratura francese, che fino ad

(1) DU MÉRIL, *Poés. popul. lat. antér. au douz. siècle*, p. 96-97. Il dialogo incomincia:

« Deus in adiutorium meum intende »
 Sprach ein hubsches munnlein das was
 belandete etc.

(2) DE MONTAIGLON, op. cit. Tom. I, p. 68.

(3) Id. ibid. Tom. I, p. 125.

(4) DE MONTAIGLON, op. cit. Tom. IV, p. 206.

ora ci ha pôrto il maggior numero di esempi, cede il campo alla italiana ed all'alemana. Infatti, oltreché il *Pater Noster des Flamans, He-nouyers et Brebansos* e l'*Ave Maria des Espagnolz* stampati, secondo giudica il Brunet (1), fra il 1520 ed il 1525, noi non conosciamo altre parodie, che appartengano in questo secolo alla Francia, se non si voglia ad essa ascrivere quella vergata da mano francese, ma di argomento nostro, che è *Le Patenostre qui es in coelis des Genevoys en balade* (2), opera di *Andry de la Vigne*, segretario della regina, di cui rimane una rarissima stampa.

Italiani poi per il soggetto e la lingua sono anzi tutto que' versi conservatici dal Sanudo, *fati a ferrara 1499 di fevver, per Manutio Lucense* (3): parodia del *Te Deum* indirizzata a Lodovico il Moro, che probabilmente trovavasi ancora fuori d'Italia:

Te Maurum laudamus cum voce e canti;
te dominum fatemur: non più Galli;
te eternum patrem, te vogliamo avanti.
Tibi omnes populi fan balli,
tibi rustici fan leticia e festa,
Omnes clamant al gal, scazialo e dalli.
Pleni siam tutti d'una rabia infesta:
omnes clamamus: dura Ludovico,
veni abassar al gal l'ardita cresta etc.

Un'altra poesia, che doveva essere per più riguardi importantissima, ora perduta o almeno ignorata, è la canzone composta da Re Federigo di Napoli nel 1501, anno in cui perse il regno; e della quale conservò quattro versi l'Oviedo, che ne scrivea: *Questa canzone ha che si canta, 34 anni et non si dimenticherà di molto altro tempo:*

Alla mia gran pena e forte
 Dolorosa, afflitta e rea;
Diviserunt vestem meam
Et super eam miserunt sortem (4).

negli ultimi due versi noi riconosciamo agevolmente il versetto 18 del Salmo XXII.

E per un fatto inaudito, che sgomentò il mondo cristiano, la presa

(1) BRUNET, *Manuel*. T. IV, Part. I, A. BARTOLI e R. FULIN per nozze d'Anconanissim, in XXIV esemplari.

(2) Id. *ibid.* tom. III, part. I, col. 889.

(3) Vennero pubblicati con altre *Poesie storiche tratte dai diarii di M. Sanudo* (MCCCLXXXIX-MDXXXII), (Venezia 1871) da

(4) OVIEDO, *Naturale e gener. Historia delle Indie ai tempi nostri ritrovate*. Venezia, 1606, vol. III della Raccolta del Ramusio, p. 93.

ed il sacco di Roma nel 1527, venne pure composto un *Credo dei Romani* (1), nel quale imprecando contro le infamie degli Imperiali, i cittadini si rivolgono al Re di Francia per soccorso:

O tu signor[e] del fiorito giglio
di questi cani fa aspra vendetta,
segue del padre l'amoroso figlio,
qui conceptus est.

Non vi valerà già fin l'indo andare,
contra la synagoga pesa deos,
nemanco far la messa celebrare
del spirito santo.

Sconfondi tutti questi cani iudei,
Jesu benigno, che la maggior parte
tengon per certo che tu non sei
natus de maria Vergine.

Italia mia, asta pur con lieto core,
sta forte in lega e non haver timore,
ché te annuntiochel tuo redentore
Surrexit a mortuis.

El bon Jesù che mai se trovò scarso
ha exaudito el prego de Taliani,
perché la voce del gran sangue sparso
Ascendit ad coelos.

Siede a man stancha quel chera *De Leva*
del gran Minos giudice infernale,
et il *Colona* che più degno era
Sedet ad dexteram.

Ma tutto il resto per gran punitione
non starà troppo che credo per certo
ritorneranno alla maleditione
dei patris omnipotentis.

Anderà a Napoli il liberatore
De Italia bella per poner il freno,
el Duca de Lorena con honore
inde venturus est.

In pace e in gaudio Italia noi vedremo,
tal che simil a lei mai esser stata
facilmente da noi stessi potremo
iudicare.

Posteriore di alquanto tempo e di origine meno popolare che letteraria e — forse per questo — di minor efficacia e nella espressione e

(1) BRUNET, *Manuel*. Tom. IV, col. 563:
Prise di Roma el lamento e le gran crudeltate fatte dentro con el credo che ha fatto li Romani con un sonetto et un successo di

Pasy. e Marf. Venezia, Guadagnino. Stampa rarissima e non mai se non nello stesso secolo ripubblicata. Il *Credo* comincia:
Credo, se creder se po in la speranza etc.

nel concetto che quello da noi pubblicato, è un altro *P. N.*, nel quale l'autore sconosciuto lamenta le guerre fra l'Imperatore ed il Re Cristianissimo e li esorta a volgersi contro il Turco che minaccia l'Italia; ciò che lascia luogo a stimare questa poesia composta verso la metà del secolo XVI. Anch'essa è cavata da una stampa senza data né luogo, rarissima tanto da poterla a buon dritto chiamare inedita: e per questo rispetto e per il suo valore poetico e storico non spregevole, ne riproduciamo i brani più rilevanti (1).

O Sommo Iddio che tutto l'universo
Di niente creasti, e poi volesti
Esser detto da noi in simil verso:

Pater,

D'Italia i tuoi figliuoli afflitti e mesti
Con salda fé, con cuore umile e pio
Gridano a te che protettore resti

Noster.

Se non l'ajuti tu, nel mondo rio
Chi sarà quel? chi darà lor la pace,
Se non gliela dai tu, o sommo Dio

Qui es in coelis?

Liberali, Signor, da Turchi e cani:
Scampali da quei ladri e assassini,
A' quai poco parrebbe in le lor mani

Regnum tuum.

Signor, fa che ascoltando nostri inchini
Ti degni dir, secondo sua dimanda,
Nanti li spirti tui almi e divini:

Fiat.

Ch'abbi Italia aver guerra ognun ragiona,
Per il Turco che viene, e alcuni sono
Che dicoa che sarà quivi in persona

Hodie.

S'Italia non soccorri, signor buono,
Già non so altrove di voltar miei piedi.
A me i peccati miei per grazia e dono

dimitte.

(1) *Il Priegho | d'Italia detto | il Pa- | hebbe prima e darli pace uni | versale come*
ter Noster | Fatto al sommo Iddio | Nel | hebbe al tempo | d'Augusto con altri capi-
quale il priegha voglia liberarla dalle lon | toli | cosa molto degna e | bella di nuoro |
ghe guerre miserie et affanni, dei quali | stampata. S facciate s. a. n. l. Ne dobbiam
per | longo tempo è stata affitta, e gli | la comunicazione all'illusre prof. A. D'An-
piuc | cia renderti quella libertà che già | cona.

Quanta gente mi strazia ognora, il vedi,
 Da un canto l'Aquila ho, dall'altra i Gigli,
 E questa e quelli dicono: vo', cedi

Nobis.

Ma io che già ho provato con miei figli
 Quanto superbo sia lor fare e dire,
 E in quanti posti mi hanno, oltre i perigli,

Debita;

Vorrei dalle lor man, potendo, uscire;
 Gridando i miei figliuoli: o sommo Iddio,
 Dè, facci ormai la libertà fruire

Nostra.

Porgi l'orecchio a noi, o sommo Iddio,
 Ascoltaci, signor invito e degno:
 Da guerra, da tormento e affanno rio

Libera nos.

Ch'ognun di noi laddove al santo regno
 Siedi con tuoi, ti manderà suo cuore:
 Liberato sarà, quantunque indegno,

A malo.

Fallo per tua bontà, dolce Signore:
 Dammi libertà, pace e buon governo,
 Che sia tuo santo nome in tutte l'ore
 Dall'Italia lodato in sempiterno.

Né la Germania è in questo secolo inferiore all'Italia nella produzione letteraria di parodie religiose-politiche: la pareggia anzi indubbiamente, se pur non la supera. In essa si prepara infatti e si compie uno dei più grandi rivolgimenti dell'evo moderno, la Riforma: ed è più che naturale che a manifestare un'agitazione, la quale aveva le sue origini in questioni di fede e di culto, venisse preferita dai poeti popolari una forma che si prestava, svariatamente atteggiandosi, così all'espressione seria come alla satirica e burlesca dei sentimenti e dei fatti.

Ed è in Germania appunto che, quale non ultimo né inefficace strumento a combattere la Chiesa Romana, pubblicavasi nel 1544 da Celio Secondo Curione quella curiosa e ormai rarissima raccolta di satire contro la Curia, che si intitola *Pasquillorum Tomi duo* (1). In essa, fra le molte e varie forme di componimenti, sonetti, terzine in italiano, epigrammi, endecasillabi, dialoghi e ritmi latini, si trovano pur anco due parodie

(1) PASQUILLORUM | TOMI | DUO | *quorum* | *piti* | *lectoris animum* | *apprime* | *condu-*
centia. | *Eorum catalogum proxima* | *a*
oratione conscri | *pta quamplurima conti-*
nentur, | *ad* | *echilarandum,* | *confirman-*
dumque hoc | *perturbatissimo rerum statu*
 poli | MDXLIII.

latine degli Evangelii, di molto interesse. Se esse poi si debbano giudicare opera di italiani o surte, come le più antiche goliardiche, da bizzarro cervello germanico, mal sapremmo giudicare: perché le scritture raccolte dal Curione non sono tutte Pasquinate: bensì esso di questo nome si fa schermo pubblicando poesie più antiche, che giovano a mostrare la secolare corruzione della Chiesa Romana, a giustificare la ribellione recente (1).

Le due parodie, di cui teniamo parola, possono ricondursi al medesimo tempo: giacché l'una e l'altra riguardano avvenimenti vicinissimi: la morte di Papa Clemente (1534) ed il viaggio di Carlo V compiutosi poco dopo. La prima è imitata dal Capitolo XXIV del Vangelo di S. Luca (2), in cui è descritto l'incontro dei due Discepoli che andavano in Emaus, con Gesù: ma Luca e Cleofa divengono per Pasquino; S. Pietro e la Curia; Cristo, il morto Clemente. Questi chiede ai due viaggiatori di che cosa si attristino: *De Clemente 7.º* — Pietro risponde — *et vir iustus iniuria populi mortuus est: nos autem timide rumores fugimus, quia ei successisse Paulum III audivimus, qui hanc custodiam removit, domumque orationis caprarum cellulam fecit, huius proventus suis nepotibus contulit, ob quae Populus stupet. Quare Clementem summopere cupimus et expectamus resurgere. Ille autem respondens, dixit: O stulti et tardi cordis ad credendum nonne oportuit Clementem mori, et alium surgere qui in vos peius tyrannizaret?* Così continua il dialogo, secondo le esigenze della parodia più o meno letterale: ma sempre acuto e pungente, quale lama a doppio taglio: ferisce il nuovo Pontefice e non risparmia l'estinto. Contro lo stesso Paolo III, sul quale altrove Pasquino barbotta questa giaculatoria,

*Oremus pro Papa Paulo, quia zelus
Domus suae comedit illum (3),*

(1) Pag. 94 (per errore d'impressione: si corregga 99): *Ad Lectorem. Libuit hic subijcere Querelam de fide, pii et spirituales cuiuspiam Parochi, ut videtur, ante hoc nostrum seculum, nuper in Germania reperta, ut videas, optime Lector, etiam ante nos fuisse semper in Ecclesia aliquot pios et sanctos viros, qui cum publice non auderent suum spiritum et sensum profiteri, tamen in angulis suis, ut erat tunc Ecclesia in desertum pulsa per Draconem (ut Apocalypsis dicit) suum dolorem catillaverunt et visitationis diem suspiraverunt.* La *Querela de fide* ha tutti i caratteri d'un ritmo goliardico. Ma ciò che è molto

notevole e che, se non erriamo, sfuggì finora all'attenzione di chi si occupò della poesia Goliardica, si è il fatto che a p. 302 (t. II) è riportata sotto il titolo di *Evangelium Pasquilli* o | *Im Romani iam peregrini Dolus vobiscum. Et comiti tuo. Frequentia falsi Evangelii secundum Archam Auri et Argenti. Gloria tibi Auro et Argento*, la famosa parodia Goliardica, la *Sequentia falsi Evangelii secundum Marcam argenti*, che si legge nei *Carm. Bur.* p. 22.

(2) Pag. 308: *Evangelium secundum | Marphorium.* In illo tempore Petrus et Curia ibant in Castello nomine Emaus. etc.

(3) *Salmus LXIX vers. 9.*

si legge nello stesso volume altra violentissima satira sotto forma di parafrasi del *Miserere* (1).

L'altra parodia cade sul Capitolo XII del Vangelo di S. Giovanni (2). Come abbiamo già detto, ne viene colpito Carlo V, al quale Roma, come già Maria a Cristo, effonde sui piedi preziosi unguenti. Ad un francese che ne mormora (*Quare hoc unguentum non venit ad nos decem millibus et non datur Francisco?*), Carlo risponde: *Sine illam: in die enim victoriae meae hoc unguentum servavit. Vos enim Gallos semper Roma nutrit, me vero non semper.* Crudele verità ammantata da crudele ironia! Al banchetto segue l'ingresso dell'Imperatore in Roma; la preghiera d'esser liberato dalle francesi molestie (*transeat a me calix Galli*) e la affermazione, che se vincesse, trarrebbe a sé tutti e tutto (*et ergo si exultatus fuero in victoria, omnes traham ad me ipsum*): il che si verificò davvero (3).

Venendo adesso alla Germania, appartengono a questo tempo alcune parodie in prosa del *Benedicite*, del *Gratias*, del *Pater Noster*, del-

(1) Pag. 425: *Psalmus Miserere mei. sc | secundum Ambrosium, Pas | quillo paraphraste:*

Miserere mei Paule non secundum Ravignanam
misericordiam tuam,
Nec secundum consuetudinem tuam dele sustan-
tiam meam etc.

Termina:

Tunc imponent in mensam tuam in argento meo
capones et vitulos.
Gloria Patri filio et nepotum tuorum choro, sicut
fuit in Ravenna et medice et me et nunc et
semper et in obitum prelatorum. Amen.

(2) P. 395: *Evangelium | secundum Pasquillum:* In illo tempore ante decem dies Paschae Carolus venit in monasterium postquam Clemens mortuus erat etc.

(3) Della fine del cinquecento, allusiva alla occupazione di Marsiglia fatta a tradimento dagli spagnuoli, che nel medesimo modo la perdevano per opera del Granduca di Toscana nel 1795, è una parodia del Salmo CXIII, conservata in un Cod. del tempo, già Segniano ora Laur. 14; e in un altro Riccard: il 771. Essa è molto notevole ed è stata composta da un fautore de' francesi:

In exitu Caesaris de Ghellia, Andreas de Doria de mari profundo: facta est Mar-

silia fortificatio regis, monumentum eius Druentia.

Caesar Druentiam vidit et fugit: Dorias propter regis copiosa classe conversus est retrorsum et equites Caesaris exultabant ut arietes et pedites eius sicut agni.

Quid est tibi Caesar quod fugisti et tu Doria quare conversus es retrorsum?

Marsilium munatissimum vidi et fugi: propter Bretonum et Normanorum classem conversus sum retrorsum. Quid vobis fuit, equites, quod fugistis ut cervi silvestres et vos pedites ut lepores campestris?

A facie regis motus est exercitus, a facie eius motae sunt triremes.

Qui Marsilium in medio constituit et Arclatam prope fontes aquarum.

Non nobis, Domine, non nobis militibus regis, de Caesaris fuga et suorum strage, sed de gloria nomini tuo etc.

Più innanzi rammenta gli alleati del Re francese: *Domus Orlienensis ducis speravit in Domino et ab insidiis Caesaris liberavit cum Dominus.*

Dominus memor fuit Ioannis Pauli Ursini et benedixit illi.

Benedixit Dominus Stephano Prencstino et Comiti Ranconi.

Benedixit Dominus omnibus sub Rege Gallorum militantibus equitibus et pedibus, etc.

l' *Ave Maria*: e di queste due ultime orazioni e del *Credo* se ne hanno pure altre in versi (1). Del Salmo CXIII cita pure una parodia politica: il *Du Mèril* (2); ed il Soltan pubblicò il *Vater Unser der Herzogs Ulrich von Württemberg* (3), che comincia:

Vater unser:
Reitling ist unser;
Der du bist in den himmeln
Tübing und Essling wöln wir auch bald gewinnen.

Questa predilezione del popolo tedesco per le parodie, continua nel secolo seguente e prende anzi maggiore incremento coll' aprirsi della guerra dei *Trent' anni*: quando gli eserciti Danesi, Francesi e Spagnuoli apportano nelle ricche provincie Germaniche quel lutto e quei danni, che aveva tanto tempo sofferto la misera Italia. Nei *Canti Storici* già citati, il Soltan ha raccolto anche l' *Heidelbergische und Rebellen Vater Unser* (4) del 1621: ed un *Der Soldaten Vatter Unser* (5), che suona:

Wenn der Soldat zum Bauren keret ein,
Grüsset er ihn mit freundlichem Schein: Vatter

del quale ci occorrerà di nuovo tener parola. E nella raccolta di *Canti* appartenenti ai medesimi tempi, del Weller, un *Mährische Vater Unser* (6), in prosa, del 1619: un altro del 1631, svedese: *Das Schwedische Vater Unser* (7); e del 1646, *Das Forstensohnische Vatterunser* (8); tutti e due in versi. Nel volume dell' Opel e Cohn leggesi pure *Das päpstliche Vater Unser* (9) del 1620 unito a tre parodie di Salmi, nonché varie parodie in prosa dell' Evangelo di Giovanni (10), di Luca (XIX) (11), del Salmo I e II (12), della tentazione di Cristo (13); una poesia intito-

(1) Ved. O. SCHADE, *Satiren und Pasquillen aus der Reformationszeit*, 2.^{er} Band, p. 270-71 (Hannover 1856). Questi componimenti si trovano aggiunti al *Der Papisten Handtbüchlein* (1559).

(2) DU MÉRIL, *Poés. lat. antér.* etc. p. 96: In exitu Landgravii de Hassia: domus Saxonum de populo barbaro etc.

(3) F. L. SOLTAN, *Ein Hundert deutsche historische Volkslieder*. 2. Ausgabe, Leipzig, 1845, p. 241. Sopra una *Litania Germanorum*, cfr. D. F. STRAUSS, *Hutrich von Hutten*, II, 183.

(4) F. L. von SOLTAN, op. cit. p. 460.

(5) Id. ibid. p. 67.

(6) E. WELLER, *Die Lieder des Dreißigjährigen Krieges*, Basel, 1855, p. 61. Nella stessa pagina trovasi *das Böhmische aller Augen*, pure in prosa.

(7) Id. ibid. p. 204.

(8) Id. ibid. p. 263.

(9) I. OPPEL und A. COHN, *Der dreißigjährige Krieg. Eine Sammlung von historischen Gedichten und Prosadarstellungen*. Halle, 1862, p. 32.

(10) Id. ibid. p. 100.

(11) Id. ibid. p. 195.

(12) Id. ibid. p. 209 e 210.

(13) Id. ibid. p. 99.

lata: *Il decalogo degli Spagnuoli (Die Spanischen Zehen Gebot)* (1): una parodia dell'*In dulci jubilo* (2) e finalmente alcune parodie di Canti ecclesiastici protestanti conosciutissimi (3).

L'Italia che ha tanta ricchezza di poesie politiche nella letteratura colta di questo secolo, non manca di parodie, esse pure rivolte a rammentare avvenimenti storici. Due però fra esse hanno altro carattere: il *De Profundis d'una monaca disperata* (4), nel quale si svolge un argomento assai gradito, a quanto sembra, in quel tempo; e un *P. N.* diretto contro il Senatore Rossi, ministro del Granduca di Toscana, attribuito nel ms., da cui lo ricaviamo, al bizzarro ingegno del fiorentino G. B. Fagioli: cosa che non ci sembra priva di probabilità (5). Il *P. N.* comincia:

O del Toscano ciel Giove benigno,
Avvezzo ad influir con mani d'oro,
Grazie a quei che ti acclamano per loro

Pater,

Qual fallo nei tuoi servi mai scorgesti,
Che gli facessi dare in man d'un cane
Quel che dato ci fu dal ciel per pane

Noster?

Rivolti dunque a te, Rossi inumano,
Non ti sovvien che mulattier sei stato?
Rispondi or che tu sei infarinato:

Qui es?

Cagione delle invettive e dei lamenti si è la ingordigia del ministro e la durezza adoperata nelle esazioni esagerate:

(1) Id. ibid. p. 6.

(2) Id. ibid. p. 91.

(3) Id. ibid. p. 318. Molte di queste indicazioni ci sono state fornite dalla gentilezza del D. R. Köhler di Weimar.

(4) Questo *De Profundis* è stato edito da G. LETI nella *Vita di B. Arcese* (Colonia, della Torre 1682) senza nome d'autore. Adepto si legge pure in un Codicetto miscell. Riccard. (il 2883) intitolato: *Varie cose scritte da Gio. Minuti nel Collegio di Prato nell'anno 1713*; e salvo parecchi sformati errori di ortografia non differisce dalla stampa. Fra le poesie di P. MAURA (1628-1711) del quale ripubblicò recentemente (Milano, Brigola, 1879) i componimenti in dialetto siciliano L. CAPEANA, sono ricordate l'A. M. ed il *P. N. di una Monaca*: ambedue ine-

dite. Ad un *Miserere* scritto contro la città di Messina dopo la rivolta del 1672 dovette lo stesso poeta la liberazione dal carcere.

(5) Cod. Riccard. 2047. In esso però è taciuto il nome del Rossi, contro al quale la poesia è diretta: e dove occorreva, come nel primo verso della terza terzina, è stato sostituito con un epiteto. Invece questi riguardi non si sono avuti da colui che copiò la medesima poesia nel Cod. Riccard. 2242, che presenta anche varianti non poche né senza valore. Per i brani che citiamo, abbiamo scelto dall'uno e dall'altro Cod. le lezioni che ci parevano più conformi all'intento dell'Autore. Il ritrovar tante varianti di sì breve poesia, può esser prova della diffusione che essa ebbe quando apparve in pubblico.

Se anderan, come credo, nell'Inferno,
 Metteranno l'appalto anche sul fuoco,
 Giacchè hanno fatto questo simil gioco

Et in terra.

.....
 E che occorre più dire il Pater Noster,
 Se ora appaltato è quel che ci consola?
 Per noi infruttuosa è la parola

Panem.

La disperazione in cui sono entrati i toscani è, secondo il Poeta, grandissima:

In Tripoli, in Algieri, in Barberia
 Mandaci, Serenissimo Padrone,
 Che liberi saremo dal reo fellone

Et ne nos.

.....
 Per concluderla adunque dichiaro
 Vi risolviatè l'impresa lasciare;
 Che a fe de Dio voi ci farete entrare

in tentationem.

Sottoporremo il capo al manigoldo
 Ed i suoi strazi a noi parran men fieri,
 Ma da navicellai e mulattieri

libera nos.

E già che i nostri queruli lamenti
 Non son sentiti, bisogna sbrigarci,
 Unirsi ciaschedun per liberarsi

a malo.

E se 'l nostro poter non è bastate,
 Venga in nostra difesa 'l Turco e 'l Moro,
 Già che si sa che il fiorentin decoro
 Deve un giorno morir con il turbante.

Amen.

Poco interesse presentano due altre parodie dell'Orazione domenicale, una di proposta, l'altra di risposta, le quali si possono ascrivere al medesimo tempo (1). Non contengono che indeterminate domande di soccorso celeste e altrettanto vaghi rimproveri della divinità per i com-

(1) Si leggono nel Cod. Riccardi. 3464. Il primo componimento intitolato *Rime sopra il P. N.* consta di 25 terzine e comincia:

Pater celesto Iddio, onnipotente
 Padre, sofferma alquanto il tuo furore.
 Se ti siam figli sempre ti stia a mente.

a p. 3 segue la *Risposta di P. N.*:

Figliuol, s'io ti son padre o redentore etc.
 a p. 12 le *Rime sul Salmo XXV.*:

Ad te levavi gli occhi, o Signor mio,
 A te ricorro l'anima tribolata,
 A te Trinità santa, solo Iddio.

messi peccati. Sono però lavoro di non rozzo versificatore tanto esse, quanto un'amplificazione (più che parodia) del Salmo XXV: lunga assai e nella quale non vi sono che queste due strofe, le quali faccian cenno dei fatti contemporanei:

Omnes gentes gran duol ci fan patire,
 Con strazi con minaccie et con ingiuria
 Sì che 'l ben manca e cresce il gran martire.
Principes persecuti sunt con furia
 Il popol nostro con acerbi stenti,
 Et d'ogni ben sentiamo gran penuria (1).

Uno de' maggiori tentativi che la Potenza Ottomana, già declinante, ardisse, cioè l'assedio di Vienna del 1683, che ha ispirato le magnifiche canzoni al Filicaja, viene pure rammemorato da due umili componimenti, sin qui, a quanto pensiamo, ignoti. Il primo è parodia del notissimo inno sacro, il *Dies irae* (2):

Dies irae dies illa
Turcas solvit in favilla
Rex Jouannes cum Maxilla.

Quantus terror iam futurus,
Si in Viennam intraturus,
Omnia strage vastaturus!

Tuba circum sparsit sonum
Per Provincias Polonum
Vocans Ducem legionum.

Facta dicunt et natura
Quod Germania semper dura
Sit Turcarum sepultura;

e così continua piuttosto lungamente: ma a noi sembra opportuno fermarci a tale saggio: giacché questo ritmo non ha certo molto pregio, come ne ha pochissimo un altro componimento, formato di tanti versetti scritturali, cavati dal libro de' Salmi, da quello de' Giudici, da Geremia, che celebra lo stesso fatto, cioè la liberazione della capitale austriaca (3).

(1) Pag. 14.

(2) Si trova nel Cod. Riccard. 3473, che è un volume di poesie varie, autografe per la più parte e indirizzate al Fagnoli: il quale non solo deve essere stato il possessore, ma il formatore di questa miscellanea. Questo componimento però non ha nome d'autore: porta il N. 11.

(3) Cod. Riccard. miscell. 2593, cart. 105-

106: *Populus Viennae ab obsidione divino auxilio liberatus, sic loquitur; Audite haec omnes gentes, auribus percipite omnes qui habitatis orbem etc. — In fine si legge: A. Z. ex divinis scripturis hos flores legebat. Anno a partu Virginis CIO .IDC. LXXVIII Ex Psalterio Davidis. Ex libro Iudicum. Ex oratione Jeremiae. C. V.*

Della fine del seicento, è pure una parodia del *P. N.* diretta contro Alessandro VIII (1689-1691), che abbiamo ricavata da una raccolta di Pasquinate (1). A noi non occorre mai vederla ricordata: è molto violenta, ma non priva però di qualche eleganza di forma. L'anonimo autore apostrofa così il Pontefice:

Oh tu che avesti il regno in Vaticano,
E fasti eletto dallo Spirito Santo,
Esser tu sol nostro sovrano e santo

Pater,

Tu fa che il gregge tuo, ch'è già disfatto,
Non resti esposto al Gallico giudizio
E che il misfatto altrui non sia supplizio

Noster.

O tu che Pietro ancor con tua follia,
Con Principi rimetti a competenza,
Forse che non conosci in tua coscienza

Qui es?

Sei altro ch'un pezzente rivestito,
Ch'opera buona mai sapesti fare,
E ti ricordi al fin che devi entrare

in coelis?

Né i desiderî suoi si limitano a poco. La preghiera che rivolge a Dio, è che faccia morire il Papa al più presto: giacché in Roma non si può più resistere alle vessazioni dei ministri d' Alessandro:

Roma sta male, né mai stette peggio,
E s' i capi non hanno compassione,
Non pagheremo nell' occasione

Debita nostra.

Non s' userebbe tanta tirannia
Se li Papi con noi stesser del pari,
E se mangiasser dei bocconi amari

Sicut et nos.

Né gli pare d' aver detto abbastanza:

Molto in ver vorrei dir, ma perchè so
Che della veritade ognun si picca,
E chi vuol dir il vero alfin s'impieca:

dimittimus.

S' i Veneti *ab aeterno* furon pazzi,
Però ti prego, Padre onnipotente,
Che più al governo di sì pazza gente

ne nos inducat.

(1) Cod. Riccard. 2504, p. 22.

.....
 Altro non brama il popol che un motivo,
 Per dar Roma principio a sollevarsi,
 Che saria lor pensiero sollevarsi

a malo.

Allora sì vorressimo vedere
 Subito un parapiglia, un serra serra
 E Monti e Stelle e Quercie andar per terra:

Amen.

A questi lamenti dei popoli della media Italia contro i loro governanti si uniscono espresse nella medesima forma, le querele dei Lombardi soggiacenti a dominio più di tutti stolto ed iniquo. Una parodia Lombarda del *P. N.* per sé stessa notevole, ma che acquista per noi maggiore importanza per un fatto che metteremo ora in luce, veniva parecchi anni sono pubblicata dall'illustre letterato G. Carducci in un periodico fiorentino (1).

Il Carducci in una Notizia premessa alla poesia, diceva crederla inedita e tale era difatti nella forma in cui usciva alla luce. Eppure essa non opera originale di ignoto secentista, ma devesi ormai considerare come rifacimento letterario del *P. N.* plebeo dell'antecedente secolo contro i Francesi. Curioso a dirsi: la parodia misogallica cent'anni dopo rimaneggiata e trasformata in parte, diveniva misoiberica, ma in fondo rimaneva sempre la stessa. Il rifacimento del secento si scosta e non poco dal modello: opera di persona non indotta, essa non presenta più quelle forme dialettali a mala pena larvate da desinenze italiane e quelle licenze di metrica e di rima che si incontrano nella poesia anteriore: anche la distribuzione dei versetti seguenti ad ogni strofa è fatta da arbitraria, regolare: talché non ne viene ommesso alcuno; né riferito or un solo or molti a capriccio: ma per quanti mutamenti siano stati introdotti nelle espressioni e nel linguaggio, le due parodie hanno conservato una sostanziale identità. I raffronti che, a dar forza alla nostra affermazione, potremmo fra l'una e l'altra istituire, sono troppo numerosi per poterli riprodurre in queste pagine: troppo evidenti per non indurre chiunque sentisse curiosità di farli, a riconoscere l'indiscutibile affinità che lega le due poesie.

Per questa ragione ci siamo indotti a ripubblicarla in seguito alla prima: giacché si è questo, a giudizio nostro, un fatto degno di considerazione, e che addimosta una volta di più, come nelle forme adoperate

(1) *L'Ateneo Italiano*, Giornale di Scienze, Lettere ed Arti etc. diretto da G. CHIARINI. Vol. I, fasc. VI (1866). Pubblicaz. di Scritti Ined. *Una Poesia Storica del Se-* *colo XVII*, p. 90-93. Venne tolta da due *Codd. Riccard.* il 2868 (indicato con A) e il 2977 (indic. con B).

dalla fantasia del popolo all'espressione de' suoi sentimenti, nulla mai si ritrovi in realtà, sebbene talvolta l'apparenza possa ingannare, di inconsueto e di nuovo. Il popolo predilige pur sempre quelle forme che tradizionalmente furono da esso adoperate: e molte, già scomparse e sepolte, veggonsi rianimate di nuova vita risorgere, e manifestare, coll'eloquente linguaggio, la storia di nuovi affetti e di nuovi dolori.

Questi vincoli di rassomiglianza che annodano alla parodia popolare del cinquecento, l'altra più letteraria del secolo posteriore; vincoli che noi stimiamo prodotti da voluta imitazione, e non fortuita coincidenza di casi e di sentimenti nella plebe Lombarda, intercedono in grado minore, ma non meno singolare fra i due *P. N.* italiani ed uno tedesco del secolo XVIII, il *Pater Noster dei Villani di Colonia*, composto nel 1704 contro i francesi (1).

La parodia germanica *Vater unser der Cölnischen Bauern*, della quale il modello, o certo almeno una redazione anteriore si è quel *Der Soldaten Vater Unser*, che abbiamo già rammentato, del seicento, è molto probabilmente una cosa sola con la poesia popolare del Meklenburg intitolata *Bauern vaterunser*, e l'altra rammentata dal Pröhle, come quasi identica a questa ultima, l'*Hannöversches Vaterunser* (2). E la identità di questi quattro canti popolari, che potrebbe forse ad alcuno sembrar strana, non parrà più tale, quando si pensi che prodotta dai medesimi fatti, esprimendo gli stessi affetti, questa parodia dovette rapidamente diffondersi in tutte le provincie dell'Alemagna e divenire in ciascuna di esse la manifestazione dei pianti e dei desiderî comuni.

Nella poesia tedesca adunque e nelle parodie lombarde, che certo non hanno altra relazione fra loro fuorché quella prodotta dalla origi-

(1) H. PRÖHLE, *Weltliche und geistliche Volkslieder und Volksschauspiele*. 1855; n.º 99. Alcune strofe (cioè la 1ª, 2ª, 12ª, e 22ª) tradusse, citandole per saggio, il prof. E. TEZA in una nota apposta alla notizia del CARUCCI.

(2) A meglio stabilire questa relazione fra le quattro parodie crediamo che non sarà inopportuno il dar qui un brano di ciascuna. Il *Pater Noster* dei soldati del XVII secolo, dato alla luce dal SOLTAN, comincia così:

Wenn der soldat zum Bauren keret ein,
Grüsset er ihn mit freundlichen Schein:
Vatter,

Danket ihm daneben zu aller Frist:
Bauer, was du hast, alles ist

Unser. etc.

La parodia Meklenburghese, edita da H. GÄDKE nel *Deutschen Museum* del PRUTZ, anno 1855, n.º 47, p. 769 non è che una trasformazione di quello:

Der Fransoz der tritt ins Hans linciu
Hund spricht zum Hauswirth aus falschem Schein:
Vater etc.

Il *P. N.* Annoverese, della fine dello scorso secolo, citato dal SOLTAN (p. LXXVII) non abbiamo veduto, ma basta, crediamo, l'assicurazione del SOLTAN stesso, che lo dice quasi identico al Meklenburghese. Il *P. N.* dei Colognesi poi, pubblicato dal PRÖHLE, è quasi preciso:

Wo nur der Franzmann kehret ein
So grusst er uns mit falschem Schein

Vater! etc.

itaria affinità del pensiero del popolo in tutti i paesi, è mirabile la coincidenza delle idee e del linguaggio. I villani di Colonia soffrono gli stessi insulti e le stesse privazioni dai Francesi guidati dal re Luigi, che i contadini Lombardi avevano patiti da Carlo VIII: quindi nella parodia germanica, che si divide in ventotto distici, chiusi ognuno da una parola o una frase del *P. N.* in tedesco, non in latino, troviamo come nelle italiane, gli invasori tutti umili dapprima, brutali subito dopo:

Wo nur der Franzmann kehret ein,
So grüsst er uns mit falsehem Schein:
Vater!
Man bald höret zur selben Frist:
Mein Vater, was du hast, das ist
Unser.

ne vediamo istessamente descritta la rapacità:

Ach Gott, wenn's stünd in ihrer Macht
Zu splündern wären sie bedacht
dein Reich.

e gli insulti all'onor maritale:

Solch' Volk hat man gesehen nie;
Bei unsern Weibern liegen sie
als auch wir.

e parimenti espresso il desiderio di liberazione:

Ach Gott, lass sie bei uns nicht lang,
Die Schelmen thun uns angst und bang,
sondern erlöse uns (1).

Dei primi anni del secolo XVIII sono pure due altre parodie dell'Orazione Domenicale. La prima, il *Pater Noster di Mantova pentita*, non può riferirsi che alle conseguenze della imprudente deliberazione di Ferdinando Gonzaga; il quale nella guerra per la successione di Spagna, sebbene fosse soggetto all'Impero, pur volle stringersi in alleanza coi Francesi ed aprì loro le porte della città, perdendo e libertà ed onore: e poco più tardi (1707), come ribelle, lo stato. La supplica di Mantova all'Imperatore è piuttosto lunga e scritta con qualche eleganza: ma venne in più luoghi guasta dal trascrittore nel ms. dalla quale la ricaviamo (2). Nelle necessità della guerra cerca scusa la città alla sua ribellione:

(1) Cfr. del *P. N.* contro i Francesi, da noi pubblicato, le strofe 1, 2, 5, 15, 19: e di quello del CARDECCI, la 3, 4, 6, 16, 21.

(2) Cod. Riccard. miscell. 2121, *Mantova*

pentita supplica l'Imperatore per il perdono:

Ravveduta, signor, del grave errore etc.

Son rea di rebellion, già lo confesso,
Ma la necessità tale mi rese,
Per non veder distrutto il bel paese

Noster.

Troppo lo so, presume mia baldanza
E 'l temerario ardir: ma pur pietade
Spero da te, esempio di bontade

Qui es.

L'ambizion trasportommi a tanto eccesso,
E credendo il Re Gallo un altro Dio,
Sperai che trar potesse il stato mio

In coelis.

Hora provo l'Inferno, e quello istesso
Che 'l sollievo mi diè, via più mi noce;
Nè mi vale il gridare ad alta voce:

Santificetur.

.
E pur se sfogar vôi l'ira terribile
Sul duce mio, perchè ti fu infedele,
Purchè salvi il mio popolo fedele,

Fiat.

Più breve assai, ma di gran lunga più vivace e pungente è il *Pater Noster François en 1708* (1), contro il *Roi Soleil*:

Nôtre-Père qui est à Versailles,
Son nom n'est plus précieux,
Son Royaume n'est plus si grand,
Sa volonté n'est plus faite
Sur la Terre, ny sur la Mer;
Donne-nous du pain qui manque
De tous costez: pardonne les enemys
Qui nous ont battus et ne pardonne
Pas les Generaux qui les ont laissés faire;
Ne nous abandonne pas aux caprices
De la Maintenon, et delivre nous
De Chamillard et de Partisans.

Aincy-soit-il.

Molto posteriori sono tre parodie in versi italiani, di qualche importanza. La prima, imitazione della *Salve Regina*, allude al matrimonio di Ferdinando di Borbone, Duca di Parma, con Amalia d'Austria. I sudditi, a quanto accenna la poesia, accolgono con gioja l'arrivo della novella sovrana, che deve ajutare i maneggi di coloro che osteggiano il

(1) Cod. Riccard. Miscell. 2593.

governo del Du Tillot. La poesia è anonima, ma abbastanza felice nell'accoppiamento, spesso arduo, dei due idiomi:

Donna regal, donna pietosa *Salve*,
 Tu degna figlia d'Austriaca *Regina*;
 Verso i sudditi tuoi mostrati *Mater*,
 E i segni fa veder *Misericordiae*:
 E fa che torni a noi *vitae dulcedo*,
 E che in te cognoscendo ogni *spes nostra*,
 Ognuno nel suo cor ripeta: *Salve*. etc.

L'altre due parodie del *P. N.* furono scritte, *In occasione della partenza del Granduca di Toscana*, l'una; di quella *della Granduchessa* l'altra: senza dubbio di Leopoldo e della moglie che ascendevano per la morte di Giuseppe II al trono imperiale (1790). L'addio al sovrano non è scevro di asprezza:

Pater, tu parti e porti teco il *noster*,
 Contro il decreto del *qui es in coelis*;
 Tu fosti finto *qui sanctificetur*,
 Ma noi malediremo il *nomen tuum*.
 Tu che facesti volentier *l'adveniat*,
 Se il ciel ti punirà, noi direm: *fiat*,
 Che iniqua sempre fu *voluntas tua* etc.

Affettuoso invece è il saluto alla Granduchessa:

Tu la consorte sei del *Pater noster*
 Per il volere del *qui es in coelis*;
 Com'ei non fosti *qui sanctificetur*,
 Perciò fu sempre amato il *nomen tuum*.
 Sebben tu avessi in grande orror *l'adveniat*,
 Nulla potesti oprar pel *regnum tuum*;
 Mentre, quand'egli detto aveva: *fiat*,
 Inutil si rendea *voluntas tua*.
 Felici sol con te *sicut in coclo*
 Noi saressimo stati *etiam in terra*,
 Mangiato avremmo in pace il *panem nostrum*
 Lodando tua bontà nel *quodidanium*;
 Noi diremmo languenti allor: *da nobis*
 Qualche cosa da viver come *hodie*;
 Liberi dal gridar *dimitte nobis*,
 Non ci tormenterian *debita nostra*,
 Lieta saresti tu *sicut et nos*.
 Ma tu parti; noi mesti or te *dimittimus*,
 E nel libro riman de *debitoribus*
 Pien d'afflizion segnato ognun *de nostris*.
 Gran forza ci vorrì *ne nos inducas*

Di venir a seguirti *in tentationem*.
Per quanto puoi almen da lungi *libera*,
O Pier Leopoldo, *nos a malo. Amen.*

E nella penisola ed in ogni altra parte d'Europa il grande confitto d'anni e di idee eccitato dalla Rivoluzione Francese, avrà certamente dato la vita ad un numero ingente di parodie religioso-politiche, fra le moltissime poesie di forma e d'indole popolari. A noi per vero manca e il tempo e la possibilità di estenderci in malagevoli, e forse poco grate ricerche a tal proposito. Ne ricorderemo tuttavia alcune che ci vennero sott'occhio; così da poter dire d'aver seguito, sebbene in modo rapidissimo e certo incompiuto, il fantastico cammino di questo bizzarro genere letterario, dai secoli che diconsi più immersi nella caligine medievale alla aperta luce del secolo XIX.

In un volume ms. miscellaneo conservato nell'Ambrosiana che contiene discorsi, proclami, poesie pubblicate in occasione della venuta dei Francesi a Milano e dello stabilimento della Repubblica Francese (1), leggonsi, fra altri componimenti, un *Credo repubblicano* (2), per nulla notevole, ed un *Pater nostro patriottico* che vorrebbe esser spiritoso ed è triviale (3). Dello stesso tempo è pure un *Dialogo* intessuto di frasi scritturali fra il pontefice e vari stati d'Italia e d'Europa; i *Doveri d'un cristiano da recitarsi sera e mattina in onore e gloria della Sant.^{ma} e Beat.^{ma} Libertù* ed altri (4). Ma più opportuna a chiudere la nostra rassegna è da giudicarsi la *Orazione Domenicale che recitano i Francesi nel partire dalla bella Italia*. Al lamento degli oppressi Lombardi, che viene ora alla luce, così si unisce la querela degli oppressori:

Che infamia è mai la nostra, massime quella del nostro capo, che col suo molto operate si meritò il bel nome di *Pater*,
Essendo ridotti ad una miseria tale, che quel poco che possediamo lo possiamo nemmeno dir *Noster*!

(1) Vol. segnato S. C. V. II. 14, coll' epigrafe: *si quid delirant auctores ne typi culpentur.*

(2) Pag. 134: 1) Credo nella Repubblica Francese, una ed indivisibile, creatrice dell'Eguaglianza, Libertà sociale;

2) Credo nel general Bonaparte suo figliuolo, unico difensor nostro etc.

Lo rammenta anche N. BIANCHI, nella *Storia della Mon. Piem.* T. III, p. 516.

(3) Pag. 133. Comincia:

O buon Dio che sei in cielo,
Padre nostro e del Vangelo!

Non siam bestio da somo:
Si santifici il tuo nome.

Venghi tosto il tuo regno:
Gli altri Re non han sostegno.

Faccia ognun la volontà
Del suo Dio pien di bontà

Tanto in cielo quanto in terra
Vuol pazienza in noi la guerra etc.

(4) G. DE CASTRO, *Milano e la Repubblica Cisalpina*. Milano, Dumolard, 1879.

La ragione giusta e vera delle nostre disgrazie si ò il non aver voluto riconoscere
qui es in caelis,

Il non aver voluto osservare i suoi precetti, e sue feste *sanctificetur.*

Ahi Francia infelice! Ciò di che dei più crucciarti si ò questo che in te non debba
rimanere che il solo infame *nomen tuum.*

L'Italia or gioirà, e godrà de' nostri mali, e tutta allegra e contenta, rivolta verso
l'Austria griderà: *Adveniat regnum tuum.*

Pochi nostri partitanti ci restano ancora, ma essendo anche questi resi vili e futili
moriti dalla nostra sorte fatale, con voce tremante diranno: *fiat voluntas tua.*

Iddio pur troppo sa mostrarsi sempre in ogni evento lo stesso *sicut et in coelo et in terra.*

Che ci resta or dunque? Null'altro che andar cercando il *Panem nostrum.*

Ma terminerà questa nostra cattiva condizione, o sarà il nostro disdoro *quotidianum?*

Ore sono quei di felici, che con tanta prepotenza, coll'alterigia inaudita ci presentavano agli Italiani, quai creditori di scadute cambiali, dicendo: *da nobis hodie?*

Ma ora ci tocca dire: *dimitte nobis.*

Ora è giunto il momento in cui riconoscere, ma troppo tardi, *debita nostra.*

Con qual animo vorranno gli italiani far fronte a chi si impadronisce dei loro stati, e difender noi, se sorgono dal malo che gli abbiamo cagionato, *sicut et nos dimittimus?*

Se anzi da moltissimi Italiani si ritiene che l'Austria abbia da soddisfare *debitoribus nostris?*

Che valsero tutti i tentativi da noi usati per fare che il popolo Italiano ci ajutasse?

Che giovarono le nostre finzioni nelle gazzette, ne' fogli e ne' bollettini per tener celata la nostra rovina? E esso pur troppo saprà le disfatte continue per la nostra parte: per cui franco risponderà: *et ne nos inducas in tentationem.*

Se Napoleone fosse ancor grande come era, gli potremmo almeno dire: *libera nos a malo.*

Ma ah! che siam forzati a replicare: *Amen.*

IV

Il *Puter Noster*, che cantava la plebe Lombarda nel XVI secolo, per quanto si può rilevare dalle poche notizie che abbiamo cercato di raccogliere nelle pagine antecedenti, appartiene adunque ad una categoria speciale nel genere delle Parodie: non spetta né alle imitazioni serie dell'Orazione Domenicale, né alle satiriche o semplicemente giocose. In esso si trovano, come in molte altre parodie religiose politiche suaccennate, misti i due elementi: l'intenzione ne è seria, l'espressione non sempre. Ecco perché la nostra poesia è detta nella stampa veneta *cosa ridicolosa e bellissima*: eppure si tratta del *Lamento dei villani*, di quegli infelici che vedevano la messe dispersa, gli armenti rubati, il casolare preda alle fiamme: non gioconda scena. Ma in essa il pianto dà talvolta adito al sorriso: e accanto alla imprecazione disperata contro l'oppressione straniera, v'è l'ironica beffa: in mezzo a

tante sventure, fenomeno bizzarro, pur di ridere il popolo rideva di sé medesimo, delle proprie calamità, della propria vergogna: ed era intanto pervenuto a tal bassezza da giustificare quasi l'acerbe parole dell'Alione:

Per Galli e noi reduti a tanto
 Che se passemo la montagna,
 Podemo dir fin in Alamagna
 Con reverenzia, siam Lombardi (1).

Quale è tuttavia, nella rozzezza della sua forma e nella trivialità de' concetti, non dubitiamo di affermare che questo *P. N.* si unisce bellamente a completare la serie già copiosa dei canti popolari d'argomento politico, che possediamo di quel tempo. Esso porta una nuova nota in quel contrasto veementissimo di opinioni e d'affetti, sorto nell'Italia, bruscamente strappata ad una lunga, ah! troppo lunga! pace. In mezzo alle tante disastrose avventure di quelle diuturne guerre che scoppiano per il Reame di Napoli, per il Ducato di Milano, i poeti popolari approfondono i loro versi, per ogni avvenimento importante, ogni vittoria, ogni sconfitta: ed i canti o in metro lirico, o in terzine e in ottave, i *Lamenti*, le *Barzellette*, le canzoni, nate fra il popolo e per il popolo, corrono l'Italia narrando indifferentemente d'Alessandro VI, del Valentino, del Moro, di Luigi XII; la prigionia di Massimiliano e quella di Francesco I, eccitando la compassione sui caduti, o sopra di essi provocando le risa e gli scherni del volgo (2). Ma fra tutti questi canti, mentre alcuni si preoccupano soltanto delle battaglie, delle vicende de' Principi, che vertiginosamente passavano dalla reggia alla prigione, altri invece deplorano i mali della patria e piangono sopra le città saccheggiate e distrutte: i campi abbandonati ed incolti. A questi oscuri ignorati rimatori, improvvisatori, cantori in banca si aggiungono nelle querele i più eccelsi, i più classici fra i poeti del secol d'oro; all'Altissimo, allo Strascino da Siena, all'anonimo scrittore del *P. N.*, van compagni il Fracastoro, il Bojardo, l'Ariosto, il Vida. E tutti insieme o nel monotono ritmo popolare e nel breve ottonario, o nella ottava splendida e nell'endecasillabo latino maestoso alzano un grido d'angoscia e d'affanno disperato, una chiamata alle armi, cui non risponde che il genito d'un popolo infiacchito che non può sollevarsi, lo sprezzo dello straniero che lo sa e ne approfitta.

F. NOVATI.

(1) *Commedia e farse ec.* (Farsa del Franzoso alloggiato ec.) p. 352. Milano, Daelli, 1865. del sec. XVI, v. D'ANCONA. *La poes. pop. Ital.* s. IV, pag. 41-79.

(2) Su queste Canzoni popolari politiche

PATERNOSTER
CONTRO I FRANCESI

- Pater noster,*
- Audi il supplitio de nuy poveri Lombardi
Chi da Guasconi Francesi et Pichardi
Crudelmente sciamo straciati:
- 5 De(h) non guardare a nostri gran pecati,
Qui es in coelis.
- Quando lor veneno in le terre nostre
Tanto pietosi et honesti se fano,
- 9 Che pareno con soi officioi in mano
Santificetur.
- Poy che in casa sono arrivati
Pareno orsi et leoni descadenati:
- 13 Biastemano como Cani renegati
Nomen tuum.
- Poy subito comentiano a cridare:
- Baliate le claves del granare,
- 17 Et quella de casa et del solare
Adveniat -.
- Fano poy de nostri ben tal masaria
Questa crudel et perfida genia,
- 21 Che in un giorno se consumaria
Regnum tuum.
- Se alcuna cosa voleno domandare
Et nuy sel baston nō volemo provare
- 25 Dir ci bisogna, como el marinare,
Fiat.
- E se la rason alcuno domanda
Perchè el gran Roy è passato in q̄ste bande.
- 29 El ci risponde certo che le stato
Voluntas tua.
- Poi te dirano che se trova scritto
Che luy sera imp'atore del tuto,
- 33 E questo afirmano esser stabilito
Sicut in coelo.
- Sumergeli qui, dio de passione,
Sì commo submergisti Pharaone,
- 37 Et dalli in celo la maliditione
Et in terra.
- E non li basta ancor far tanti muli,
Che ne tractano como animali,
- 41 Et dano (o dio) insino a li cavalli
Panem nostrum.

E molti affani se passeno in un momento,
 E ogni mal se purga in qualche tempo;
 45 Ma pure il dolore nostro è in un tormento

Quotidianum.

Se habiamo caponi over galine
 Et se voliamo s'var per la matina,
 49 Comenziano a cridare in gran ruina

Da nobis hodie.

Quando ne la Camera sono arrivati
 Et hano li boni vini ritrovati,
 53 Gridano como cani renegati

Et dimitte nobis.

Pur se volesseno usar discretione,
 Si como fano le bone persone,
 57 Doveriano pagare cum rasone

Debita nostra.

Se habiamo moglia over donzelle
 Le voleno per lor et le più belle,
 61 Et in nel lecto ancor dormir cū elle

Sicut et nos.

E noi per non ricevere le derate
 De calzi e pugni e male bastonate,
 65 E anchor per schivar le cortellate,

Dimittimus.

Pensa se questi sono gran dolori!
 Se fano si stessi procuratori,
 69 Rescodeno li dinari como signori

Debitoribus nostris.

Signor Idio, cum devotione
 Noi te pregamo per la tua passione,
 73 Che ci deffendi da questa maleditione

Et ne nos inducas in tentationem.

Ma tu signor che sei justo e clemente,
 Da queste bestie e crudel gente
 77 Che ci consumeno, presto ci deffende:

Et libera nos ab eis. Amen.

Bibl. Marc. Cod. Miscell. 2213, n.º 4. Il titolo è nella stampa così espresso: Lo Alphabeto | delli Villani | Con il pater noster e il lamen | to che loro fanno, cosa | ridiculosa & bellissima. — Anche nell' edizione Veneta la prima strofa è di quattro versi. Verso 2 de noi poveri villani — 3 Che da Francesi Spagnuoli e Alemanni — 4 Siam crudelmente straziati — 5 a li n̄ peccati — 7 vengono in le case nostri — 9 con suoi uffici e pater nostri — 11 in casa nostra sono intrati — 12 Paieno leoni e orsi scatenati — 13 Biastemando come fanno i renegati — 16 Baja sa le chiave — 17 della casa del cellaro (francesc cellier) — 18 Adveniant — 19 E fan — 20 gente — 21 in tre giorni gli — 23 hanno a comandare. — 24 Se dal baston non vogliamo — 25 Dir ne bisogna come fa — 27 Se la cagion la fusse addimandata — 28 Perche cagion gli monti abbin a passare — 29 Risponden loro e dicono esser stata — 31 E poi diceno — 32 Che per lor l'imperator esser diritto (?) — 35 Sommergiii Signor — 39 Falli — 40 Che lor ne uccidon tutti gli animali — 41 Ma danno ancor alli lor — 43 Molti affanni passanno ad — 44 se sana a — 45 Ma lo male n̄ è un — 47 Se noi —

48 E volessimo salvar — 49 con — 51 E quando in lo cellaro sono intrati — 52 già trovati — 53 arrabbiati — 54 dimitte — 55 chi volesse — 56 Come fan gli gentili e buon — 57 Che pagar ce volessen. — 59 E se abbian moglie — 60 per loro le — 61 Ne li letti voleno dormir con quelle — 63 Per non recipere de li derate — 64 Che ci minaccian di bon coltellate — 65 bastonate — 67 crudel — 68 Che lor si fan in procuradori — 69 E voglion riscotere da gran — 71 tutti in geocchione — 72 con devotione — 73 Che da noi discacci — 75 Liberaci Signor — 76 Da questa fallita e disperata gente — 77 Che ne consuma e guardaci al presente — 78 *soltanto*: Amen, Amen: In Venezia per Mathio Pagan in | Frezaria al segno del | la Fede.

PATERNOSTER

CONTRO GLI SPAGNUOLI

Pietà, signor, ch'ogni speranza è morta:
Porgi rimedio a' poveri cristiani,
Che non sien strapazzati da' marrani,

4 *Pater noster.*

Questi son quei che in su la dura croce
Sino alla morte ti fèr sempre guerra;
E peggio ti farien se fussi in terra,

8 *Qui es in coelis.*

Quando son questi entrati in casa nostra,
Vanno guardando intorno umanamente
Co' colli torti, e paion veramente

12 *Sanctificetur.*

Da una sera in su si fan padroni;
E non si può lor praticare intorno,
Perchè rinnegan mille volte il giorno

16 *Nomen tuum.*

La prima cosa che fa lo Spagnuolo,
Per ogni luogo della casa bada;
E dove veda cosa che gli aggrada,

20 *Adveniat.*

Di poi dice al patron - *Traiga aqui todos* -
Col petto gonfio e con il viso altero,
Che non gli basterebbe un giorno intero

24 *Regnum Tuum.*

- *Vengas los pollos ij las gallinas*:
Si non, quiero amattar con il cuciglio -
Tal che si convien dir con basso ciglio,

28 *Fiat.*

Forse Milan per qualche gran periglio
È sottoposto a questa gente ria:
Benchè si creda, o giusto Dio, che sia

32 *Voluntas tua.*

- Caccia, signor, d'Italia questi cani,
 Nostri nemici e tua, perfidi, infidi;
 Acciò che non ne resti a' nostri lidi
 36 *Sicut in coelo.*
- Signor, ti prego per la tua clemenza,
 Che questi che non credon nel vangelo,
 Sian maledetti da te sempre in cielo
 40 *Et in terra.*
- Non gli basta straziar e tôr la robba:
 Per doppio scorno di tutti e' vassalli
 Danno in cambio di biada a' lor cavalli
 44 *Panem nostrum.*
- Signor, metti or mai fine a' nostri mali:
 Chè ciaschedun di noi si trova afflitto,
 Mentre voglion per loro il nostro vitto
 48 *Quotidianum.*
- S'abbiam nulla di buono da mangiare
 Che salvar lo vogliamo all'altro giorno,
 Dicon - *Rinego Dios* - sempre d'intorno,
 52 *- Da nobis hodie -*
- E questo lor non basta: e' vogliono anco
 Ch'andiamo lor davanti peccatori,
 E che dichiama: Per gli nostri errori
 56 *Dimitte nobis.*
- Dopo avergli serviti e dato loro
 Il nostro aver, trattano ognun da matto,
 Dicendoci che non li abbiamo fatto
 60 *Debita nostra.*
- Appress'a questo ogni altro male è poco,
 Chè si voglion cavar tutte lor voglie,
 Mettendosi a dormir con nostre moglie
 64 *Sicut et nos.*
- Poi minaccian dicendo - *O vos ombre,*
Juro a Dios te dare una scarcigliata -
 E noi, per non toccar cotal picchiata,
 68 *Dimittimus.*
- Non basta tôrci la roba e l'onore:
 Vedi se son ribaldi, iniqui, avari:
 Voglion anco riscuotere i danari
 72 *Debitoribus nostris.*
- Dè, benigno signor, fa ch'oggi mai,
 Quantunque grandi sien nostri peccati,
 A discrezion di questi scellerati
 76 *Et ne nos inducas.*
- Questi son perigliosi ancor parlando:
 Chè gli santi farian scandalizzare,
 E forse gli farebbon anco entrare
 80 *In tentationem.*

Piglia pur quanto vuoi d'oltramontani,
 Che di tutti peggior son gli Spagnuoli.
 Però con nostri ben, moglie e figliuoli,

84 *Libera nos.*

Cessa l'ira, signor, di tua giustizia:
 Chè i gran peccati che commesso abbiamo
 Sono la causa che condotti siamo

88 *A malo.*

Metti, signor, l'Italia in unione,
 Acciò da questi can siam liberati:
 E pigli l'arme ciaschedun barone,
 Acciò che a pezzi sian tutti tagliati.

93 *Amen.*

V. 5 Che strapazzati non sien: *B.* — 5 che su: *A.* — 13 che paion: *B.* — 18-19 In ogni luogo di tua casa vadi, Addove trova cosa che gli aggradi: *A.* — 21 traino qui: *A.* *Dovrebbe leggersi todo ove nel testo è todos. E vale: Porti qui tutto. Le parole spagnolesche del testo valgono: Porti qui tutto. È inutile del resto avvertire che, dove si contraffà in questi versi il parlare degli Spagnoli, le dizioni non son tutte spagnole nè regolari.* — 25 Traga aqui: *B.* *Ma non va bene nè l'uno nè l'altro. Quel testo potrebbe racconciarsi: Vengan aqui los pollos y gallinas.* — 26 chreo amcon lo scorciglio: *A.* *Quel testo dovrebbe ridursi così: Si non, quer matar el cuchillo (se no, voglio ammazzar con il coltello). Valgono: voglio ammazzar con il coltello.* — 27 Si che: *A.* torto ciglio: *B.* — 29 *Invece di periglio probabilmente doveva leggersi peccato.* — 30 a questa cotal gente: *B.* — 31 Ben che ognun creda, o giusto Dio potente: *B.* — 35 non ne siano a': *B.* — 48 basta saziarsi: *B.* — 42 Per troppo: *B.* — 48 Cotidiano: *A.* — 49 Se nulla abbiamo di buon da: *B.* — 50 per l'altro: *B.* — 53 basta: voglion: *B.* — 54 andiam da lor: *B.* — 55 E gli dichiam: *B.* — 57-60 *Mancano in A.* — 61 Appresso questo: *A.* — 62 voglion cavar: *A.* — 63 Voglion anco dormir: *A.* — 65 Putto pebro: *B.* *Dove non so che voglia dire pebro, se pure è scritto così nel cod.* — 66 covillada: *B.* *Nel testo dovrebbe dire cuchillada. E vale: O voi uomo, giuro a Dio ti darò una coltellata.* — 67 cotal precia: *B.* — 77 anco: *A.* — 78 farian: *B.* — 79 forse li farieno: *A.* — 81. Piglia quel che tu: *A.* — 81 i peggior: *A.* — 83 Però i nostri: *A.* — 85 Cessi, signor, l'ira di: *B.* — 87 Son la cagion che condotti noi siamo: *A.* — 90 Acciò siamo da questi liberati: *B.* — 92 Acciò che in mille pezzi sien tagliati: *A.*

UN NUOVO TESTO VENETO DEL *RENARD*

Chiedo ospitalità al *Giornale di filologia romanza* per un nuovo testo veneto del *Renard*, che a me fu dato rinvenire. Il testo che io pubblico, contiene le stesse avventure che trovansi in quello edito, anni sono, dal Teza; l'identità però, consiste solo nel contenuto, che la redazione è affatto diversa, specialmente nella seconda parte. Nella quale, l'accento che si fa (vv. 575-587) ad un'altra avventura, di cui non v'ha parola nel testo del Teza, ci può far credere che anche quella fosse conosciuta in Italia; il che importerebbe stabilire, per cancellare maggiormente l'opinione, un tempo accettata, che le ragioni storiche e le condizioni psicologiche negarono agli Italiani ogni partecipazione alla gran satira che si esplica nel *Renard*. Né parmi di essere fuori del vero, se penso che il nostro testo abbia per ciò una speciale importanza, manifestandosi di forma e di contenuto popolare, con quel suo prologo (vv. 1-42) a sentenze morali, e colla moralità che in fine (vv. 695-703) si deduce da ciò che è stato narrato. La mancanza di tutti i mezzi necessari mi tolse di raffrontare i due testi veneti con quello, o con quelli da cui possono derivare, e stabilire così la relazione che passa tra loro. Desidero che altri si accinga a questa ricerca, e spero che ai dotti riuscirà accetto anche il solo testo, quale io sono costretto a dare.

Ho tratto il testo del *Renard* da un codice miscelaneo, appartenente alla Biblioteca Arcivescovile di Udine, che per errore figura nel catalogo dei codici latini, de' quali segna il numero XIII degli in 4º; è membranaceo, di carte complessive 64; alto cm. 19, largo cm. 14. È rilegato, e sulla costola porta la scritta: « Mss. Asceti[ci] sec. XIV ». Nella faccia interna della legatura leggesi, dopo l'indicazione 4º XIII, questa nota: « Codicem hunc | Bibliothecae Archiep.^u Utinen. | dono dedit | Petrus Braidia sacerdos | et ejusdem Bibliothecae praefectus | Kal. Decemb. 1783 ». Insieme al codice è legata una nota, probabilmente del bibliotecario Ongaro, nella quale si dà una diffusa descrizione del codice, e si dice, cadendo in vari errori, della natura di ognuna delle sette scritture contenute. L'autore di questa nota afferma che il codice « vuolsi supporre scritto, se non prima, al cadere del sec. XIV », ed infatti i criterî paleografici lo assegnano alla seconda metà di questo secolo.

Nel recto della prima carta, che un tempo faceva da foglio di custodia, si vedono i segni di parole ora quasi scomparsi, e leggibili forse solo con grande fatica. Contiene quindi il codice:

a) Una Somma sul modo da tenersi nella confessione (c. 1 b — 8 b).
Comincia :

Incipit quedam sumela sub brevitade vulgariter conpillata qualiter mares et mulieres debent sui[s] confessionibus per ordinem sua confiteri peccata. In poi quello che multi homini e femine po falire alguna fiata e veramente falla per invistigacione de lo diavolo.....

Finisce:

aço che uni (?) ne possa seguire utilidade he le altre persone ne possa piare bono exemplo. am. am. am. Deo sit laus et honor. Explicit liber confessionum deo gratias.

b) Il noto poemetto sulla Passione (c. 9 a — 15 b). Comincia :

Aldite bona gente questa mia raxone
Col cor e cun la mente e cun la entencione
La qual non e parabole ne fable ne cançon
Ançe de jesu cristo la vera passione.

Finisce:

Li sant e le sante martir e confessor
K elli per pietai faça preg al signor
Ke perdon a queluj ke de quest fo auctor
E deali vita eterna en pres de quest lavor. Amen.

Il poemetto è intercalato da rozzi disegni a penna coloriti, che rappresentano i fatti della passione.

c) Una preghiera latina alla Vergine (c. 16 a); il verso della stessa carta è occupato da un disegno che raffigura, nella parte superiore G. C., seduto tra due angeli, nella inferiore molti santi.

d) I salmi graduali (c. 17 a — 22 b).

e) Una raccomandazione dell'anima in latino, seguita da preci latine; senza alcuna distinzione da ciò che precede, tengon dietro due preghiere latine alla Vergine e a S. Giovanni Evangelista; a queste si accompagnano le litanie alla Vergine diverse dalle Lauretane, e molte preci latine (c. 23 a—38 b); a c. 33 b, nelle ultime linee, tra una prece e l'altra, v'ha questa curiosa ricetta:

Per la *discorencia*. Tuo del orço e failo *inbrustularlo* quando questo e fato tuo e failo bulir chom el *plantayn* quant el havera ben bolito va *chiolo* do la aqua mediesema chel a buli entro e tuo el rosso d un ovo e batilo ben e tu del grasso della tella d un becho e *messedà* tuto quanto e haveray fato un bon cristiero.

Le parole in corsivo sono friulane, e ci fanno pensare che il codice sia stato scritto in Friuli, tanto più che in una delle preci latine precedenti si invoca S. Gallo, patrono della Chiesa di Moggio; ciò che fece pen-

sare all'autore della nota unita al codice, che questo provenga dall'abbazia di quel paese.

f) Il poemetto di fra Giacomino da Verona, « la Gerusalemme celeste e la Babilonia infernale » (c. 39 a, 49 b), già edito dall'Ozanam (*Documents inédits*) e dal Mussafia (*Monumenti di antichi dialetti italiani*), del quale ci riserviamo di far conoscere la lezione secondo questo nuovo codice in uno dei prossimi fascicoli del *Giornale*. Comincia:

D una cita sancta ki ne vol oyr
 Cum ell e fata dentro un poco ge n o dir
 E ço ke gen diro se ben le vol retenir
 Gran pro ge fara sença negun mentir.

Finisce:

L o compilla de teste de glosse e de sermone
 Ase ave enteso de le bone raxon
emo tuti ke quel ke fe l sermone
 Ke Xristo e la soa mare ie faça guedon.

A c. 50 a, un disegno illustra i versi di fra Giacomino; nella parte superiore si vede G. C. seduto, alla sinistra la Vergine e una piccola figura di santo, alla destra un altro santo; nella parte inferiore Lucifero siede sul suo trono, mentre altri diavoli s'affaccendano a cacciare con forche i dannati in una caldaja.

g) Il *Renard* (c. 50 b — 64 b) il cui testo riproduciamo nelle pagine che seguono, adorno anch'esso di parecchi disegni ispirati dai fatti narrati.

RAFFAELLO PUTELLI.

- 1 Segneri e done che se qui, [50 b]
 Plasve intender et aldir
 Un sermon de grant solaç,
 A chi intender si li plas.
 5 El e sermon de grande festa
 A chi intendre se deleta,
 E sciencia sen po trar,
 Chi i bona part la vol retrar,
 Che bein dise la scrittura:
 10 Tute cosse vol mesura.
 Chi altri briga de inganar,
 L ingano in lui sol retronar,
 E chi per altri fa la fossa,
 Entro el caçe con soa volta:
 15 E l omo che pensà vadagnar,
 Con mal[i]cia aveir trovar,
 El ge perde quel et altro
 Et e fora del so salto.
 Nui om no diga mal d altrui,
 20 Che altri diga bein de lui.
 Chi vol dir ma del so visin,
 Inprima inpense pur de si
 E soa rason si de cercar,
 E postra (1) diga de altri mal.
 25 Chi de altri dise vilania
 Ella retorna in soa camissa.
 Or, perçe che lo mondo se de mal afar
 Et ogn omo briga de far mal,
 Imperço xristo veras signor [51 a]
 30 Si ne a dado cotal rason,
 Che tuta çente al mont vivent
 E tute bestie curent,
 Viva soto signoria
 Che li demene per dreta via,
 35 Che tuti aibia soa rason
 A soa dreta domandason.
 E si plasete a ieshu xristo,
 Che del mondo fo magistro,
 Che lo lion fosse podesta
 40 E signor e re clama
 De tute bestie che al mondo son,
 Per far a lor soa rason.
 (1) Rista lo lion su in una grant montagna
 Con molte bestie in soa compagna,
- 45 Et avea soi conscieri
 Quant li fasea mesteri,
 E comandadori e scrivani
 Si aveva d ogra man.
 Elo tegnuva pledo e rason
 50 Si com re e grant signor;
 Tute le bestie fese adunança
 E si fese grant lementança
 Sovra reinaldo comunament
 Deli soi grandi offendiment.
 55 Li ça[n]tacler orden segra
 Si se comença a lementar.
 Or dise quelli: miser lion, [51 b]
 Vui se re e bou signor,
 Nui ve pregemo fortemet
 60 Entendi nostro lementame[n]t,
 Et a drete demandason
 N avreine in nostra rason.
 Dananti vui fasemo reclamo
 De rainaldo to vasallo,
 65 Che sempre ne va mal metant
 Lo orden segre e la nostra çant.
 Nui cantemo li officii e li maitin
 Et el no cessa de nui alcir;
 Ancora non e tropo tempo
 70 Che de nui a morti bein cinque cento,
 Çença quei ch ell a inavra
 E poco vivi li a laga;
 E questa se cosa manifesta
 Ch io d ai perclada la ala drete.
 75 Or, mesier, per nostro honor
 De questo vui ne fai rason.
 Si deo mai, dis lo lion, [52 a]
 Questa se grande offension
 Ad alcir l orden segre.
 80 Eo son tegnu de çustisier.
 Or andei, busnard lo criador,
 E i mel cridai in bant mortor,
 E vui, simia, scrivani facent,
 Scriveme l ordenament,
 85 Si che per scritto sempre se trova
 E bein ne sia in memoria,
 Che in bant mortor sia crida
 Quel malvasio omicidial.
 E la simia si se aprestava

(1) Così il ms. per *poscia*.

- 90 A far ço che lo lion comandava.
Or e vegnu çilbert lo tason
Che de rainaldo se compagnon.
Si venne dananti lo lion
E si disse saviamentre
- 95 Dananti lo lion so parlament:
O nobel lion, per deo marçe,
Vui deve intender me.
Molte false lementason
Se fa davanti vui, baron,
- 100 Incontra rainaldo loro vasalo
Che sovra tuti li altri val.
Ma se rainaldo fose qui,
Ch el soa rason podese dir,
Bein vederis, nobel lion.
- 105 Ora non e qui rainald, [52 b]
Ch el e anda in altra part,
A feste o a predicacion,
Per inparar cant e ferm.
Eo ven prego, çentil signor,
- 110 No mel mete in bant mortor,
Che eo voio eser so çurador
E dananti vui manlevador.
De qui a trei çorni vel fai veguir
A rason far e pleido aldir.
- 115 In bon ora, dis lo lion,
Da poi che eo trovo çurador
E per lui manlevador,
Non e dreto ni rason
De cridarlo in bant mortor.
- 120 Or andai, çilbert le tason,
Per rainald vostro compagnon;
De qui a trei çorni mel fai veguir
A rason far e pleido audir.
Dis çilbert che bein lo fara.
- 125 Partise de la cort e si sen va
Dreto al castello de rainald,
Sen va cilbert çença revart.
Rainald era in una montagna, [53 a]
De le altre bestie no se da lagna.
- 130 Bein XV porte elo a d andar
E bein quaranta onde el po scaupar:
El e bein pertaça la noit
Del mançar a grant deport,
Sette galline, cinque caponi
- 135 E doi çantacler grosi e boni,
Ch el aveva porta de la noit
Per aver so grant seçorn.
E çilbert fo a le porte
- E si clama rainaldo molt e forte.
140 E rainaldo respose in alt:
Chi e tu che ses vegnu in questa part?
Eo son çilbert le tason.
E que voi tu far, bel compagnon?
Eo te voi parlar e dir,
145 Dis, rainaldo, che avem nui a partir.
Eo vegno da la corte de lo lion
Che se imperer e baron;
Eo te digo novella tal,
Che li çantacler orden segra
- 150 Dananti nostro re lion
De ti a fat lementason,
Et eo per ti son çurador
Et alo lion manlevador,
De qui a trei çorni ti presentar
- 155 A rason e pleid menar.
De ço no sia in ti rancura, [53 b]
Che nui semo si savi de scrittura
E si doti in la rason,
Che, s el torto fose d[e] nui,
160 Bein saveremo nui si far
Ch el pleido avere vadagnar.
Chi a si tegua, ço dis rainald,
Eo no vegno in quella part,
Che remor de povol bein m avraf alcir,
- 165 Ch eo no porave mia rason dir.
Char compare, dis lo tason,
Vegni ala corte de lo lion:
Da che eo son stado to çurador,
No me lasar in desenor,
170 Che deo ne a dado si bon signor,
Ch el no sen ausa far remor
Ni parola alsa dir,
Se no a chi el fa mestier.
- DIS rainald: eo vegnero;
175 Eo creço che mai no tornero.
Eo ven prego, cilbert le tason,
No m intrei a far manlevador
E non m intrei a manlevar,
Se eo no ven vegno bein a pregar;
180 Eo vel voio paleismentre dir,
Bein ven porave mal avegnir,
Quando eo te vegno a pregar,
Che tu men entresi a manlevar;
Quant prega lom per grant amor [54 a]
185 No po el trovar manlevador.
Or dis çilbert eh el bein fara.

Partise intrabi e si sen va.
 La mula de çilbert bein trota
 E quella de rainald e çota,
 190 La mulla de cilbert bein ambla
 E quea de rainald e stancha.
 Or son apres de la cort de lo lion
 C[h]e se inp[er]ier e grant baron.
 Quando le bestie li vete veguir,
 195 Tute si scuemença a dir:
 De qua ven rainald e lo tason,
 Andemo a corte de lo lion,
 O sia dret, o sia tort,
 Si li farem donar la mort.
 200 Compare cilbert, ço dis rainald,
 Tu m ai conduto in mala part;
 Bein tel vegni per tempo a dir,
 Remor de povelò me ave alcir,
 Ch eo no porave mia rason [54 b]
 205 Dir ananti lo lion.
 Or semo apresso de la cort,
 Grant paura ai dela mort;
 In corte semo delo lion
 Che se imperier e grant baron.
 210 Or intranbidoi se apresenta
 E lo tason preis parlar:

Sire lion, ço dis lo tason,
 Vedi rainald meo compagno[n]
 Che sovra tuti li altri val. (1)
 215 Ni che aibia si franc coraço
 De bein portar un mesaço,
 Com fu rainald, sire lion.
 Si mel tegni bein a rason,
 Ch eo l incontrai a meça via
 220 Cença demora ch el vignia.

LO lion rainaldo varda, [55 a]
 Avri la boca e si parla:
 Bestia mala de natura,
 Tu ei de si piçola figura,
 225 Com poi tu tante vere far
 E tante brige demenar?
 Dis rainald: miser lo lion,
 Imperço ch eo ai rason.

ET isigrin, che rainaldo non ama,
 230 Dananti lo lion se reclama:

Nobel lion, per deo merçe,
 De rainald fai rason a me,
 Ch el m a uni da mia muier,
 De isigrina, che e qui a river.
 235 Ad un pertus el l a trova,
 A mal so gra si l a força,
 Si deo m ai, dis lo lion,
 Questa fo grant offension
 A forçar l altrui muier;
 240 Eo son tegnu de çustiser.

REsponde çilbert lo tason [55 b]
 Che de rainald e compagno[n]:
 Sire bon, per deo merçe,
 Vui deve bein intendre me;
 245 Molte false lementason
 Se fai ananti vui, baron.
 Per meo compare voio parlar
 E voio soa rason cuitar;
 Quel che de çoar a rainald
 250 Digo per lui in questa part,
 Quel che li devese noser per se
 No digo per lui, anci per me.
 Con dret deveres tu isigrin
 Far condur a mala fin,
 255 E la putana de soa muier
 Farla arder e brusier.
 Com poraf eo a meo signor dir
 Parole che non e de crer,
 Che rainald, ch e qui river,
 260 Podes isigrina a forçar?
 Che isigrina se si forte
 Che a dodese darave la morte.
 Or vel digo per convent
 Del bant no de l pagar nient,
 265 E fai, mesier, comandason
 Che de ço plu no sia tençon.

SE deo m ai, dis isigrina,
 Eo me lemento de puta^oostrina
 De un falso sperçurador, [56 a]
 270 Che e bandeça de so signor.
 Rainald se çaça in una tana,
 Et entro la tana se aposta;
 Eo me çaçai entro la terça part,
 De fora romas la quarta part;
 275 Uncha no poti dentro entrar

(1) Dopo questo manca un verso, come si vede dalla rima e dal senso.

Ni de fora no poti tornar.
 Fora ensi rainald da l'altra part,
 De dreto me venne cença revart;
 A ma meo gra si m a força,
 280 Entro la via se acolega,
 Eo no me podeva corler,
 Per ço sofri quel gref mestier.
 Dis rainald: questo no fes eo miga,
 Ella ve dise grant folia.
 285 Ella fo altra mala bestia,
 O altra mala cosa pessima
 Che lil feis intro la tana.
 Sert ela e paleis putana.

SE dio m ai, dis lo lion,
 290 El par che rainald aibia rason:
 Da che l se po con dret defender,
 A tort non li voio la morte render.
 Li çantacler si s apresenta,
 Davanti lo lion si s alementa:
 295 Saipia bona çent,
 Che i era bein seto cent,
 Un si n era sanguanent [56 b]
 Che rainald trova la noit;
 Con li dent li trase l alla del corp
 300 Ont el pareva ch el fosse mort.
 Quel ch era inavra e sanguanent,
 Davanti lo lion si veni plançent:
 Nobel lion, per deo merçe,
 De rainald fai rason a me,
 305 Che l m alci l orden segre:
 Tu ei tegnu de çustiser.
 Bein sai tu ch eo son to çantador
 E prevede de çantar le ore.

SE(o) deo m ai, dis lo lion,
 310 Questa fo grant offension
 Ad alceir l o[r]den segre,
 Eo son tegnu do custi[s]er.
 Se deo m ai, dis rainald,
 De queste parole eo son ben calt;
 315 De ço no respondea negun per mi
 Ch eo no li prego, si deo m ai:
 S el de responder algun baron,
 Eo no la teguavo per respousion.
 A vui digo, meser lion,
 320 Eo ve credeva un bon signor;
 Vui se sperçuro per tute part,

Mal de andar tute le art.
 La podesta de bein intender [57 a]
 E l apelason inprendre
 325 E la rason bein ascoltar
 E dreta sentencia debia dar.
 Ancora te digo, miser lion,
 Se tu no me teines bein in rason,
 Eo no te presio un speron.
 330 Deli çantacler a mi sient
 Eo n ai mança bein cinque cent.
 Eo son veglo, non poso çir,
 No deverave a cort vegnir,
 Mai vos tu pur ch eo devegna
 335 E l to comandament mantegna.
 Eo non volsi mai in glesia intrar
 Per messa ni per maitin scoltar,
 Se no andai per galine prender
 Et alo meo corpo grant asio render,
 340 O per galine o per capon
 Ond eo me fes de gros bocon.
 Eo son bestia per andar
 E li auselli sa bein volar,
 Chi non vol lo mal fuçir,
 345 De rason lo de padir.

SI deo m ai, dis lo lion,
 El par che rainald aibia rason;
 Da poi ch el se po con dret defender,
 A tort no li voio la morte render.
 350 Dis rainald: grant marce, miser lo lion.
 Dis çilbert: miser fase li don. [57 b]
 Dis lo lion: vole vui mestier?
 Dis rainald: no voil mesier,
 Trop son vetran, nol pos durer.
 355 Or a fato comandament
 Lo lion incontinent
 A rainald bel e çent,
 Sota peina de sagrament:
 Eo ve comando, rainald,
 360 Treva e pas in ognia part.
 Reteite, rainald, de lavorer
 E lasa star lo reo mestier;
 Reteite, rainald, de te lavor
 E non eser plu scacador.
 365 Se plu mal fasi, eo te faro prender
 E la morte te farai render.

DAla cort rainald sen part
 Con reo ineeagno e con mal art,

- E va digand: deo criator,
 370 Que m a fato çurar lo meo signor!
 Ch eo me mantegno de lavorer
 E lasa star li rei mestier! (1)
 Eo non sei arar, ni capar, (2)
 Ni sachi adoso no sai portar,
 375 Ni travesar vin in veçol,
 Ni capar fava ni fasol,
 Ni cambiar or ni arçent,
 Ni far nisuu lavorament:
 Ni far nave ni sandon, [58 a]
 380 Ne alguna lavora (vora) son,
 Ni menar mercadantia,
 Ni lavorer ch al mondo sia.
 Eo creço bein ch eo me sperçurero
 E l sagramento no tegnero:
 385 Femel çurar a mal meo gra,
 Seo me sperçur non e l peca.
- IN una braida rainald intra,
 Una cavra si ne trova.
 Deo te salve, comare cavra,
 390 Que fastu in questa braida?
 Dis la cavra cença raneura:
 Deo ve dia mala ventura,
 De qui se vui, mia compare,
 Che vui m apelai vostra comare?
 395 Dis rainald: del cavrièl
 Ch eo te batiçai l autrer:
 Bein te devrestu arecordar
 Ch eo tel teni a batiçar.
 La cavra li dise in quella ora:
 400 Bein creço ch eo mel recorda.
 Car compare, que vole vui far?
 Or mel dise, se l ve plas.
 Eo vegno de la corte de lo lion
 Che se imperer e gra[n]t baron,
 405 Ela m a comanda per so art
 Treva e pas in ogua part,
 E ch eo me tegna de lavorer [58 b]
 E lasse star li rei (3) mestier.
 Eo creço bein che men sperçurero
- 410 Ne l sagrament no tegnero;
 Femel çurar a mal meo gra,
 Seo me sperçuro non e peca.
- LA cavra responde e si li dis:
 Vui no se savio ni corteis
 415 A sperçurarve del sagrament,
 Partireseve da deo omnipotent
 E averase bando mortor
 Da lo lion ch e imperer e baron.
 Or mi e vui comunament
 420 Semenemo questa braida de furment;
 Grant bein ne porave deo far
 Se nui scumencemo a lavorar,
 D un gran ne dara bein cent
 Lo vero deo omnipotent.
 425 E rainald un poco se inpensa:
 Comare, nui non avemo semença,
 Arar tera sença sememar
 Poco ne pora çovar. [59 a]
 Dis la cavra: bein la troveremo
 430 E tosto la recovrerremo.
 Un vilan de quella villa
 Si n ge n a plena una tina;
 Doman per tempo nui anderemo
 Et asai nui de involeremo:
 435 Si la voremo sememar
 Grant bein ne poremo trovar.
 Dis rainald: ala bon ora,
 Deo ne faça fur bona ovra.
 La cavra inver la villa va
 440 E rainald con si mena.
 Dis rainald per lo (4) primer:
 In la villa no voio intrier,
 Che tuti li e mei verier;
 Eo me staro pur da lu[n]tan,
 445 Ch eo ai vere con li can.
 La cavra inver la villa va
 E de forment se carega.
 Dis rainald: per mia fe, [59 b]
 La cavra qui no trova me.
 450 Ella vein de forment cargada

(1) Il cod. *me scier*.(2) *Capar* come al v. 376 per *çapar*.(3) Il cod. *lieri*.(4) Il cod. prima di *lo* ha la traccia d'una lettera ora affatto svanita; ho congetturato fosse un *p* con segno d'abbreviazione, ed ho letto *per*.

E rainald non a trova,
 Et e alegra, ananti sen va
 E rainald si trova.
 Or semenemo lo forment
 455 Intradidoi cumunament.
 La cavra fo bo per arar
 E rainald preis a semenar;
 Tant cercha rainald val e dos
 No li remase pel a dos.

460 SI deo m ai, dis rainald,
 Eo son conduto in mala part.
 Alto pare creador,
 Com mala cosa fo lavorason:
 Eo creço bein ch eo me sperçurero
 465 Ne l sacrament no tegnero:
 Femel çurar a ma meo gra,
 Seo me sperçuro non e l pecca.
 Or e semena lo furment
 In la braida bel e çent,
 470 Tant che l furment e cresu
 E grant bein li e devegnu.
 La cavra va per lo furment
 E mança la erba e bein e çent.
 Se deo m ai, dis rainald,
 475 Vui men fare mala part,
 Bein save l erba (1) mançar; [60 a]
 Eo d ai dura fadiga e pensier,
 Tant ai cerca e val e dos
 No me remas pel ados.
 480 Si deo m ai, la cavra dis,
 Vui no se savio ni cortes;
 Vui non se uso de lavorason,
 Perço parla vui contra rason;
 An me te cretev eo servir,
 485 Bein sai a lavor che fai mistier.
 Atant che l furment e cresu,
 E madur el e vegnu,
 El a medu e taia,
 Et al ara e l porta,
 490 De un granel lind a rendu cent
 Lo vero deo omnipotent.

AMantenent rainald si dis:
 Questo furment se vol partir;

Del partir bein e rason
 495 La soa part eiba çascadun.
 Eo fare la partita, dis rainald,
 E vui tore la vostra part:
 Lo stran a la paia toi a ti,
 E lo frumento eo voic a mi.
 500 A chi el doia, ço dis la cavra,
 La mia part averai eo a casa,
 E la mia parte bel e çent,
 Intregamentre del furment,
 E la semença del meo signor [60 b]
 505 Tuta dananti alo lion.
 Dis rainald: lo sol fir a monta,
 Plaiçar de not me fai grant onta;
 Doman per tefn]po qua vegneremo,
 Se a deo plas, si s'acorderemo.
 510 La cavra sen va per un camin,
 E çura deo e sant martin;
 Rainald, tu me voi inçegner,
 Eo tel fare bein conprer:
 Se eo non demeino intrabi li mastini
 515 A questo furment partir,
 Samai no voio deo orer,
 Ne l creator che ferma lo cel;
 Se tu veines rainald a la tençon,
 Se tu no ge lasses lo piliçon,
 520 Samai no voio deo orer,
 Ni l creator che ferma lo cel.
 A li cagnoni la cavra anda
 E si li parla com ella fa.
 Dont vegni vui, mare, dis li cagnon?
 525 Fioli, de molto mala tençon,
 Ch eo semenai furment
 Con rainald comunament,
 E lo traditor rainald
 No me vol dar la mia part.
 530 Fioli, eo voleva del gran,
 Ch eo ve voleva far del pan,
 E si ve voleva dar mançar, [61 a]
 Unde ch eo ve voleva alevar.

DIS fortunel: mare, intendi mi,
 535 Menci me a quest furment partir;
 Se l vein rainald a la tençon,
 Se l no ge lasa lo piliçon,

(1) Il cod. *lebar*: la correzione è resa evidente dal v. 473. Noto che *bar* è parola friulana e vale: cesto, cespo, corona di foglie o ramoscelli sopra una radice (PRONA, *Voc. Friulano*).

- Çamai no voio deo orer,
 Ni l creator che ferma lo cel.
- 540 Dis bonapresa: mare, intendi me,
 Da che meo frer vol lo piliçon,
 Segò no voio far tençon;
 Ma in tanti logi lo seuracero
 E si l ai romper e forer,
 545 Che non pura nui bein aveir.
 Dis la cavra: a bon ora,
 Eo ven prego, fioli cagnon,
 Che vui vigne ala tençon.
 A la mattina la cavra s a leva,
 550 Intraubi li mastin si trova,
 Si sen va bel e çent
 O e la paia e l furment:
 Soto la paia li cani s acolega,
 La cavra la paia su li çita:
 555 Si li covri e bein e çent,
 Uncha no par che sia nient.
- È Rainald sen va per un camiu,
 E çura deo e saint martin:
 Cavra tu me voi inçegner,
 560 Eo tel farò bein comprer. [61 b]
 Seo non demein isigrin
 A questo frument pa[r]tir,
 Çamai no voio deo orer,
 Ni l creator che ferma lo cel;
 565 Se tu no gen lases lo piliçon, (1)
 Çamai no voio deo orer,
 Ni l creator che ferma lo cel.
 Tant k el trova isigrin
 Ch el nol tein per bon visin.
 570 Deo te salve, ço dis rainald.
 Isigrin sença rancura:
 Deo te dia mala ventura,
 Per que m intrei vui ad apelar,
 Ch eo non a mo d un dinar?
 575 Tu credi eser verament
 A la caneva del vilan:
 Tu menassi acan (2) salear mancer,
 Poi me fasisti bein fruster.
 Se de m ai, dis rainald,
- 580 Eo ve menci in bona part;
 E l era asai carne salea,
 Vui ne mançasse oltra mesura;
 Si ve fo stretto lo capel,
 Che l ve trova lo vilan
 585 Ch aveva lo baston in man;
 Per la carn che avevi mança
 El ve de una mala copea.
- ÈO ai semena furment (62 a)
 Con una cavra grossa e çent:
 590 Vui pori la cavra prender,
 Al vostro corpo grant asio render.
 Dis isigrin: or sia in bon or,
 Eo ve apello per meo signor.
 Si se mete allo viaço
 595 L un e laltro a franc coraço,
 Si se mette amatinent
 Ad audar la ch e l furment,
 Amatinent si sen va
 E la cavra si a trova.
 600 Quant la cavra ve isigrin,
 C[h] ella nol tein per so bon visin,
 Ne a paura, ne vol fuçir,
 Anci sta arlida e balda;
 Con le graspe comença graspar
 605 E cou le corne a mançar:
 Se tu vens rainald ala tençon,
 Se tu no ge lases lo piliçon,
 Çamai no voio deo orer,
 Ne creator che ferma lo cel.
 610 Rainald varda per val in perdos,
 E varda per tute part,
 E lo stalo rainald varda:
 Ad una volta de via
 La paia cresuda li paria.
 615 Si deo m ai, ço dis rainald,
 La cavra se de mala art: [62 b]
 Questa note fo rosea
 E la paia me par basca.
 Vede lo furment in quella part,
 620 Audai, compare, in quella part
 E si tolere la vostra part. (3)

(1) Manca un verso facilmente ricostruibile, quando si pensi che qui si ripete la stessa formula occorsa ai vv. 518-521, 536-539 e ai vv. 606-607.

(2) Forse: *uguanno*.

(3) Probabilmente questi tre versi non dovettero essere che due.

A mi se pres grant mal de ventre,
 E sapiai ch eo ni reo talento,
 Grant mal me farave intro l era star.
 625 E rainald intro un bosceto se çaça,
 Su in un arbor si monta,
 Si che lue e bel e çent,
 La o e la paia e l furment.
 Dis isigrin a grant baldor:
 630 Eo son gastaldo e partidior
 De rainald ch e meo signor.
 Dis la cavra: a mi siente,
 Vui no portiri gran del furment:
 Vegna meo compare rainal,
 635 Si tora la soa part.
 Isigrin tost sen va,
 Lo dent a col si li çaça.
 Intranbi li mastin su leva, [63 a]
 Fortinel lo pia fort,
 640 Per l ara lo getta stravolt.
 Bonapresa lo seuarca fore
 Tanto li tira si che l e mort.
 Si deo m ai, ço dis rainald,
 La cavra se de mal art;
 645 S eo fos anda al furment pa[r]tir,
 Bein m averave condut a fin,
 Mai meo compare isigrin
 Bein a compra lo desin.
 De la pasava doi vilan
 650 Che aveva doi forche in man:
 Deo, dis l un incontr a l altro,
 Varda la che sta rainaldo;
 Com el e vença de isigrin [63 b]
 Che l nol [teiu] per bon visin.
 655 E li cagnon si l aldi;
 Entro lo bosco eli sali,
 E rainald se mete de l altra part;
 E li cagnon si sailuto,
 Si che non l a miga veçuto.
 660 Dis l un incontr a l altro:
 Eo creço che l sia scampa per ria art,
 Ananti non e l anda,
 Ni in dreelo (1) non e l trona:

El e scamp[a] per art,
 665 Sin nol trova in nuia part.
 Rainald se pia ad una rama,
 Dreça la coda inver la montagna.

E Li cagnon oltra se torna:
 Mare, isigrin e mort,
 670 E rainald çonçessemo in lo bosco,
 E se anda de tosto in tosto:
 Om cre ch ei sia scampa per art,
 Avanti non e l anda,
 Ni ananti non e l torna.

675 Dis la cavra mal usada,
 Se l era arbor in la contrada?
 Si era bein seto cent
 Petiti e grandi comunamentre.
 Vuinon vardalle ad alto rainald, [64 a]
 680 Bein sa l montar in rama ad alt.
 A chi el peis et a chi e sen caia,
 La cavra a l furment e la paia
 E la semença del so signor
 Tuta dananti a lo lion.
 685 E rainald se çaça inn un bosco,
 E si sen va de tosto in tosto,
 E gura deo lo creator:
 El çamai no fara lavor;
 Ananti vol eser scacador
 690 Sicom fo li soi maçor.
 Eo non era uso de gran mançer,
 Ni de far nisun lavorer;
 Eo partiva falsament
 Non e meraveia se l mal men prent.
 695 Li mal inçeçni sol mal fenir:
 Chi altrui mantel vol retenir,
 Lo so ne sol bein remagnir;
 [Ch]i a[l]trui mantel vol inçeçner
 [L]jo so ne sol bein laser, [64 b]
 700 Si com fo quel de isigrin,
 Che de soa muier fo oni,
 E si fo avergonça,
 E si perdi tuto l so plaid.

Finito libro sit laus et gloria xristo.
 Qui scribiit scribat semper cum domino vivat:
 Vivat in celis Marcus in nomine Felis.
 Amen.

(1) Così il ms.

NOTERELLA

al verso 46 del III dell'Inferno:

QUESTI NON HANNO SPERANZA DI MORTE.

Con parecchi miei amici, ma in particolare col mio rimpianto Alfonso della Valle di Casanova, tanto sottile e felice interprete di Dante, mi sono assai volte bisticciato per questo benedetto verso, ma senza poter mai venire a una ragionevole conclusione. Io a dirgli: Quella *speranza di morte*, non può, non dee significare *speranza di annullamento*, come dicono tutti i commentatori. O che gli altri dannati l'hanno forse cotesta speranza? E se non l'hanno, come sarebbe venuto in testa a Dante di notare pei soli dannati del primo cerchio un male che han comune con tutti gli altri? — E lui: Ma che vuoi che significhi, se per *morte* non si può intender che la morte; e per chi è già morto corporalmente, che muoia anche nell'anima? — Io però non mi rassegnava. A forza di pensarci su, la spiegazione mi pare d'averla trovata finalmente; ed eccola qua, se piace.

Incomincio con un *lemma*, com'usano alcune volte i matematici. Che cosa ha voluto dir Dante in quell'altro verso (117, *Inferno*, I):

Che la seconda morte ciascun grida?

Francesco da Buti, il più felice interprete di Dante dice: (1) « cioè *chiama*. Qui si dubita quello che l'autore intendesse per la seconda morte, e quanto a me pare che l'autore intendesse della dannazione ultima, che sarà al giudizio: imperò che per invidia vorrebbero che già ella fosse per avere più compagni, però che la prima morte è la dannazione prima, quando l'anima partita dal corpo è dannata alle pene dello inferno per li suoi peccati. La seconda è quando al giudizio risuscitati, saranno dannati ultimamente l'anima col corpo insieme; e questo ciascun grida, perché ciascun vorrebbe come disperato, che già fosse l'ultima dannazione. Altrimenti si può intendere della annullazione, dicendo che la prima morte sia la dannazione dell'anima, quando si parte dal corpo; la seconda morte sarebbe, quando l'anima fosse annullata. »

(1) *Commento ecc.* pubblicato da CRESCENTINO GIANNINI. Pisa, 1858.

La chiosa cassinese, posteriore alla scrittura del codice, è questa: *Grida*: Quasi diceret quilibet vellet iterum mori ut pena finem haberet. »

Il P. Lombardi (1) « invoca ad alta voce: allusivamente a quei dell' Apocalisse: *Desiderabunt mori, et fugiet mors ab eis*; e dice la *seconda* per rapporto alla prima già successa morte del corpo. »

Brunone Bianchi (2), brevemente: « *la seconda morte*, quella dell' anima. »

Il Giuliani (3): « *Dolenti, sì che ciascun grida*, chiama, invoca ad alte voci la *seconda morte*, che è la distruzione dell' anima, l' annullamento dell' essere, perocchè i dannati sono già *veri morti* (*Purg. XXIII, 122*) avendo perduto Dio, bene dell' intelletto (*Inf. III, 17*) e perciò la prima vita dell' anima. E poichè non hanno più rimedio a tanto dolore, bramano la morte seconda, di essere cioè annullati: *Desiderabunt mori, et mors fugiet ab eis: Apoc. IX, 6. Mors secunda. Ib. XX, 14.* »

Mi fermo qui; perchè tutti gli altri interpreti di cui ho notizia, anche il Landino, in sostanza non dicono né più né meno né diversamente. Mi attacco però a quella seconda citazione dell' Apocalisse, fatta dal Giuliani (cap. XX, 14), e ne aggiungo due altre della stessa Apocalisse (XX, 6, e XXI 8), dove ritorna appunto la *mors secunda*. Or S. Giovanni, in tutti e tre i versetti, dice che la seconda morte è la pena eterna, e non già l' annullamento dell' essere (4). E mi sembra assai giusto questo, di chiamare *seconda morte* la dannazione.

Come vi son due vite, la temporale e l' eterna, così anche due morti. Entra l' uomo nella prima morte, quando più

Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome:

nella seconda, quando la giustizia di Dio lo caccia nella pena dell' eternità, nella *morte eterna*, come canta la Chiesa. Or Dante, al quale era assai viva e presente nella memoria l' Apocalisse, donde ha tratte tante immagini e allegorie, si deve ragionevolmente credere che abbia tolta di peso da S. Giovanni quell' espressione, usandola nello stesso signifi-

(1) Ed. della Minerva. Pad., M DCCC XXII.

(2) Le Monnier, Firenze, 1857.

(3) *Metodo di commentare la Divina Commedia*. Le Monnier, Firenze, 1861.

(4) « Et infernus et mors missi sunt in stagnum ignis. Haec est *mors secunda*. »

« Beatus et sanctus, qui habet partem in resurrectione prima: in his *secunda mors* non habet potestatem. »

« Timidis autem, et incredulis, et execratis, et homicidis, et fornicatoribus, et veneticis, et idololatriis, et omnibus mendacibus. pars illorum erit in stagno ardenti igne et sulphure: quod est *mors secunda*. »

Comunque si considerino questi luoghi di S. Giovanni, sempre la *mors secunda* significa la pena eterna.

cato (1). Come supporre che, veduta in certo modo fissata dal santo quella espressione, come una espressione *tecnica*, l'usasse poi lui per significare tutt'altra cosa, cioè l'annullamento dell'anima? Ritorna, sì, nel poema la stessa espressione, e propriamente nel XX del *Paradiso*:

E, credendo, s'accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch'alla *morte seconda*
Fu degno di venire a questo giuoco;

ma qui si parla di Trajano, il quale, dannato all'inferno, fu richiamato a vita per le preghiere di S. Gregorio, secondo la leggenda; e così poi, giustificato per la fede e la carità in Gesù Cristo, *quando rimorì*, fu fatto degno delle gioje del paradiso. Qui è chiaro il senso; e non si potrebbe in verun modo pensare né all'annullamento, né alla pena di dannazione eterna.

È vero anche, come si vede dall'altro passo dell'Apocalisse, ricordato dal Lombardi e dal Giuliani, che i dannati provano il vano e pungente desiderio di morire anche nell'anima, cioè d'essere annullati; ma nel verso in quistione, se si vuole stare con S. Giovanni, conviene addurre i passi dove si parla della *mors secunda*, e non già quello del *desiderabunt mori*. Il *desiderabunt mori* torna invece a capello in quell'altro verso del XIII dell'*Inferno*, là dove Lano da Siena, inseguito dalle *nerè cagne bramose e correnti*, grida invano,

Ora accorri, accorri, morte.

Veniamo ora al *grida*, che tutti i commentatori, eccetto uno solo, spiegano *chiama*, *invoca ad alte voci*. Trentadue volte si trova questo verbo nel poema, stando al vocabolario dantesco del Blanc, e non mai nel senso di chiamare. Si troverebbe in questo senso, soltanto nel verso del quale ci occupiamo. E in esso, e in due altri soli, il *gridare* è usato transitivamente, con l'oggetto:

La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori e grida la contrada,
(*Purg. VIII*).

L'alto preconio che grida l'arcano:
(*Parad. XXVI*).

(1) Al modo che fece anche S. Francesco nel cantico del sole, giusta mi ricorda opportunamente il D'Ovidio. Quivi il poverello d'Assisi (o chi per lui) fatto prima cenno della *morte corporale*, *dalla quale nullo omo vivente po' scappare*, dice poi: « guai a quelli che muojono in peccato mortale; e beati invece, quelli che muojono in grazia di

Dio, *ha la morte secunda non li farà male*. Cioè, perché essi sono immuni dalla dannazione eterna, a cui vanno invece soggetti quelli che muojono in peccato mortale. » Qui il contrapposto tra la *morte corporale* e la *secunda morte* rende sicura l'interpretazione, che in Dante par disputabile.

e in questi due casi significa, indubbiamente, *prédica, pubblica, manifestata, bandisce*, come intendon tutti. Questo senso però non è applicabile al verso in quistione, perché non se ne caverebbe nessun costrutto. Ch'io sappia, e confesso di sapere assai poco, nessun poeta o prosatore usò mai *gridare* per *chiamare*, e non mi so persuadere che Dante solo, e una volta sola, l'abbia usato così.

Ma se non s'ha da intendere che i dannati chiamino la seconda morte, nel senso che invocchino il loro annullamento, s'ha da intendere che cosa?

Due codici autorevoli, il vaticano e il cassinese, e l'Aldina di Venezia (1502), leggono

ch'alla seconda morte. . . .

Or la povera vecchia Crusca spiega il *gridare*, parlare a voce alta; e il *gridare a qualcuno*, garrirlo, riprenderlo, non già chiamarlo, invocarlo. Anche dunque accettando questa lezione, per cavarne il significato di *chiamare* converrebbe che al *grida* fosse sottinteso, sottilizzando sul contesto, un *che venga*. Ma noi che intendiamo quella *seconda morte* per *pena eterna*, ci atteniamo naturalmente alla lezione comune; perché se no, i dannati butterebbero via il fiato a gridare che venga a loro quello che hanno, cioè quella pena eterna che già soffrono!

Intanto, se non l'ho buttato io il fiato, posso oramai concludere, che il *grida la seconda morte* significa: *Ciascun piange con gran voce il suo eterno danno; ovvero, si lamenta con alte strida della pena eterna che soffre*. Non mi sembrerebbe tanto strano spiegare il *grida*, in costruzione transitiva, come lo spiegò quell'uno detto più su, il Tommaseo, per *lamentarsi, piangere* (1), quanto mi sembrerebbe spiegato per *chiamare, invocare*. Ma se fossi giunto a dimostrare che la *seconda morte* s'ha da ritenere per la *pena eterna*, non saprei quale altra significazione che calzasse gli si potrebbe dare a quel *grida*.

Questo è il lemma, un po' lunghetto, per verità, contro mia voglia; e vengo al verso per cui scrivo questa noterella.

Se Dante ha detto che quell'anime, poste là nell'Antinferno, *non hanno speranza di morte*, nessuno potrà sostenere che l'abbia detto così

(1) *Commedia di Dante Alighieri* con ragionamenti e note di NICCOLÒ TOMMASEO; Milano, 1865. — Ecco la nota al verso 117: « MORTE dell'anima. — GRIDA: piange. » È strano come al Tommaseo, espertissimo delle cose bibliche; sia sfuggito il riscontro della *seconda morte* di questo verso di Dante con i passi di S. Giovanni. Certo è però che,

avendo spiegato il *grida* per *piange*, dovè necessariamente prendere la *morte dell'anima* in senso religioso; in forza del quale si dice morta l'anima, quando è priva in tutto della grazia divina, e si trova nello stato di riprovazione. A ogni modo, rafforzata la sua nota con quei testi dell'Apocalisse, essa diventa preziosa.

per dire, o per darci la gran bella nuova ch'esse non sperano *d'essere annullate*. Si sa che non lo sperano! In tutti i quattordicimila duecento diciassette versi del poema, egli ha mostrato che non è poeta da cadere in siffatte puerilità, neanche *dormitans*. Soltanto uno che avesse dato di volta, potrebbe dirmi: Amico, sai? io non ho speranza di campar senza fine. — Invece, se qualcuno, roso dalla smania dell'immortalità, mi dicesse che, per quanto ha fatto, non è riuscito ad aver fama fra i presenti, né spera d'averla tra coloro

che il nostro tempo chiameranno antico;

capirei benissimo la tribolazione di cotesto poveromo per un desiderio sempre vivo e non mai soddisfatto. Dunque Virgilio non volle già dire a Dante che quell'anime lì *non hanno speranza d'essere annullate*, ma che non hanno speranza d'aver qualcos'altro che, avuto, le farebbe soffrire meno abbiettamente. Or tutto si riduce a fissare il concetto che il poeta ha voluto esprimere con quella parola *morte*. Vediamo che cosa dicono gl'interpreti. Cito gli stessi citati di sopra, per risparmiare ai lettori scrupolosi il fastidio di andarli a riscontrare.

Il Da Buti: « *Questi non hanno speranza di morte*; cioè costoro son fuori d'ogni speranza: imperò che eziandio sono privati della speranza della seconda morte, per la quale s'intende l'annichilazione, et in questo si manifesta la loro miseria, in quanto dice che vorrebbero innanzi essere annichilati, che vivere in tanta miseria, e soggiunge la lor miseria quando dice: *E la lor cieca vita è tanta bassa, Che invidiosi son d'ogni altra sorte*. Per questo significa l'autore che sono tormentati dalla invidia che è gravissimo dolore, secondo che pone Orazio nel libro primo delle sue *Epistole*, ove dice: *Invidia siculi non invenere tyranni Majus tormentum ecc.*; quasi dica Virgilio a Dante: Questi sono in tanta oscurità, et in tanta bassezza che ogni altro stato pare loro migliore che il suo; e però d'ognuno posto in qualunque stato àno dolore; ecco la cagione perché sono invidiosi d'ogni altro. »

Il Codice cassinese, nella nota marginale scritta di altra mano, ha: « *morte*. — Si de essentiali inferno loquitur bene dicit quia ibi est mors sine morte. Si de morali dicendum quod intentio vera auctoris est quod isti viles ut plurimum deveniunt ad tam miserabile vite statum quod vocant mortem que eos spernit. »

Il Lombardi: « Sono certi di dovere nella loro miseria durare eternamente. »

Il Bianchi: « Questi non hanno speranza di tornare al nulla, come bramerebbero. »

Il mio carissimo Giuliani, richiamando il verso 117 del primo

Canto, scrive: « Gridano essi la *seconda morte* (la propria annichilazione), e la *morte si fugge da essi*. »

Il Tommaseo: « MORTE: che li tolga all'onta tormentosa. »

Gli altri interpreti, sottosopra, dicon tutti lo stesso. Però mi par degno di nota il commento di Francesco da Buti. Ma se il punto sta tutto nel sapere che cosa si debba intendere per quella voce, *morte*, e *morte* è per lui e per tutti l'*annientamento dell'anima*, la quistione non si può dire che sia sciolta, e neanche spianata per niente. Prendiamo tutta la terzina di Dante,

Questi non hanno speranza di morte,
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogni altra sorte.

La bassezza o abjezione del loro stato li fa invidiosi dello stato degli altri; perché *la lor cieca vita* non può significare che la condizione in cui son essi rispetto agli altri dannati; e fa riscontro con ciò che di loro è detto da Virgilio quattro terzine più su:

Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.

L'invidia è naturale effetto del non aver essi speranza di *morte*, cioè speranza di quella cosa che gli altri dannati hanno, ed essi no. Or qual vita fu la loro *su nel dolce mondo*? Vita *senza infamia e senza lodo*, cioè vita senza valore nessuno, né in bene né in male, *spregevole* insomma. E qual'è la vita loro laggiù? Egualmente spregevole; perché son meschiati a quella schiera abietissima di angeli, che non furono né ribelli né fedeli a Dio, *ma per sé foro*; cioè che non furono né caldi né freddi, ma tiepidi, per paura di comprometersi; e aspettarono di risolversi a battaglia finita. A costoro dice il Giudice eterno (*Apoc.* III, 15 e 16): *Scio opera tua: quia neque frigidus es neque calidus; UTINAM frigidus esses aut calidus. Sed quia tepidus es, et nec frigidus nec calidus, incipiam te EVOMERE ex ore meo* (1). Epperò il cielo li vomitò, per non macchiarsi della loro bruttezza; e l'inferno non li volle, perché *nessuna gloria* (2) veniva agli angeli ribelli dall'aver compagni nel regno della

(1) Ripensando a quell'*utinam* di S. Giovanni, starei per dire che fu esso che ispirò a Dante l'idea di fare un luogo a parte, e non propriamente nell'Inferno, a questi sciagurati, e di attribuire ad essi il rodimento dell'invidia che li strazia. Anche l'*evomere* (*cacciarli i ciel...*) mi fa sospettare che forse Dante ebbe in mente questo passo dell'Apo-

calisse nello scrivere di tali stomachevoli rifiuti del cielo e dell'inferno.

(2) Sto col Monti e con gli altri che spiegarono quell'*alcuna gloria* per *nessuna gloria*. Se non s'intendesse così, finirebbe l'efficacissimo contrapposto voluto dal Poeta (*per non esser men belli: — che alcuna gloria i rei...*)

morte quelli che non ebbero cuore di esser compagni ad essi nella ribellione.

Rifutati dunque dal cielo, perché non operarono il bene; rifiutati dall'inferno, perché non operarono propriamente il male; e non l'operarono per paura di uscir fuori da quella loro specie di *autolatria*, spregiati da tutti gli spiriti celesti e infernali, questi *egoisti* si rodono d'invidia eternamente. Non si lamentano *sì forte* per acerbità esteriore di pena: benché

stimolati molto
da mosconi e da vespe ch'eran ivi,

e costretti a tenere i piedi tra *fastidiosi vermi*, pure non si tratta di nessuno di quegli atroci tormenti sofferti dagli altri peccatori; ma si lamentano di esser rifiutati da tutti, in dispregio a tutti. Come il martirio vero di Capaneo non è la pioggia di fuoco che lo *martura*, ma la rabbia d'essere veduto vinto è quella che lo strazia senza mai posa; così il martirio vero di quegli egoisti, superiore a qualunque altro, è il dispregio in cui son avuti eternamente. Per sottrarsi a un tale insopportabile dispregio, parrebbe a loro un gran sollievo, se potessero avere lo stesso destino degli altri dannati (invidiosi son *d'ogni altra sorte*); ma appunto la certezza di non poter mai trovarsi con essi, e liberarsi così dall'insopportabile dispregio, li strazia in eterno. Si ricava pertanto da tutto il contesto, come la speranza che non hanno della *morte*, è questa, cioè di non esser proprio nell'inferno vero con gli altri dannati, ma fuori di esso; vale a dire non nella perfetta *seconda morte*, che è vera e compiuta pena, ma in una mezza morte; la quale, se non è più cruda dell'intiera, certo è *più spiacente*. Ed ecco in che modo, almeno come sembra a me, quella *seconda morte* ritorna qui a spiegare il pensiero di Dante, e rende ragionevole il senso del verso:

Questi non hanno speranza di *morte*.

Lassù, nel primo Canto, dove si trattava di determinare genericamente il supplizio di tutti i peccatori, conveniva quel supplizio chiamarlo *seconda morte*, rispetto alla prima. Qua poi, dove i due poeti son già in sulla proda

Della valle d'abisso dolorosa,

cioè presso il proprio luogo della *seconda morte*, bastava dire soltanto *morte*, senz'altra aggiunta; perché s'intende di qual morte si tratti, essendo succeduta già la prima, che sta nella separazione dell'anima dal corpo.

Non voglio dire che Dante avrebbe potuto parlar più chiaro, come s'è detto, e non a torto, tempo fa dal D' Ovidio a proposito di *le pu-*

role tue sien conte; ma che doveva tenerla ben di conto la differenza tra scrittore e lettore, per non dar pretesto ai futuri interpreti di annojare i galantuomini con *noterelle* più o men lunghe di questa.

G. BERNARDI, cassinese.

P. S. Era già scritta questa noterella, quando dal trovare assai lodato da un amico mio, più sopra nominato, il Commento dello Scartazzini, ch'io non conoscevo, mi nacque il desiderio di vedere come vi fossero interpretati i due versi in questione.

Un altro amico mio, il sig. Americo De Gennaro, ebbe la gentilezza di mandarmi trascritti i luoghi che m'importavano. Dice dunque lo Scartazzini:

« 117. Che la seconda morte ciascun grida. — Tutti i commentatori intendono per la *seconda morte* la morte dell'anima, ossia l'aannichilamento, e spiegano questo verso: « Ciascuno desidera, chiede con grida di morire una seconda volta, cioè di rientrare nel nulla. » Senza accingermi a dare una nuova esposizione di questo verso, mi sia lecito di esternare alcuni dubbi. Primieramente non vo' decidere se il verbo *gridare* abbia il senso di *desiderare, chiedere ad alta voce*; ma appo il Dante un tal senso il verbo *gridare* non lo ha, e sarebbe questo il solo passo, nel quale esso verrebbe preso in questo significato. In secondo luogo non mi sembra molto probabile che Dante voglia dire che ogni dannato chiede con grida ciò di che è certo, non potergli esso giammai venir concesso. In terzo luogo la frase *seconda morte* vuol dire qualche cosa altro che annichilamento; eccone il senso (E qui l'A. riporta due dei tre passi da me riportati dell'*Apocalisse*, il 14 del XX, e l'8 del XXI). Forse il BUONANNI aveva un certo presentimento del vero, scrivendo a questo verso; « *Cioè tutti i dannati aspettano la resurrezione, e di ripigliar carne.* » Ma ho già detto che non vo'azzardarmi a darne una nuova interpretazione; aggiungo soltanto che il TOMMASEO spiega *grida* per *piange*. »

« 46. Speranza di morte: son certi che il loro misero e vile stato non avrà mai fine. *Gli uomini cercheranno la morte e non la troveranno: e desidereranno di morire e la morte fuggirà da loro.* Apoc. IX, 6. »

« 48. D'ogni altra sorte: dunque anche della sorte degli abitatori del più profondo inferno. Questi miseri preferirebbero al loro vestibolo sinanche la bocca di Lucifero. »

« 50. Misericordia e giustizia: la misericordia di Dio risplende particolarmente nel cielo, la giustizia sua si mostra terribilmente nell'inferno. Ma questi miserabili sono esclusi dall'uno e dall'altro luogo: non gli vuole né Iddio né il diavolo. Vedi v. 63. »

Ai dubbi espressi dal valente interprete, intorno al verso 117, vorrei che giovassero le mie osservazioni per trasformarli in certezza. Quanto alla nota del Buonanni, non so capire come i giustissimi dubbi dello Scartazzini si possono accordare col *presentimento del vero* di un commentatore, il quale, per giunta, ripete le cose dette in proposito da Francesco da Buti. Vedasi il commento che ho riportato.

In ordine poi ai versi 48 e 50, ch'egli spiega così bene, se gli avesse considerati intimamente congiunti col verso 46, forse non si sarebbe appoggiato a quell'altro passo dell'*Apocalisse*.

G. B.

JACOS DE FOREST

E LA SUA FONTE

Da più anni sto preparando una edizione del *Roman de Julius Cesar* composto da Jacos de Forest, e della sua fonte, che ora indicherò, ed ho al presente raccolto tutto il materiale a ciò necessario, per quanto m'era conosciuto. Ma poiché questa edizione non potrà venire alla luce tanto prossimamente, premetto alcune osservazioni relative a quei testi, le quali spero serviranno a rettificare ed ampliare le notizie finora pubblicate intorno di quelli.

Si è creduto sin qui che il *Roman de Jules Cesar* di Jacos de Forest traesse origine dalla *Pharsalia* di Lucano come da fonte diretta. Questa è l'opinione della *Histoire littéraire* (1) che in un bell'articolo del sig. A. D. (Duval) s'esprime a proposito del poema in discorso:

C'est à tort, au reste, qu'il [i. e. Jacos] a donné à son ouvrage le titre de Jules-César, puisque ce n'est qu'une traduction de la Pharsale de Lucain. Il est vrai qu'il a osé compléter l'épopée du poète latin: il n'abandonne César que lorsqu'il en a fait un empereur de Rome etc.

In queste notizie intorno a Jacos de Forest il sig. Duval comunica che nel Vaticano (Reg. 824) si trova un ms. francese il quale tratta appunto dei fatti di Giulio Cesare. Egli dice relativamente a questo ms. (pag. 686):

Il commence par une miniature presque entièrement effacée, au-dessus de laquelle on lit ce titre en lettres rouges: « C'est de Julius César »; et au-dessous: « Cy comence li histoire de Julius Cesar ke Jean de Cuien translata de latin en rouman, selon les X livres de Lucan. » Voilà du moins un des translateurs de Lucain bien connu: c'est Jean de Cuien. Mais nous ne pouvons rien dire, jusqu'à présent du moins, de cet auteur dont nous trouvons ici le nom pour la première fois, ni de son ouvrage que nous n'avons point sous les yeux.

L'ultima circostanza allegata dal Duval, che cioè non poté vedere egli stesso quel ms., serve a scusarlo; poiché in quel ms. (2) non è

(1) Anche JOLY segue questa opinione nella sua opera: *Benoît de Sainte-More*, Parigi, 1870, t. I, p. 383.

(2) Dal quale il prof. Monaci ebbe la bontà d'inviarmi copiosi estratti, e che io stesso nell'anno 1878 copiai in Roma per intero.

scritto *Jehan de Cuien*, ma chiarissimamente *Jehans de Tuim*. La stessa opera di questo Jehan è contenuta nel ms. n.º 722 della Biblioteca pubblica di St. Omer (1), nel quale comincia in questo modo:

Chi commencent les estoires de Julius Cesar, comment *Jehans de Thuun* les translata de latin en romans selonc les X livres de Lucan.

Quest'opera di Jehan de Tuim o Thuun (2), il quale deve essere vissuto circa la seconda metà del XIII secolo, è la fonte immediata di Jacos de Forest; anzi può dirsi che il poema di quest'ultimo non sia altro che una versificazione di quel romanzo in prosa. Ambedue le opere raccontano dal principio alla fine gli stessi fatti, nella stessa maniera, sovente con le stesse parole. Per mostrare questa relazione, riporto qui sotto il Prologo, il quale in Jehan de Tuim viene dopo il Sommario.

1. JEHAN DE TUIM (*Vatic. f. 1º*)

Ci coumence Jehans son prologue et dist ensi :

Puis que volentes me semont ke je vous raconte en l'estore roumain (*sic*) coument Julius Cesar coumence la guerre et le maintint encontre les citoains de Roume, les queus il desconfi es chans de Thesale, et comment il conquist toute le seignorie dou monde: bien est drois ke si dit soient racontet et si fait ausi en tel maniere, que tout li haut home ki terre ont a garder et a gouverner, pour cou que il miex se maintiegnent en gentilleche et en toutes bontes, i prennent exemples et enseignemens; car quant il fist tant (f. 1º) et conquist par le viertut de nostre seignour premierement et par se proeche en apries, k'il fu cremus et redoutes par tout le monde et ses nous ensauchies et se vie, bien est drois que si fait soient ramenteut et racontet apries se mor en avant. Pour cou ke Jehans Tuym (*sic*) veut ke la grans bontes des preudomes que Julius Cesar fu a son tans soit seue et racontee, il translata l'estore roumain de latin en roumant selonc cou ke Lucans en escrist; mes tant i a k'il redoute sour toute riens les mesdis des envios, k'il ne li atournent a folie cou k'il fait pour sens et pour edefier les cuers des prodonmes ki l'estore en ascouteront. Il croit bien ke li mauves l'en blasmeront et sans raison, et s'il en devant ne le font, si le feront il en derriere. Il lor doune rose pour boine odour, et il li rendent espines encontre; il lor donne miel por doucour, et il li rendent fiel amer. Mais pour ce k'il set bien et voit que li mauves ne puet laisser (f. 1ª) son vill usage ne se mauvesse acoustumance, ains art tous de duel et d'envie pour le boutet k'il voit ou boin, ausi com li plois s'art pour l'argent: nonpourquant Jehaus dist qu'il puent de lui mesdire, car on sara bien k'il ne le feront fors par envie, ne ja pour lor envie sa bontes n'abaissera, car li biens si vaintera tous tans; et pour cou veut il revenir a se matere et commencera en tel maniere.

2. JACOS DE FOREST (*Paris, Bibl. Nat. fr. 1457, fol. 4 r.º*)

Uns pensers qui mon cuer entalente et esprent
De trover me semont et a dire m'apprent

(1) V. su ciò il *Catalogue des Manuscrits des Bibliothèques des Départements*. (2) Sembra al certo la città di Thuin nel Belgio (Hainaut).

Selonc l'estoire vraie (*sic*) endroit mon escient
 L'estoire des Romains et por quoi et comment
 Julis Cesar li preus qui tant ot hardement
 La guerre commença et mena longuement
 Vers les citains de Rome, qu'il par esforcement
 Enz es chans de Tessale desconfi plainement,
 Et qui par sa valor, se l'estoire ne ment,
 Citez, bors et chastiaus conquist si amplement
 Con li cieus le mont coevre et la terre s'estent.
 Bien est drois, ce m'est vis, qui raison i entent,
 Que de celui soit fais romanz nouvelement
 Por son pris essaucier et por ce ensement
 Que haus hom qui tient terre par son droit fievement,
 Pour tant qu'il s'en maintiegne mieuls et plus franchement,
 De bonte prandre (*sic*) exaemple et bon enseignement
 A la vertu du sien et a son hardement,
 Qui tant fist et conquist, que li nons seulement
 De lui fu redoutez desi qu'en orient
 Et de la dusqu'au lieu c'on apele occident;
 Qui tant fist en sa vie, bien est drois voirement
 Qu'aprez sa mort en soit loez a toute gent.

fol. 4 v.º

De l'emperor Cesar qui par sa baronnie
 Le plus du mont conquist et mist en sa baillie,
 Qui fist tante bataille et tante sorsaille,
 Tant estor, tant assaut, tante dure envaie,
 Dont mains bers et mains cors d'omme a chiere hardie
 Et mains bons chevaliers a perdue la vie,
 Qu'il desconfi Pompee od sa chevalerie
 Et les citains de Rome par bataille arramie:
 De celui fet l'auctors, que qu'enviouz en die,
 Ces vers de tel matere qui n'est pas molt oie;
 Quar il l'a du latin toute en romanz changie
 Et de la vraie estoire de Rome departie.
 Mes il doutent (*sic*) forment les mesdis et l'envie
 De plusors gens qui seulent atormer a folie
 Ce que on fet por sens et sanz losangerie;
 Nes ce qui bien est fait ne laissent encor mie
 Qu'il n'i voilent noter ou mal ou vilenie.

Bien le croi qu'enviouz a tort me blaseront
 Et espine por rose, fiel por miel me rendront;
 Quar ce que por sens faz a folie atorront
 Et ce que por bien di en mal repranderont,
 El s'il nel font devant, en derrier le feront,
 Quar tex est lor coustume que il pas ne lairont
 Por moi, ce poise moi; mes tant lor en respont
 Qu'ausi bien li malvais pour le bon se confont
 Con fet li plons qui s'art por l'argent ou il font:

Aussi s'ardent malves por cels qui vaillant sont
 Par l'envie et par l'ire qu'il de lor bonte ont;
 Et s'il de moi mesdient, plus que moi s'empiront,
 C'on saura bien que il d'envie le feront;
 Por ce petit me chaut de quanque il diront;
 Et si porra bien estre que il me greveront,
 Mais ja voir mon boin non dou tout n'abaisseront,
 Quar ades en la fin li bien se proveront,
 Et il com mesdisant menteor remainront.
 Or s'en voit envious et cil qui sordit sont,
 De mesdire se taisent, quar encombrer nous font,
 Et je dirai comment li premerain vers vont
 De l'estoire de Rome, qui a verte respont,
 Que l'auctors devant dis en romanz vous despont.

Ambedue questi passi bastano a far riconoscere che l'uno dei nostri testi è solo un rifacimento dell'altro. Un solo dubbio può tuttavia sussistere; si può, cioè, fare la domanda se Jacos abbia posto in versi il romanzo in prosa, o se al contrario Jehans abbia ridotto in prosa il poema. Da questo dubbio ci libera lo stesso Jacos con il passo seguente (f. 147^v):

Mais adonc en son ost avint merveille granz,
 Quar une nuit a l'ore que les gaites vaillanz
 Doivent aler par l'ost por guaitier les dormanz,
 Adonc fu une ploeve jus du ciel descendanz,
 Qui molt fu perillouse et qui molt fu nuisanz;
 Quar o la pluie estoient groses pierres cheanz,
 Qui erent tot entor cornues et poiguanz,
 Si fu molt eis tempes les Romains apressanz;
 Quar les pierres les erent molt durement blecanz
 Et contre lor cols nus n'avoit autre garanz
 Que ce que chascuns s'iert de son escu covranz;
 Quar cote ne mantiaus ne lor valoit uns ganz
 Que tres parmi les dras ne fust li cols sentanz,
 Si ronpoient les pierres des tentes plusors panz.
 Ensi c'iert cis orages Cesare molt grevanz
 Si COM L'ESTOIRE DIST ET EN APRES JEHANZ.

Il passo corrispondente in Jehan de Tuim dice (Vat. f. 74^c):

Mais une grans mierveille i avint adont une nuit; car une grans pluie commença et avoec cele pluie cheirent grans pieres cornues teles ke cotes ne mantiaus ne dras ne lor porent valoir, ains se (Ms. le) couvroient de lor escus et de quanque il pooient avoir pour aus garandir; et cheoient ces pieres de si grant ravine, k'eles desrompoient les pans des tres ki fort estoient et double. Que vaut cou? Molt grevoient ces pieres a Cesar et a sa gent.

Da questo confronto si rileva che il Jehans (de Tuim) menzionato da Jacos, fu la sua fonte diretta. E da questa menzione della « Estoire »

si potrebbe anch'essere indotti a concludere che Jacos abbia avuto anche un'altra fonte insieme a Jehan; ma tuttavia ciò è abbastanza inverosimile. Jehans dall'altra parte ha attinto il passo sopra riportato dal c. 47 *De bello Africano*. La sua fonte principale è Lucano, ma anche i *Commentari di Cesare* da lui non menzionati; dal punto in cui Lucano interrompe la narrazione, cioè dal principio dalla guerra d'Egitto in poi, egli segue (senza citare tal fonte) la continuazione delle storie di Cesare *De bello Alexandrino* e *De bello Africano*; si è anche giovato della storia *De bello Hispaniensi*.

Qui troverà luogo anche una osservazione intorno alla relazione fra il testo di Jehan de Tuim ed un altro d'eguale contenuto. Io alludo all'anonimo romanzo antico francese intorno alla vita e ai fatti di Giulio Cesare, contenuto in numerosi mss. e compilato dalle opere di Sallustio, Lucano e Svetonio. Lo citerò in seguito col nome di *Vie*. Esso è stato anche tradotto in italiano, e questa versione italiana fu pubblicata dal Banchi col titolo: *I fatti di Cesare* (Bologna, 1863; una critica molto istruttiva di questa edizione fu inserita dal Mussafia nel *Jahrbuch für roman. Liter.* VI, 109 ss.) La *Vie* e il testo di Jehan de Tuim sono fra loro indipendenti; le somiglianze che reciprocamente presentano, provengono generalmente dall'aver ambedue in parte la medesima fonte, Lucano. Solo mi sembra in qualche maniera verosimile che Jehans abbia almeno conosciuta la *Vie*. Dei passi che mi hanno condotto a questa supposizione, ne riporto due i quali forse sono adatti anche a dare un po' di luce sulla domanda: da chi sia stata composta la *Vie*. Jehans (e il suo seguatore Jacos, f. 160^v) narra che Catone dopo la sconfitta dei Pompeiani a Thapsus si trafisse con la spada per non sopravvivere alla schiavitù della patria:

Il avoit o lui pourpusement portee s'espee si l'a sachie dou fuerre et s'en fiert ou costet seniestre si cruelment que l'espee li partist le cuer et li sans en saut apries le cop. (Vat. f. 81^e).

Jehans si fa un po' dopo (f. 83^b) a sostenere questo racconto della morte di Catone come il vero, contrariamente ad un altro, secondo il quale Catone si sarebbe ucciso col veleno, e che egli ascrive ai « mestres d'Orliens »: (1)

Ensi s'ocist com je vous di; mais li mestre d'Orliens en vont contant autre chose, car il dient qu'il s'ocist par venim et par ire; mais li hestore ne s'i assent point.

(1) Come Jehans racconta anche Jacos f. 164^v. — La « hestore » a cui si richiama Jehan è senza dubbio « *De bello Africano* » dove al cap. 88 si legge: « ferrum intro clam in cubiculum tulit atque ita se transjerit. »

Se noi ora cerchiamo nella *Vie* il passo corrispondente, troviamo difatti che qui si racconta che Catone s'uccise col veleno. Così in uno dei mss. di questo testo (Bibl. Nazion. di Parigi, n.º 295 fr. p. 614) si dice relativamente a Catone: « Il adevanca sa mort par venim..... il s'envenima et morut » (1).

Il secondo passo si riferisce alla morte di Cn. Pompeo, figlio di Pompeo il Grande. Jehans racconta (secondo il *Bellum Hispaniense* cap. XXXIX), che quegli dopo la disfatta di Munda si nascose fuggendo dentro una fossa, e continua:

Mais cou ne li valut riens, car paissant, ki a Cesar se tnoient de guerre, le trouverent la se li cauperent la tieste si l'aporterent a Cesar..... Ensi com je vous di fu Pompee mors, mais li maistre d'Orliens en dient autre chose en lor fables, car il dient que Cesar asega Pompee en Mondain et morut par famine (Vatic. f. 84^b, Jacos f. 166 v.º).

E qui nuovamente corrisponde ciò che è attribuito ai « maistres d'Orliens » col racconto della *Vie*, sebbene non in tutti i punti, almeno in un punto principale, cioè l'assedio di Munda. Poiché infatti in questo testo (per esempio nel N.º 281 fr. della Bibl. Naz. f. 226^v) ambedue i figli di Pompeo vengono assediati da Cesare in Munda (chiamata « Monde » e anche « Mede »). Diversamente è qui narrata la morte di Cn. Pompeo (chiamato nel n.º 281 « Gaio » invece di « Gneo »); poiché quivi è detto che egli sarebbe stato ucciso in una sortita fatta dall'assediata città (2).

Da ciò sembra discendere che se la *Vie* è davvero, come si può supporre, opera dei « Maistres d'Orliens, » Jehans ne aveva solamente un'imperfetta conoscenza, o che egli, cosa che non può sorprendere in uno scrittore del medio evo, ha dato di quella soltanto una notizia inesatta. Sempre però è cosa degna d'osservazione che in ambedue i passi nei quali il racconto di Jehans contraddice a quello dei « Maistres », quest'ultimo concorda quasi in tutti i punti con la *Vie*. Io riassumo il risultato di questa piccola ricerca nelle seguenti proposizioni:

1) Il *Roman de Julius Cesar* di Jacos de Forest non è rifacimento diretto della *Pharsalia* di Lucano ma sibbene della *Estoire de Julius Cesar* di Jehan de Tuim;

2) Con la menzione dei « Maistres d'Orliens » Jehans sembra alludere agli autori della *Vie*.

(1) *I Fatti*, cap. XXXV, narrano di Catone: « Prese uno beveraggio che si chiama cicuta e morì. »

(2) Con la *Vie* concordano i *Fatti*, capitolo XXXV.

Per conclusione mi sia lecito d'aggiungere che sarò gratissimo a chiunque mi saprà indicare altri mss. diversi da quelli da me conosciuti del testo di Jehan (Vatic. Reg. 824, St. Omer 722 (1)) e di Jacos (Bibl. Naz. 1457).

Zurigo, 19 ottobre 1879.

F. SETTEGAST.

(1) Ultimamente il signor Professore Dr. Gröber ebbe la bontà di darmi notizia di un terzo manoscritto, il quale si trova a Parigi nella biblioteca dell'Arsenale, n.º 3344.

STRAMBOTTI DI LEONARDO GIUSTINIANI

Quando io metteva insieme quegli *Studj sulla poesia popolare italiana* che furono stampati nell'anno 1878 dall'editore Vigo di Livorno, io ricordava di avere tra i miei libri un opuscolo stampato nel secolo XVII di *Strambotti* del Giustiniani, e mi sembrava per una certa rimembranza che me ne era restata, che non dovesse esser inutile alle ricerche che allora facevo, e soprattutto a meglio confermare le continue ed antiche relazioni fra la poesia cantata dalle plebi e quella di autori che imitarono la forma plebea. Riuscitami vana ogni indagine dell'opuscolo, perdutosi in mezzo a volumi di maggior formato, e non avendone trovato copia nelle Biblioteche pubbliche e private di queste parti, non ci pensai più, finché per caso mi ritornò sotto gli occhi. È desso un libercolo di 8 carte non numerate, così intitolato: STRAMBOTTI | IN PROPOSITO | DI CIASCUNO | AMATORE | LI QUALI SCRISSE DI SUA PROPRIA | MANO | IL NOBILE MESSER LEONARDO | GIUSTINIANO. | In Trevigi | Per Girolamo Righettini. 1641 | Con licenza de' superiori | e di nuovo ristampato. — Rilettolo, e colla memoria fresca dei molti canti popolari che avevo dovuto ripetutamente leggere nel comporre il volume degli *Studj*, mi avvidi che vi erano per entro non pochi Strambotti tuttora viventi sul labbro dei nostri volghi, ed altri compresi nel Cod. perugino del sec. XV da me riprodotto in Appendice al mio lavoro. Pensai allora che non sarebbe stato inutile agli studj della popolare poesia il riprodurre questi Strambotti del Giustiniani, corredandoli di qualche raffronto colle versioni antiche e moderne; ed offro questa tenue fatica ai benevoli del nostro *Giornale*.

Se non che una stampa popolare del sec. XVII di poesie che risalgono al XV non offriva sufficiente sicurezza di buona lezione: e pensai si dovesse ricorrere o a manoscritti o ad edizioni antiche, e a tal fine mi rivolsi all'egregio bibliofilo e cortese amico il signor cav. Andrea Tessier di Venezia, perché nella Marciana mi trovasse ciò che fosse a me necessario. Ed egli con quella sollecitudine che rende più graditi i favori, mi trasmetteva copia degli *Strambotti* del Giustiniani secondo una antica, e forse prima edizione veneziana, accompagnando la trascrizione con una lettera, che stimo utile riprodurre per le notizie biografiche e bibliografiche che in essa conteugonsi.

« Leonardo Giustiniani, che nacque intorno al 1388 e morì il 10 Novembre 1446, era patrizio veneto e fratello al Protopatriarca di Venezia, il B. Lorenzo; ed è autore degli *Strambotti*, non meno che delle *Canzonette*, delle *Laudi Spirituali* ecc. Di lui parlarono moltissimi autori, fra' quali ricordo i seguenti: l'Agostini negli *Scrittori veneziani*, tomo I, pag. 135 e seg. e tomo II, p. 31; il Foscarini nella *Letteratura veneziana*, a pag. 368, nota 94; il Contarini (G. Battista) negli *Anecdota veneta*, 1757, a pag. 73 e seg.; il Morelli a pag. 193 della sua *Dissertazione sulla cultura della poesia presso i Veneziani*, riportata anche nel t. I delle *Operette*, Venezia, 1820; il Tiraboschi nel vol. VI, part. I, pag. 157-9 della *Storia della Lett. ital.*, e vol. VI, part. IV a pag. 1069 dell'ediz. di Venezia, 1823; il Crescimbeni nei *Commentari* a pag. 246 del vol. II, part. II; il Sansovino nella *Venezia descritta*, lib. XIII, cart. 244 tergo; il Quadrio, vol. II, 469, 474; VII, 100-101, 125-6, 200; il Corniani nei *Secoli della Letteratura*, vol. II, p. 289; il Cicogna, *Inscriz. veneziane*, t. II, pag. 71-3; t. V, pag. 516; t. VI, pag. 775-6; ed altri assai.

« Quanto agli *Strambotti*, oltre l'edizione di Trevigi da lei posseduta, varie altre ne esistono. La più antica ch'io conosca è la seguente, di cui sta un esemplare nella Biblioteca Marciana, ov'è contrassegnata A. T. 7. 5761: — Questi Strambotti scrisse de sua maõ in prepo | sito d' ciascaduno amatore il nobile misser | Leonardo Iustiniano. — Senza anno e senza note tipografiche, ma degli ultimi anni del sec. XV o dei primissimi del sec. XVI. Di sole 4 c. in 4° con fig. intagliate in legno nella 1ª e 3ª carta.

« La stessa Biblioteca possiede le due altre edizioni che seguono: l'una intitolata: — STRAMBOTTI | IN PROPOSITO | DI CIASCUNO | AMATORE. | Li quali scrisse di sua propria mano, il Nobile Missier | Leonardo Giustiniano | In Trevigi, con licenza de' Superiori | ed in Vicenza per il Lanezari. — Senz'anno, del sec. XVII, di 4 c. non numer. in 4°. — Tale esemplare è contenuto nel vol. miscellaneo n. 1945. L'altra è intitolata: — STRAMBOTTI | IN PROPOSITO | DI CIASCUNO AMATORE | Li quali scrisse di sua propria mano | IL NOBILE MISSIER | LEONARDO GIUSTINIANO | In Trevigi, MDCLXII. | Appresso Francesco Righettini | Con Licenza de' Superiori. Di 4 c. non numerate, in 4°, con fig. intagliata in legno sul frontespizio e nell'interno dell'opuscolo. È nel vol. miscell. n. 2677.

« Però i detti Strambotti, che sono i medesimi in ciascuna delle succitate edizioni, vennero tratti dalle più copiose stampe, di cui mi è dato darle una breve descrizione, per averne trovato esemplari nella Marciana. La più antica è la seguente: — COMINCIA IL FIORE DELLE ELEGANTIS | SIME Cancionete dil nobile messere Leonardo | Iustiniano. — In fine: — Il fiore delle elegantissime cancionette di mes | sere Leonardo Iustiniano qui finisce: i Vene | tia con ogni diligentia impresse per Antonio | de strata. a di noue Marzo MCCCCLXXXII | Messere Giovanni

mocenigo inelyto principe | di Venetia. — In 4º di c. 44, non numer. Magnifica edizione, contrassegnata CXIII, 4. 41127. Altra edizione: — Queste sono le Canzonette et | Strambotti damore compo | ste per il Magnifico mi | ser Leonardo Iusti | niano di Venetia. — In fine: — Impresum Venetiis per Ioannē | Baptistam Sessam Anno | dñi MCCCCC | Die uero XIII | Aprilis. In 4º, di 16 c. non numer., contrassegnato col n.º 2677. Altra edizione: — Queste sono le Canzonette et | strambotti damore compo | ste per el Magnifico mi | ser Leonardo Iusti | niano di Venetia. — In fine: — Impresso in Venetia per marchion Sessa | nel MCCCCVI. adì XII octobrio. — In 4º, di 16 c. non numer. Contrassegnato A. T. 7. 5761. — Altra edizione: — QUESTE | sono le canzonette Et | Strambotti Amoro | si. Composte per | el Magnifico | miser Leo | nardo Iustiniano da | Venetia. Stapa | ta Novamēte. — In fine: — Stampata in Venecia p Zorzi de Rusconi | Nel M. D. XVIII. adì XIII de Novēbre. — In 8º, di 40 c. non numer. Contrassegnato A. S. 3. 5003.

« Quanto a codici manoscritti, la Marciana ne possiede uno contrassegnato col n.º CV della Cl. IX degli italiani, del sec. XVI, in 4º, il quale contiene *Rime di vari antichi autori*. Fra queste àvvene alcune del Giustiniani, che reputo inedite, ad eccezione di quella che comincia: *Io vedo ben che amor è traditore*, la quale è stampata fra le Canzonette delle quattro edizioni poc' anzi indicate.

« Quanto a *Laudi Spirituali* del suddetto Giustiniani, se ne trovano inserite in varie raccolte a stampa, insieme con quelle di altri autori, secondo ne fa menzione il Gamba sotto i n.º 105, 106, 107, 108 della *Serie de' testi di lingua*, Venezia, 1839, mentre il Cicogna nel t. II, pag. 72, col. 1 delle suddette *Inserizioni veneziane* accenna esistere la seguente edizione: — Le devotissime et sanctissime Laude. Cremona, 1474, in 4º; le quali Laude furono ristampate più volte.

« Molte *Laudi Spirituali*, poi, di esso Giustiniani stanno nel ms. Marciano contrassegnato col n.º CLXXXII della cl. IX, il quale è in foglio, e del sec. XV: e taluna delle stesse *Laudi* sta nell'altro cod. Marciano contrassegnato col n.º LXXVIII della detta cl. IX, il quale è in foglio piccolo, e della fine del sec. XVI o del principio del secolo XVII. »

La copia fattami diligentemente dal sig. Tessier è tratta dall'edizione s. a. ma della fine del sec. XV o dei primissimi del XVI. Il testo da me prodotto, ha per principal fondamento quella stampa, contraddistinta colla lettera *a*, ma si giova anche dell'edizione del Righettini 1641, notandola con *b*.

Le relazioni fra gli Strambotti del letterato veneziano ed i Rispetti colti dalla bocca del popolo per opera dei moderni editori sono evidenti dai paragoni che verremo notando, e de' quali forse alcuno ci è sfuggito. Ma riconosciuto il fatto, resta sempre da sapersi se il letterato imitò

il popolo, o questo l'altro: e la questione è pressoché insolubile. Certo il Giustiniani dovette imitare le forme plebee; e spesso, non che i sentimenti e i concetti, riprodusse nei suoi Strambotti anche versi che ripetevansi popolarmente; ma a perpetuare fra il popolo la memoria di canti suoi propri ab antico, non poco dovetter giovare le molte e ripetute ristampe volgari di questi Strambotti giustiniani. Del resto, appropriandosi le ottave del poeta veneziano, il popolo riprendeva il suo; e, mutandole e modificandole variamente, vi imprimeva il proprio suggello, come ha fatto sempre delle forme di poesia letterata che andarongli a genio. Ad ogni modo, se questi Strambotti che qui riproduciamo, non servono a sciogliere la controversia, servono almeno a sempre meglio comprovare ciò che nei nostri *Studj*, con frase mercantile ma acconcia al caso, dicemmo « partita aperta di dare e avere tra la poesia culta e la popolare, e conto corrente sempre acceso fra i rimatori illustri ed i plebei » (pag. 322).

ALESSANDRO D'ANCONA.

I

Amore vuol che novamente io canti,
 Tanta è la pena che sente il cor mio.
 I' sono el più fidel fra li altri amanti,
 E sempre vivo lieto e con disio.
 Risguardo ancor quando vi son avanti
 El vostro volto signoril e pio:
 E poi ringrazio Idio che vi produsse,
 E avanti a' vostri occhi mi condusse.

1 *si vol:* a, *si vuol:* b — 2 *Tanta la:* a, *nel:* a — 5 *Te risguardo:* a, *Risguardo amo:* b — 6 *bel r.:* a —
 7 *che d'amor vi:* a, *Ringrazio i Dci ch'ancora:* b — 8 *belli ochi si me:* a, *E innanzi i:* b.

II

Amor mi sforza amare il tuo bel viso
 Là dove ogni piacer chiaro si vede,
 Con quel suave e diletto viso,
 Con tuo dolce parlar, con tua mercede;
 Tu puoi d'inferno trarme al Paradiso,
 Contento mi puoi far, come tu vede,
 Di tutto quello che 'l mio core brama,
 O fior, ch'avanzi ogni leggiadra dama.

1 *si me condusse:* a, *il to:* a — 4 *parlar tua:* a — 5 *poi da inferno:* a, *Tu puoi di brutto farmi*
il ver Narciso: b — 6 *E contento me poi:* a, *si vede:* b — 7 *lo cuor mio:* b — 8 *avanza:* b, *ogni altra:* a.

III

In questo mondo Idio t'ha mandata
 Per morte darmi, e non per altro fare;
 Dime: chè tu no' cerche una fiata,
 Quando ci passo, dovermi parlare?
 L'anima mia sarebbe consolata,
 Non mi faresti più tanto stentare:
 Tu hai diletto di farme languire:
 Deh guarda ancor che non t'abbi a pentire!

1 *credo tu sii nata:* b — 2 *darmi, non:* b — 3 *che te no:* a, *Dimmi che voglia ti saria:* b — 6 *E non:* a,
 7 *farmi:* b — 8 *ch'ancor non:* a, *ancora non:* b, *abbia:* b.

IV

Il Papa ha concesso quindici anni
 De indulgenzia a chi te pò parlare;

Cento e cinquanta a chi te tocca i panni,
 E altri tanti a chi te pò basare;
 E io che per te porto tanti affanni,
 Di pena e colpa mi vòl perdonare;
 E se basar potesse 'l tò bel viso
 L'anima e 'l corpo mando in Paradiso.

Manca in b, dove, come si vede, sono stati modificati o tolti scrupolosamente tutti gli accenti a cose sacre o divine. — 6 e di colpa: a — 7 quel to: a.

V

Se li arbori sapessen favellare
 E le lor foglie fusseno le lingue,
 L'inchiostro fusse l'acqua dello mare,
 La terra fusse carta e l'erbe penne,
 Le tue belleze non potria contare.
 Quando nascesti, li angioli ci venne;
 Quando nascesti, colorito giglio,
 Tutti li santi furno a quel consiglio (1).

1 *sapesseno*: a, *sapesser*: b — 2 *foglie lor*: a — 4 *carta l'*: a — 6 *anzoli*: a, *la grazia*: b — 7 *o col.*: b. — 8 *Dei*: b.

(1) A pag. 204 del mio scritto sulla *Poesia popolare italiana* io supposi che la prima forma di questo Canto fosse, come in tanti altri casi, siciliana, sebbene in Sicilia non si trovasse se non un Canto consimile, ma volto ad argomento religioso, ed a glorificazione di Maria (Vigo, n.º 3297: cfr. n.º 3944):

Se l'inca fussi lu mari supranu,
 Lu celu ceu la terra fussi carti,
 L'ancili 'n celu e lu munnu supranu,
 E l'omu 'n terra, la natura e l'arti,
 Si ogni omu milli manu avissi,
 Ed ogni manu milli penni e carti,
 Scriviri di Maria mai nun putissi
 Di li grazii so' la quinta parti.

La forma toscana, che più si accosta a quella del Giustiniani, è la seguente (TOMMASEO, pag. 98):

Se gli alberi potessan favellare
 Le fronde che son su fossano lingue,
 L'inchiostro fosse l'acqua dello mare
 La terra fusse carta e l'erba penne,
 E in ogni ramo ci fusse un bel foglio,

Ci fusse scritto il beno che ti voglio:
 E in ogni ramo ci fusse un bel breve,
 Ci fusse scritto quanto ti vo' bene!

Per altre varianti toscane vedi TIGRI, n.º 483, NERUCCI, pag. 191; per le venete, DALMEDICO, *C. pop. venez.* p. 70, e *C. popol. di Chioggia*, n.º 29, e BERNONI, VII, 30; per le marchigiane, GIANANDREA, p. 153; per le friulane, ARNOT, n.º 351. L'immagine è comune alla poesia di molte letterature, e specialmente alla popolare, come si vede da un artic. del KÖHLER, nell'*Orient und Occid.* II, 546: *Wenn der Himmel wär Papier*. Ma in italiano qual è la forma originaria, la popolare o questa del Giustiniani?

Gli ultimi tre versi si raffrontano a quelli dei Rispetti toscani (TOMMASEO pag. 61; TIGRI, n.º 93):

La vostra mamma quando v'ebbe a fare
 Sali negli alti cieli a far consiglio,
 Da quattro Dei la ne preso parere ecc.
 Quando la vostra madre v'ebbe a fare
 Andiede in alto cielo a far consiglio ecc.

VI

Sia benedetto il giorno che nascesti,
 E l'ora e 'l punto che fusti creata!
 Sia benedetto il latte che bevesti,
 E il fonte dove fusti battezzata!
 Sia benedetto il letto ove giacesti,
 E la tua madre che t'ha nutricata!
 Sia benedetta tu sempre da Dio;
 Quando farai contento lo cor mio? (1)

1 che tu: a — 4 la fonte: a — 5 dove: a — 7 A te siano propizj sempre i Dei, Quando farai contento i voler miei: b.

VII

Non perder, donna, el dolce tempo c'hai:
 De, non lassar diletto per durezza:
 Tempo perduto non s'acquista mai;
 Nè anche in donna non riman bellezza;
 Però, madonna, guarda quel che fai,
 Non perder tempo di tua giovenezza;
 Sì che, donna, da voi debo venire?
 Con qualche modo mandamel a dire.

6 il tempo: a — 7 dama s'a te debba: b — 8 bel m.: a.

(1) Un Canto siciliano dice così (SALOMONE-MARINO, n.º 3):

Binidittu lu Diu chi ti criau,
 E la mammuzza chi ti parturiu,
 E lu patruzza chi ti ginirau,
 Lu cumpari chi a fonti ti tiniau;
 Lu parrineddu chi ti vattiau,
 E l'acqua cu lu sali ti mittiu:
 Boniditta cu' fu chi t'addivau,
 Ca t'ha 'ddiyatu pri l'amuri miu.

Un Canto Toscano (TIGNI, n.º 253):

Benedetto quel Dio che t'ha creato,
 E quella madre che t'ha partorito!
 E il padre tuo che t'ha ingenerato,
 Benedetto il compar che t'ha assistito.
 Il sacerdote che t'ha battezzato.
 E alla luce di Dio t'ha istituito!
 Benedette parole, e quella mano
 E poi quell'acqua che ti fe'eristiano!

Gli ultimi tre versi almeno sanno di ritocatura letteraria. La versione veneta (DALMEDICO, p. 170) è diventata una Ninna-nanna, ma ritrae da quella del Giustiniani, anche in qualche rima e in un verso intero:

Sia benedeto a l'ora che nassesti,
 L'ora e 'l momento che ti ò partorito:

Sia benedeto 'l lato che bevesti
 A la tua mama che t'ha nutricato:

Sia benedeto 'l prete, e anca 'l compare,
 Che t'ha tegnùo a la fonte a batizare.

Sia benedeto 'l prete, e anca 'l zaghetto,
 Che t'ha messo quel nome benedeto:

E benedeto, e benedeto sempre,
 Sia benedeto a chi te dorme arente:

A chi te dorme arente a ti, putela:
 Fanne la nana, che ti e tanto bela!

VIII

Presto me acorgerò, donna, se m'ami,
 E se vôi trarmi di questo martire;
 Presto m'acorgerò, donna, se chiami
 Contenta de l'antiquo mio servire;
 Presto me acorgerò, donna, se brami
 Di dar soccorso al mio giusto desire;
 Presto me accorgerò di tuo talento,
 Stu vôi ch'io mora, o che abi contento.

1 m': b — 2 E vôi... trarmi questo mio: a — 4 antico: b. — 5 m': b — 6 De... gran: a — 7 m': b,
 del: b — 8 Se... o pur che sia: b.

IX

Stu sei donna gentil, tu'l degi amare,
 Servo che del tuo amore sia ben degno
 E l'amor di quel solo seguitare,
 Usando verso d'altri del contegno;
 Un solamente ti potria bastare;
 Per Dio, m'agrevà che dir tel convegno;
 Chè non è onor nè non è gentileza
 'N tanti amanti voler aver fermeza.

1 Se vuoi... ti deggia: b — 4 de altri: a — 5 potria ben: a — 6 A fe: b — 7 nè meno: b — 8 In... voler
 aver: a, aver la tua: b.

X

Gioja mia cara, com' te soffre il core
 Che 'l caro amante stia da te diviso?
 Non ti ricordi il nostro antiquo amore,
 L'usate feste e 'l dolce paradiso?
 Quest'è la doglia che mi passa el core,
 E rivoltami in pianto el dolce riso:
 O labri di coral, zucchero e mèle,
 Non hai pietà del tuo servo fedele?

1 Gioia... soffri: a, Clori gentil... soffri: b — 3 ricordi: b — 4 il dolce: b — 5 Questa la: a — 6 Ri-
 voltami: a, E mi rivolta: b. — 7 corallo o: a — 8 to: a

XI

Io mi viveva senza nullo amore,
 Non era donna a chi volesse bene;

Denanti a me paristi, o nobel fiore,
 Per dar a la mia vita amare pene;
 E sì presto m'entrasti tu nel core,
 Come saetta che da l'arco vene;
 E come intrasti, io presto serrai;
 Perchè null'altra donna c'entri mai (1).

1 Io: b — 2 E: a, a cui vollessi: b — 3 Davanti a me paresti: b, nobil: b — 5 tu m'intrasti: a, così presto m'entrasti nel: b — 6 viene: b — 7 entrata fosti io lo: b — 8 cinto zamai: a, altra donna non c'entrasse mai: b.

XII

Gioioso vorria star, ma la Fortuna
 Per molti modi par che mi molesta;
 Par che 'l cielo e le stelle con la luna
 Cercan di tórmi ogni diletto e festa;
 D'amarte non starò per cosa alcuna,
 E la mia fe' farotti manifesta;
 Fortuna, fortuneggia quanto sai:
 Peggio non mi pòi far che fatto m'hai (2).

1 stare: a — 3 E par: b, ciel stelle: a — 4 cerca a — 5 amarti: b — 6 fede: a — 7 fortuna: a — 8 Che pezo... fare: a, puoi: b.

XIII

Dio ti dia bona sera; son venuto,
 Gentil Madonna, a veder come stai;
 E di bon core a te mando il saluto,
 De miglior voglia che facesse mai.
 Tu sei colei che sempre m'hai tenuto
 In questo mondo innamorato assai:
 Tu sei colei per cui vo cantando,
 Giorno e notte me vado consumando (3).

1 la b.: a, Ti do la buona: b, e son: b — 3 E di buon cuor io ti: b, un: b. — 4 Di... facessi: b — 7 che mi fa gir: b — 8 giorni: a, E giorno e notte andarmi: b.

(1) È il 51º dei *Rispetti* del Cod. perugino da me stampati in Appendice al libro sulla *Poesia popolare italiana*: e nel Cod. sta così:

Io vivea senza sentir d'amore,
 E no avea donna a cui io volevo bene.
 Quando m'aparisty innanzi honobel fiore
 Per daro alla mia vita amare pene.
 Subitamente m'entrasti nel core,
 Como saletta che dall'arco venne;
 La prima volta che merexguardasti
 Lo cor misperse, o tu dentro intrastty.

(2) Nel Cod. perugino, n.º 29, si legge così, seguendone la grafia in tutto:

Gioioso voria star, ma la fortuna

Per mily modi par che mi molesta:
 E par che il cielo e le stelle e la luna
 Cirehi dintorno ogni allegrezza e festa:
 Damartte nom starò per cosa alcuna
 E la mia fede ttfisera manifesta
 Serotty fidele e tu lo poray videre
 Per multti nuodi ettelo farò a sавere.

(3) Nel Cod. perug., n.º 99, dice così:

Dio ti dia la bona notte, e son venuto
 Bella madonna, a veder come stai:
 Fatti di fuora, e mo ti do saluto
 De miore volia ch'io fosse giamai.
 Tu sic elutie che sempre mattenuto
 In questo mondo innamorato assai:
 Però tti priego s'io tto ben servito
 Nen mi lasare a sì duro partito.

XIV

Parlar io ti voria, e io non osso:
 Tu che sai el modo mel degi insegnare:
 Che co' li occhi m'ha' posto foco adosso;
 Vedi ch'el arde, e non lo vôi sturare;
 Ajutame per Dio, chè più non posso
 Cotante amare pene, omè, durare;
 Se non me ajuti, moro per tuo amore;
 Agi di me pietà, ligiadro fiore (1).

1 Parlar ti: a, vorria: b — 2 c'hai il modo mel debbi insegnare: b — 3 il f.: b — 4 che l'arde non lo
 moi: b: — 5 Ajutami perciocchè: b — 6 pene amare ahimè: b — 7 m'a.: b — 8 abbi pietà di me leggia-
 dro: b.

XV

E vengote a veder, perla lizadra,
 E vengote a veder, caro tesoro;
 Non sa' tu ben che tu se' quella ladra
 Che m'hai ferito il cor, tanto che moro?
 Quando io passo per la to contrada
 Dè, lassati vedere, o viso adorno;
 Quel giorno che ti vedo, non potria
 Aver doglia nessuna, anima mia.

1-2 vengoti: b, che sei leggiadra: b — 3 sai: b. — 4 m'ha: b — 5 tua: b — 6 veder: a, o viso d'oro:
 b — 8 nessuna, o vita: b.

XVI

Non te maravigliar, lizadra donna,
 Se spese volte passo de qua via:
 Non sa' tu ben, che non ho altra donna
 Che signoreza la persona mia?
 Tu sola sei d'esta vita colonna;
 E quella sola che 'l mio cor desia;
 Sapi per certo che tu sola sei
 Quella che bramo, e quella ch'io vorrei.

1... dolce Madonna: b — 3 sai: b — 4 signoreggia: b. — 5 de questa: a, de sta: b — 7 Sappi: b —
 8 ch'io: b.

(1) Nel Cod. perug., n.º 12, dice così:

Sechurime per Dio, che più non posso
 Tanti erudi martiri piú durare;
 Che li occhi tuoi m'ha meso el foco adosso

Tutto m'acendo e non me voi altare.
 Vorriate favellare, ma io non posso,
 Tu che sai el modo mel die insegnare;
 Vorie che tu fussi gentile e cortese
 A le mie pene ch'io te faço palese.

XVII

Quei labri mi consuma fin a tanto
 Che non li strenzo un poco al mio diletto:
 Dè, vengati pietà de mi alquanto,
 Cara speranza del mio cor perfetto.
 Tu sei colei che porti il dolce manto
 D'ogni mio bene senza alcun sospetto:
 'Tu sei colei per fin che tu sei viva
 Ch'io amerò se morte non ci priva.

1 *consuma*: b — 2 *Ch'io non li stringi*: b — 3 *di me*: b — 4 *amerò*: a, *lo l'amerò*: b.

XVIII

I' t'ò dipinta in s'una carticella,
 Come se fusti una santa de Dio;
 Quando mi levo la mattina bella
 Ingenochion mi butto con desio:
 Sì t'adoro, e poi dico: Chiara stella,
 Quando farai contento lo cor mio?
 Basote poi, e stringo con dolceza:
 Possia mi parto, e vòmen'a la mesa (1).

1 *in su*: a, *su una*: b — 2 *Come f.*: a, *fosti*: b, *il vero idolo mio*: b — 4 *Avanti a te mi formo*: b — 5 *E sì...poi d.*: a, *E sì l'onore e d.*: b — 7 *lasciotti*: b, *stringote*: a — 8 *Poscia*: b; *disparto*: a; *e lascio tua bellezza*: b.

XIX

Dezo sempre servire al vostro aspetto
 Che me destruge l'alma e 'l cor ognora?
 Non se de' mai porger qualche diletto
 Al tristo del mio cor, prima che mora?
 Dezo sempre portar bagnato il petto
 De lacrime cotante che me accora?
 Dezo sempre servir chi più s'indura,
 O maladetta mia disaventura?

1 *Deggio ... il v.*: b — 2 *Che l'anima ed il cor mi strugo*: b. — 3 *porgere*: a, *si die keramai porger d.*: a — 4 *A lo tristo mio*: b, *ch'io*: b — 5 *Deggio*: b — 6 *Di*: b, *cotanti*: a — 7 *Deggio*: b, *servire*: a, *seguire*: b — 8 *Che maladetta sia la mia sciagura*: b.

(1) Nel Cod. perug., n.º 66, dice così:

T'aggio dipinto in una carticella:
 Quando ti veggio mi sto ingnocchiato:
 Adoromi la toa persona bella

Ogni mattino po' che son levato,
 Guardoti spesso, chè mi par pur quella:
 Poi ti priego te sia raccomandato
 El più fidel che donna avesse mai
 Che in questo mondo atormentato l'hai.

XX

Quattro sospiri ti voria mandare,
 E mi, meschino, fussi ambasciatore!
 Lo primo si te degia salutare,
 Lo secondo ti conti el mio dolore.
 Lo terzo si te degia assai pregare
 Che tu confermi questo nostro amore;
 E lo quarto io te mando innamorato;
 Non mi lassar morir disconsolato (1).

1 *ti*: b — 2 *io*. . . *fosse*: b — 4 *E lo*: a. *ti*: b, *conta*: b — 5 *ti*: b — 7 *Lo*: b — 8 *lassar*: b.

XXI

Più lieto amante de sto mondo fui,
 Ora mi trovo el più disconsolato:
 E questo è stato pe 'l dir mal d'altrui;
 Chè malanno aggia chi m' ha incolpato!

(1) Questo Canto è passato al popolo, che lo legge in questa forma aulica (*Poes. popol. ital.*, p. 382):

Quattro sospiri miei ti vo' mandare,
 So che sono fedeli ambasciatori:
 Il primo genuflesso in adorare,
 Il secondo a ricordarti i nostri amori:
 Il terzo a dirti il mio lagrimare,
 Il quarto che contempli i miei dolori;
 Piangendo tutti uniti poi cercare
 Vendetta a chi divide i nostri amori.

E nel vernacolo chietino suona così (IMBRIANI, *C. prov. merid.*, II, p. 30):

Quattr' sospir' miè' ti ho mandat',
 Nen saccè si so' fedel' li 'mbasciator':
 Lu prim' genufless' per adurari',
 Lu second' a ricordarece lu nostr' amor',
 Lu terz' a dirt' lu mio lacrimar',
 Lu quart' che cuntimp' lu mie dulor'.
 Piangend' tutt' unit', e poi cercand'
 Vindett' a chi ha divis' lu nostr' amor'.

E a Ribera in Sicilia (SALOMONE-MARINO, n.º 182):

Quattru sospiri ti vurria mannari,
 E tutti quattru sospiri d'amuri:
 Cu lu primu ti mannu a salutari,
 L'autru cuntirà lu nostru amuri:

Ma cu lu terzu ti mannu a vasari,
 L'autru ti sta davanti addimucchiari;
 A tutti quattru li farria gridari:
 Giustizia di Dio cu' sparti amuri.

Questa è variante di Minèo (VIGO, n.º 1447):

Quattru sospiri ti mannu, patrana,
 Tutti quattru fidilli amasciatori;
 Unu a la scala lu fazzu mintiri,
 E unu a la finestra o a lu barchuni;
 Unu a l'oricchia ti veni a parrari,
 L'atru ti cuntirà li me' raggiuni:
 E tutti quattru li fazzu bramari:
 Giustizia di Diu cu' cangia amuri!

Che nel Lazio dice così (MARCOALDI, n.º 29):

Quattro saluti ti voglio mandare
 Come quattro fedeli ambasciatori:
 Uno verrà nella porta a bussare,
 L'altro si metterà ginocchioni:
 L'altro ti toccherà la bianca mano,
 L'ultimo conterà lo suo ragioni.

Altre forme consimili, vedi nei Rispetti perugini, n.º 39, pag. 449; e nei canti Toscani (TIGRI, n.º 263); cfr. anche GIANANDREA, pag. 131; MARCOALDI, *C. p. umbri*, n.º 69, *latini*, n.º 40; VISCONTI, n.º 32; IVE, p. 72. Vedi *La Poesia popol. ital.*, p. 143 e 411.

Ancora spero di veder colui
 Stentare al mondo per sto gran peccato:
 E spero in Dio di veder vendetta
 Di quella lingua falsa e maledetta (1).

1 *El più: a, di questo: a — 2 trovo più: b — 3 per el dir: a — 4 venga bene i: b, me n'ha: b — 5 Dubito ancora: b — 7 E teño ancora: b — 8 si al dir mal perfetta: b.*

XXII

Da poi ch'io vedo fermo il tuo volere
 E che al tutto abandonato m' hai,
 Lassar te voglio per farte a piacere;
 Di quà per te non passerò giamai:
 El piacer ch'io ho avuto il vo' perdère,
 E più per servo, donna, non m'arai:
 Fami quanti dispetti che tu sai,
 Quel ch'agio avnto, tu non mel torrai.

1 *Dopo: b — 3 fatti p.: b — 4 E quinci per tuo amore non passerò: a — 5 La morte cerchero per mio piacere: b, el voglio: a — 6 E se: b — 7 fui: b — 8 to: a — Che quel ch'io avuto tu: b.*

XXIII

Biastemo il giorno che me innamorai,
 Biastemo il giorno che ti missi amore,
 Biastemo il giorno che in te mi fidai,
 Biastemo il giorno che ti dêi il mio core;
 Biastemo il bene ch'io te volsi mai,
 Biastemo l'alma mia che per te more;
 Biastemo l'assai beffe che m'hai fato:
 Ancor biastemo chi cason n'è stato.

Manca in b. — 5 ben. a.

XXIV

Non ti ricordi quando mi dicevi
 Che tu m'amavi sì perfettamente?
 Se stavi un giorno che non me vedevi
 Con li occhi mi cercavi fra la gente.

(1) Nel Cod. peruginò (n.º 2) suona così:

Più lieto amante di questo mondo fui,
 Ora mi trovo el piú disconsolato:
 Questo mi viene per lo mal dir d'altui:

Or malenaga chi mena incolpato.
 Ancora spero di veder chuluy
 Stentare al mondo sol per sto peccato:
 Ancora spero di veder vendetta
 Di quella falsa lengua maledetta.

E riguardando stu non mi vedevi
 Dentro de lo tuo cor stavi dolente:
 E mo mi vedi, e par non mi cognosci,
 Come tuo servo stato mai non fosei (1).

3 m: b - 5 riguardando: b, se tu: a, che: b - 7 or: b, e non mi: u, conosci: b.

XXV

Viver al mondo non voglio più mai,
 Nè più conforto non spero d'avere;
 Poi che del tutto abbandonato m'hai,
 La morte cercarò per mio piacere.

(1) Il principio del Canto è comune o simile almeno a quello di parecchi Rispetti toscani (TIGRI, n.º 884):

E ti ricordi quando mi dicevi?

O n.º 889:

Non ti ricordi, turca rinnegata,
 Quando t'amavo e ti portavo amore?

Ma più stretta simiglianza ha con questo tetrastico, evidentemente monco del principio (ivi, n.º 887):

E se tu stavi un'ora o'n mi vedevi
 Con gli occhi riguardavi fra la gente.
 Ora mi vedi e non mi dici addio;
 Come so tua non fossi stata io.

Più intera e simile all'ottava del Giustiniani è la versione romana (NANNARELLI, p. 48):

Dov'è tutto quel ben che mi volevi,
 Dov'è tutto l'amor che mi portavi?
 Se stavi un'ora che non mi vedevi
 Coll'occhio fra la gente mi cercavi.
 Adesso passo, e non so' più guardata,
 O mai la diva tua non fossi stata!
 Adesso passo, e non mi riconosci;
 Oh mai la diva tua stata non fossi!

Tornano al tetrastico due forme venete: l'una (DALMEDICO, p. 128):

Ma dove xe quel ben che me volevi,
 Quelle careze che d'amor me fèvi?
 Co' g'era un'ora che no me vedevi
 Del vostro caro ben vu demandèvi.

E l'altra (BERNONI, punt. 1.ª, n.º 30), che varia il solo 4.º v.:

Co i oci in tra la gento mo çerchevi.

Nel vicentino è un esastico (ALVERA, n.º 85):

Do'è quel tanto ben che mi volevi,
 E quele carezzine chi mi favi?
 Passaya un giorno che non mo vedevi
 Coi oci per le genti mi çercavi:
 Bassavi i oci, e la bocca ridevi,
 Dentro nel vostro cor mi saludavi.

E nell'Istria (IVE, p. 205) con evidente saldatura di due tetrastici diversi:

Ragasso bielo, nuobili sembianze,
 Testimonio saruò li me beliese;
 Nu' xi ningoum che me portasse amante,
 Ragasso biel che me farà careso.
 E duvo xi quil ben ch' i me vulivi,
 Duve li careseino, Amur, me fai?
 Un giorno, biela, cu' j' nu' mo vedevi,
 Cu' i uoci in fra la zento i' mo çerchivi.

La forma toscana intera, e assai prossima a quella del Giustiniani, è la seguente (TIGRI, n.º 978):

Non t'arricordi quando mi dicevi
 Che tu m'amavi sì sinceramente?
 Se stavi un'ora che non mi vedevi
 Cogli occhi mi cercavi fra la gente.
 Ora mi vedi e non mi dici addio,
 Come tua dama non fossi stat'io:
 Ora mi vedi e non mi riconosci,
 Come tua dama io stata non fossi!

Ancora una sol grazia mi farai,
 E poi contenta tutto il tuo volere:
 Dimmel palese, e no'l tener celato
 Se'l tuo amor ad altri l'hai donato.

2 più spero: a — 3 al tutto: b — 5 sola: a — 6 to: a — 7 non mel tenir: a — 8 l'amor tuo: b.

XXVI

Non piangerò giamai quel che t'ho fato,
 Nè'l dolce e longo ben che t'ho voluto;
 Ma ben me dole ch'io te sono stato
 Fidel amante, e non m'hai cognosciuto.
 E per lo grande amor che t'ho portato
 Merito alcun non aggio ricevuto;
 Ma sempre arai piacer di poter dire:
 Ho fatto sto meschin per me languire.

1 quello ch'ò fatto: b — 2 lungo: b — 3 son: a, mi duole perch'io ti son: b — 4 Fidel: b — 5 Per
 l'amor grande ch'io ti ho: b — 6 alcuno non ho: b — 8 fatto questo: a.

XXVII

Per fin che vita avrò non sarò stanco
 De biastemar i giorni trapassati:
 Oimè, che l'alma trista vien al manco
 Pur in pensando i bei piaceri andati!
 Misero me, che per conforto abrancò
 I fazoletti che tu m'hai donati,
 E poi piangendo dico: lasso a mene,
 Questo m'avanza de tutto il mio bene! (1)

1 ch'ora vild non storo mai: a — 2 Di biastemar: b — 3 mia ne viene: b — 4 impensando: a, Solo pen-
 sando ai bei piacer passati: b — 5 e branco: a, che conforto io branco: b — 7 lasso mene: b — 8 Quest'è
 l'avanzo: b.

(1) Segue nell'antica stampa questo terzetto:

Chi se dilecta de sequitar amore
 Per un Marchetto dhaver questo no stia
 Che son a preposito a ciaseun amatore.

STORIE POPOLARI TOSCANE

AVVERTENZA

Ho chiamato queste canzoni *Storie*, perché così le chiama il popolo che le canta; e le ho intitolate *toscane*, perché in Toscana le ho sentite e raccolte. Del resto quattro di esse (la IV, la V, la VI e la VII) sono oramai conosciute da tutti per non toscane di origine; le altre quattro invece, che credo nuove, dànno nell'andamento e nella forma indizii di molto probabile toscanità. Con ciò non affermo nulla; espongo semplicemente un parere che non è soltanto mio. La sola esistenza di questi indizii è cosa degna di attenzione, mentre fino a ora tutti o quasi tutti i dotti italiani, che si sono occupati di studj popolari, han dato per certo che i nostri canti narrativi non riconoscono patria diversa dall'Italia traspadana; perché i canti trovati di qua dal Po mostrano tanto ben distinti nella sostanza e nella forma i segni della nascita, che non si può stare in dubbio nel battezzarli. Ed è vero: ma la conclusione è forse troppo recisa; già che, se la scarsezza dei canti narrativi e l'abbondanza dei lirici nell'Italia che il Nigra chiama inferiore (cfr. *Romania*, vol. V, p. 423), lusingava gli studiosi a raccogliere piuttosto questi che quelli, tanto che per parecchi anni ci fu un vero diluvio universale di strambotti e stornelli; non mi par giusto dir questi i soli frutti del paese. Né più mi par giusto lo star troppo attaccati alla sentenza ripetuta anche dal Nigra in quel suo scritto pregevolissimo su *La poesia popolare italiana* (cfr. l. c. p. 448), che la narrazione poetica è contraria all'indole dei popoli italici: poi che è vero che noi non abbiamo né i *Nibelungen*, né la *Chanson de Roland*, né il *Romancero del Cid*; ma questo non vuol dire che presso di noi non si possa proprio trovare qualche ombra di leggenda poetica, qualche briciolo di epopea. Si tirano in ballo i latini; ma presso i latini di leggende ce n'erano e non poche, se non vogliamo che Tito Livio e Virgilio se le siano fabricate da sé; e c'erano anche, probabilmente, dei canti popolari che le conservavano; anzi le tracce di questi canti sonosi volute trovare da certi critici tedeschi nelle istorie stesse liviane.

Ed è impossibile che non sia così. L'istinto epico si trova sempre, come il lirico ed il drammatico, presso tutti i popoli di questo mondo. L'epico si sveglia primo, quando lo spirito troppo occupato dalle cose

e dai fatti esteriori, che la fantasia gli riveste di luce, non è ancora capace di rivolgersi sopra sé stesso, ed è quello che lascia traccie più profonde; il lirico poi, che dipende dalla prevalenza del sentimento personale su l'impressione degli oggetti esterni; ultimo il drammatico, che non può essere senza la conoscenza del cuore umano. Ora può darsi che, per l'indole particolare d'un popolo e per l'effetto delle circostanze fra le quali ei s'è trovato, l'uno o l'altro di questi istinti sia più debole e rimanga in parte soffocato; ma che taccia del tutto, no. Nel nostro popolo il lirico ha maggior forza, e nessuno lo nega; nei celtici e più nei germanici, come osserva benissimo il Comparetti (cfr. *Rassegna settimanale*, vol. II, p. 45), prevalgono invece i due altri: ma, come sarebbe contrario al vero dire che tedeschi e francesi non hanno l'espressione lirica dei loro sentimenti, così mi pare un poco esagerato affermare che le genti italiche non abbiano affatto rivestimenti poetici delle nostre e delle leggende straniere.

Io non dico queste cose perché si conceda un passaporto alle quattro storie che, fra le qui raccolte, credo, almeno quanto alla forma, toscane di origine, ché in verità sarebbe troppo misera cosa; ma per combattere un principio che mi pare e mi è parso sempre troppo dogmatico. Del resto, ad una conclusione sicura riguardante i nostri canti narrativi credo non si possa ancora arrivare; e questo perché (come dice il sig. John Addington Symonds, dotto inglese amatissimo di cose italiane) « abbondantemente ricche di canti erotici, rispetti, strambotti, stornelli ecc., le raccolte recentemente fatte con somma e lodabilissima industria in tutte le province del Regno, sono finora scarsissime di canti narrativi » (cfr. *Rassegna settimanale*, vol. III, p. 195). E il D'Ancona stesso, in que' suoi *Studj* tanto importanti, ne tocca a mala pena e di volo.

La ragione che mi ha indotto a creder toscane di origine le quattro storie suindicate, sta nei loro caratteri esterni concordanti precisamente con quelli per i quali, secondo lo stesso Nigra, si riconoscono facilmente i canti che non provengono dall'Italia superiore. E questi caratteri sono: *la presenza dell'endecasillabo*, che dà loro un andamento epico ben diverso da quello semilirico delle canzoni norditaliche; *la desinenza regolarmente piana e parossitona*, che però si potrebbe osservare non tanto necessaria, forse, ai canti del centro e del mezzogiorno d'Italia quanto la vogliono il D'Ancona ed il Nigra; e finalmente *l'assenza di di versi sciolti*.

Debbo inoltre avvertire che, per gli schemi delle varie specie di versi, ho adoperato i segni appartenenti alla metrica antica; indicando col segno di brevità (v) le sillabe non accentate, e le accentate col segno di lunghezza (⊥): costume introdotto recentemente dal Fornaciari con la *Grammatica dell'uso moderno*. Osservando questi schemi,

sarà facile l'avvertire: prima, che l'endecasillabo, il settenario e il quinario, sono sempre composti di serie giambiche pure; poi, che molto spesso, cioè quando l'accento grammaticale non combina col ritmico, il popolo, nel canto e nella recita, sforza il primo ad obbedire al secondo; osservazioni non del tutto inutili per gli studj metrici, che solo da poco tempo si cominciano a coltivare un po' seriamente in Italia.

Debbo finalmente ringraziare il ch.^{mo} prof. Monaci, che mi giovò di consiglio e d'aiuto e mi offrì l'ospitalità nel *Giornale di filologia romanza*.

Roma, 23 Novembre 1879.

GIULIO SALVADORI.

I

LUGGLIERI (1)

[Nella seconda parte di questa storia, che incomincia *Quando al castello*, e finisce con la storia stessa, c'è, se non erro, qualche somiglianza con la seconda parte della ballata danese *Erkönigs Tochter*, tradotta dal prof. CARBUCCI e da lui pubblicata sotto il titolo di *Sir Oluf* nel n.º 1 della *Rassegna settimanale*. Eccone gli ultimi versi, che fanno appunto per noi:

- | | |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| v. 25.... E quando alla porta di casa egli venne,
Sua madre al veniente guardò con terror:
— Ascolta, mio figlio: di su, che t'avvenne?
Perché così smorto? che è quel pallor? | Ed ecco (il mattino tremava ancor fosco)
La sposa e l'allegro corteggio ne vien. |
| 29 — Come esser non debbo sì pallido e smorto?
Nel regno degli elfi mi avvenne d'entrar. —
— Ascolta, mio figlio, mio dolce conforto:
Ed ora alla sposa che debbo contar? | 37 Recavano cibi, recavano vino.
— Ov'è il mio sir Oluf, lo sposo dov'è? —
— USCIVA a sollazzo pel bosco vicino
Con cane e cavallo: verrà presto a te. — |
| 33 — Le di che a sollazzo cammino pel bosco
Con cane e cavallo, provandolo al fren. — | 41 La sposa una rossa cortina solleva;
E morto li dietro sir Oluf giaceva. |

Un fatto simile, di uno sposo cioè ucciso dai fratelli della sposa, è anche raccontato nel *Sigurdharkvidha* dell'*Edda*; dove lo sposo è Sgurdh, e la sposa Gudrunna sorella di Gunnar (Cfr. nella trad. del Pizzi, *Antol. epica*, Loescher, 1877, p. 233). Del resto questa canzone, di cui finora, per quel ch'io so, non sono state pubblicate var'anti, mi pare uotevolissima, principalmente per la sua forma schiettamente toscana e pel metro che raramente si riscontra nella poesia popolare (e anche non popolare) italiana, sì antica che moderna (Cfr. CARBUCCI, *int. ad alcune Rime dei secoli XIII e XIV* ecc., Galeati, 1876, p. 100.)]

[U U U U U U U U U U]

- Era seren che si rannuvolava:
 2 C'era Luggieri che moglie menava.
 E quando funno là pella via piana,
 4 E' prese la su' sposa pella mana.
 I su' fratelli stimano l'onore;
 6 Gli denno un colpo senza fà parole.
 I su' fratelli l'onore stimonno,
 8 Gli denno un colpo e quasi l'ammazzonno.
 Quando Luggieri se senti ferito,
 10 Diede una speronata al su' cavallo:
 — Parenti mia, venitene bel bello,
 12 Ché me voglio condú verso 'l castello. —
 Quando al castello se ne fu arrivato,

(1) Già pubblicata da me nella *Rassegna settimanale*, vol. III, p. 485.

- 14 Le porte del palazzo eran serrate:
— O madre mia, aprite queste porte;
- 16 Vedarete Luggier condotto a morte:
O madre mia, aprite mi quest'uscio;
- 18 Vedarete Luggier mezzo distrutto. —
— O figlio mio, c'hai fatto al tu' cavallo,
20 Che del tu' sangue gronda propio tutto? —
— O madre mia, pensate a fà costie,
22 Ché 'l mi' cavallo deve fà cosie.
O madre mia, pensate a cucinare;
- 24 Quando arriva la sposa, abbia a mangiare. —
Quando la sposa a casa fu arrivata,
26 Del su' Luggieri n'ebbe a domandare.
— O nora mia, pensate su a mangiare,
28 Ché Luggieri è nel letto a riposare. —
Quando la sposa ebbe mezzo pranzato,
30 Del su' Luggieri n'ebbe a domandare.
— O nora mia, pensate su a cibarvi,
32 Ché Luggieri è nel letto, e vevrà tardi. —
Quando la sposa ebbe bell'e pranzato,
34 Del su' Luggieri n'ebbe a domandare.
— O nora mia, caviti testi panni,
36 Ché Luggieri è nel letto in grand'affanni:
O nora mia, caviti testi vezzi,
38 Ché Luggieri è nel letto in gran tormenti:
O nora mia, caviti testi anelli,
40 Ché Luggier l'hanno ammazzo i tu' fratelli. —
— Sorella mia, piglia cotesti panni,
42 Ché a casa noi te se rivuol menare
E un conte o un cavalier te se vuol dare. —
44 Un conte o un cavaliere non vò io;
Voglio Luggieri che l'è da par mio. —

(Da Donata Massini di Ciggiano, prov. d'Arezzo.)

II

LA BARBERA BELLA

[Nel LEGENDARIO | DELLE SANTISSIME | VERGINI | *Le quali volsero morire per il nostro Sì | gnor GIESV CRISTO, et per mantenere la sua santa Fe | de, et virginità* | In Venetia appresso Domenico et Gio. Battista Guerra, fratelli, MDLXXVIII; la leggenda di S. Barbara (p. 172) è presso a poco raccontata come nella nostra storia quella di Barbera bella; anzi in certi punti la corrispondenza delle parole è veramente notevole: sì che facilmente si vede che la Barbara della leggenda cristiana e la Barbera della nostra storia non son che una sola. È vero che la prima ci appare martirizzata dal

padre per essersi fatta cristiana, e la seconda per essersi opposta alle turpi proposte di lui; e che il racconto del martirio della prima non procede in tutto e per tutto come il racconto del martirio della seconda: ma chi sa quanto sian facili ad alterarsi i racconti affidati alla fantasia e alla memoria del popolo, non ne farà le meraviglie.]

[~ ~ ~ ~ ~]

- Sta su, Barbera bella costumata,
 2 Ché io te vò con me per maritata. —
 — Sta su, padre diletto;
 4 Lo sposo mio gli è Gesù benedetto. —
 Quando 'l su' padre gli sentì di questo,
 Alle prigioni la fece menare;
 7 Tre giorni senza bé, senza mangiare.
 — Sta su, Barbera bella, costumata... —
 — Sta su, padre diletto... —
 Quando 'l su' padre gli sentì di questo,
 Alle segrete la fece menare;
 10 Tre giorni senza bé, senza mangiare.
 — Sta su, Barbera bella, costumata... —
 — Sta su, padre diletto... —
 Quando 'l su' padre gli sentì di questo,
 Alle colonne la fece legare;
 13 Tre giorni senza bé, senza mangiare.
 — Sta su, Barbera bella, costumata... —
 — Sta su, padre diletto... —
 Quando 'l su' padre gli sentì di questo,
 Per terra ignuda la fece trainare;
 16 Tre giorni senza bé, senza mangiare.
 Allor la Santa si voltò 'n ve' 'l cielo:
 — Angioli santi, fate copri questa vergogna. —
 19 Allora vennon giù l'angioli santi,
 Ed in palma de mano la piglionno
 E 'n paradiso con sé la portonno.
 22 — Angioli santi, su su su 'n ve' 'l bello;
 Io vado 'n paradiso, e te all'inferno:
 Io 'n paradiso con canti e con suoni;
 25 E te all'inferno con sospiri e duoli:
 Io 'n paradiso con suoni e con canti;
 E te all'inferno con sospiri e pianti.

(Dalla med.^a)

III

[Questa storia mi fu cantata tutta storpia e malconcia; molti versi non tornano, c'è qualche lacuna fra mezzo, e manca la fine. Ad ogni modo, così com'è la pubblico, perchè mi pare, nel suo genere, molto importante. Del resto, di mostri divoratori e di giovinetti figliuoli di re destinati ad esser divorati da loro, son piene le mitologie antiche e moderne.]

[u l u l u l u l u l u]

Un mago 'n una macchia scura scura
 2 Ogni giorno voleva una persona.
 Chi toccherà, e quell'anima cura:
 4 Tocchè al re; n'aveva altro che una.
 — Per in già che mangià me la volete,
 6 Sett'otto giorni me la lascerete:
 Per in già che mangià me la volete mangiare,
 8 Sett'otto giorni lasciatemela stare. —
 Quando funno compiti i giorni,
 10 Il mago gli mandò d'un'imbasciata
 Che la su' figlia gli avesse mandata.
 12 Quando fu pe' 'na viottolina scura,
 Non ce batteva né sole né luna;
 14 La se riscontrò 'n un vecchiarello;
 Gli disse: — Dov'andate, o ragazzina,
 16 Che ve sete saputa accomodare,
 Che pare che a marito abbiate a andare? —
 18 Rispose: — Dal mago a fammi mangiare. — (1)

E il vecchiarello le disse: — Quando sarai là
 Sciogliti i nastri del grembiul, ché vinghi,
 20 Lo meni a mano com'un agnellino. —

(Dalla med.^a)

(1) Qui è interrotta la serie de' versi.

IV

IL MARINARO

[Cfr. WOLF, *il marinaio e la sua bella*, pag. 74; FERRARO, *Riv. di filol. rom.*, vol. II, pag. 198, *i tre marinari*; e *Riv. di lett. pop.*, fasc. I.]

[u l u l u | u l u l u]

Bel marinaio, che vai pell'acqua,
 Che vai pell'acqua col ciel seren,
 3 Per riscontrallo l'amato ben.

E quando furono a mezza strada,
Se riscontrarono tutti e tre:
6 — Dov'anderemo stasera a cé?

Ce n'anderemo dalla bell'oste,
Dalla bell'oste che al cor ci diè;
9 La più bellina de lei non c'è. —

Mentre la bella gli apparecchiava,
Il marinaio la rimirò;
12 E la su' mamma gli domandò:

— O che rimiri, bel marinaio? —
— Io la rimiro la tu' figliò;
15 Ché per amore sposare la vò. —

E quando l'ebbe bell'e sposata,
Il marinaio se la 'mbarcò;
18 Nell'alto mare se la menò.

Ma quando funno nell'alto mare,
La su' barchetta nel fondo andò:
19 — Mai più la bella non rivedrò!

Se io campassi quattrocet'anni,
Il marinaio non lo fo più,
21 Ch'è la rovina 'lla gioventù. —

(Dalla med^a)V. 6: *Cont.* 14: *Figliola.*

V

LA BELLA INGLESE

[Cfr. MARCOALDI, *La vendicatrice*, pag. 166; NIGRA, *Monferrina*, nella *Riv. contemp.*, vol. XXIII, pag. 73-74; RIGHI, pag. 30; FERRARO, *La Monferrina incontaminata e La Liberatrice*, pagg. 3 e 4; WOLF, *La figlia del Conte*, a e b, pag. 47-49; CASELLI, pag. 191; BELLERMANN, *A Romeira*, pag. 168; PUYMAIGRE, *Renard et ses quatorze femmes*, pag. 98; DEPPING, II, n.º 63, pag. 167; VILLEMARQUÉ, *Les trois moines rouges*, I, pag. 303; AMPÈRE, pag. 40.]

[U L U L U L U | U L U L U L]

— Dimmelo, bella Inglese,	Quando gli fu arrivato.
2 — Se te vuoi marità. —	10 Dal prete la menò;
— Sì sì, o padre mio,	Quando l'ebbe sposata.
4 — Chi me volete dà?	12 In Francia se n'andò.
— Un cavalier di Francia	Lì fece trenta miglia;
6 — Te vuol per su' mogliù. —	14 L'Inglese mai parlò;
— Sì sì, o padre mio,	Lì fece l'altre trenta.
8 — Mandatelo a chiamà. —	16 E piase e sospirò.

- | | |
|--------------------------------|-------------------------------|
| — Dimmelo, bella Inglese: | C'è li rospi e li serpi; |
| 18 Cos'hai da sospirà? | 40 Saranno i tu' padró: |
| -- Sospiro padre e madre, | Il più bello del mondo |
| 20 Che l'ho lasciati andà. — | 42 Sarà 'l padron de me. — |
| — Se tu sospiri questo, | Rivolta la pariglia, |
| 22 L'avrai 'na gran rajió. | 44 Addietro rivoltò; |
| Rimira quel palazzo: — | Quando fu a mezza strada, |
| 24 E lei lo rimirò: | 46 'L fratello riscontrò. |
| — C'è trentasei ragazze | — Dimmelo, bella Inglese, |
| 26 'Nvaghite dall'amó; | 48 Tu sei rimasta só? |
| Una de quelle sei | -- L'assassini di strada |
| 28 Me l'ha ferito 'l cò. — | 50 M'hanno ammazzo 'l mari. — |
| — Dimmi, marito mio, | — Dimmelo, bella Inglese; |
| 30 M'impresti un po' la spà? — | 52 L'avrai ammazzo da te. — |
| — Dimmelo, bella Inglese, | — Non ho tanto coraggio |
| 32 Che cosa ne vuoi fà? — | 54 Da ammazzallo da me. |
| — Vò speronà 'l cavallo, | Manda a chiamailo 'l prete |
| 34 Ché presto vò arrivà. — | 56 Ché me vò confessà: |
| Quando glie l'ebbe data | Ce l'ho un peccato grave, |
| 36 Nel cor se la senti. | 58 Lo voglio soddisfà: |
| — Scendi, marito mio, | L'ha perdonato a tanti; |
| 38 Quaggiù 'n questi fossó: | 60 Perdonerà anco a me. — |

(Dalla med.^a)V. 6: *Mogliera*. 28: *Corr.* 30: *Spada*. 38: *Fossani*, 48: *Sola*.

VI

LA CECILIA

[Cfr. BOLZA, *Cecilia*, pag. 671; WOLF, *La povera Cecilia*, pag. 64; FERRARO, *Cecilia*, pag. 28; e *Riv. di filol. rom.*, vol. II, pag. 206; GIANANDREA, pag. 264; BRIZ, *La dama de Tolosa*, pag. 129; MILÀ y FONTANALS, *La dama de Reus*, pag. 143; D'ANCONA, *Studi su la poes. pop. it.*, pagg. 119-123. Questa storia che, dopo quella di *Donna Lombarda*, è la più diffusa di tutte in Italia, è riportata dal D'Ancona verso la metà del secolo XVI; e i primi dodici versi di questa lezione, che mancano nelle altre, con l'acento che vi si fa alla causa del fatto raccontato, avvalorano la sua opinione. Questo fatto è, come appare chiaramente da tutte le lezioni, una violenza soldatesca; e, come appare chiaramente da questa lezione, una violenza fatta a popolani osservanti delle pratiche cattoliche da dispregiatori di queste pratiche: non è difficile dunque che avvenisse al tempo delle contese religiose per la Riforma e delle frequenti calate in Italia degli eserciti cesarei, guidati qualche volta e composti in parte da riformati.]

[U U U U U U | U U U U U U]

- | | |
|---------------------------|---------------------------|
| — Bona sera, sor oste. — | Itispose la Cecilia: |
| 2 — Bona sera anche a vó: | 6 — Questo non se può fà, |
| Siamo tre capitani; | Ché l'è un sabato sera |
| 4 Volem carne e picció. — | 8 Giorno de devozió. — |

- L'oste n' andette in corte
 10 A di le su' rajió;
 E fu preso e legato
 12 E fu messo 'n prigió.
 Eccola la Cecilia
 14 Che piange 'l su' mari:
 — Me l' han preso e legato;
 16 Me 'l voglion fà morì.
 Senta, signor tenente,
 18 La grazia lei m' ha a fà. —
 — La grazia te sia fatta;
 20 Vieni a dormì con me. —
 Cecilia andette a casa;
 Si mise il grembio bianco
 23 E le scarpette fì':
 — Caro signor tenente,
 25 Venuta sono qui. —
 Quando fu mezzanotte
 27 Cecilia se svegliò;
 Disse: — L' ho fatto un sogno;
- 29 L'è morto 'l mi' mari. —
 — Sta giù, sta giù, Cecilia,
 31 E non te fà senti:
 Siamo tre capitani;
 33 Padrona sei de qui. —
 Quando fu fatto giorno,
 35 Cecilia se svegliò;
 La se mette 'n camicia;
 37 S' affaccia nel balcò:
 Lo vidde 'l su' marito
 39 'Mpiccato a ciudolò.
 — Senta, signor tenente,
 41 Lei m' ha preso a tradi:
 M' ha levato l' onore;
 43 La vita al mi' mari.
 Addio, bandiere rosse;
 45 Addio, bella città:
 Le calceri de moda
 47 Io più non rivèdrò.

(Dalla med.^a)

V. 4: *Piccini*. 23: *Fine*. 44-47: che cosa siano queste *bandiere rosse* e queste *calceri di moda* io non ho potuto capire. Ne lascio quindi la spiegazione a chi ne sa più di me.

VII

LA DONNA LOMBARDA

[Cfr. MARCOALDI, *D. L.*, pag. 177; NIGRA, *D. L.*, nella *Riv. contemp.*, vol. XII, pag. 17 e segg.; WOLF, *D. L.*, pag. 46; RIGHI, *D. L.*, pag. 37; CASELLI, *D. L.*, pag. 210; FERRARO, *D. L.*, nei *C. p. m.*, pag. 1; e *Riv. di Filol. rom.*, vol. II, pag. 196; SARTINI, *Riv. di lett. pop.*, fasc. I; D'ANCONA, *Studi ecc.*, pag. 117-119; E. DORER-EGLOFF, *Zur Literatur des Volksliedes*. Questa lezione poi è evidentemente incompleta: manca il racconto della morte di Rosmonda che ne dovrebb'esser la parte più importante. È notevole però la regolarità del metro il quale, in questa più che nelle altre lezioni, si avvicina alla strofa tristica quinquaria degli antichi celti, che fu probabilmente l'originale (cfr. NIGRA, l. cit.). La irregolarità della strofa quinta dipende, credo, dall'aggiunta fattale dell'ultimo verso della strofa seguente che aveva perduto i due primi.]

[u l u l u | u l u l u]

- | | |
|---------------------|-----------------------|
| — Donna Lombarda, | — Se ci hai marito, |
| Vogliami bene, | Fallo morire: |
| 3 Vogliami bè. — | 9 T' insegnerò. |
| — Com' ho da fare | Vanne in nell' orto |
| A volerti bene, | Del signor padre. |
| 6 Ché ci ho mari? — | 12 Che e' è un serpè; |

	Piglia la testa		Che ha questo vino
	De quel serpente,	25	Che turbo l'è? —
	Pestala bè;		— Saranno i tuoni
16	Dagliela a bé. —		Dell'altra sera,
	Torna 'l marito	28	Che turbo l'è. —
	Da lavorare		Parlò un bambino
19	C'ha una gran sé:		De nove mesi
	— Donna Lombarda,	31	De nove mé:
	Dammi da bere,		— O padre mio,
22	Dammi da bé. —		Non lo bevete
	Donna Lombarda,	34	Ché c'è 'l velé. —

(Dalla med.^a)

V. 4, 5: L'a che comincia il 5.^o verso si fonde con l'e che termina il 4.^o 19: *Sett.*, 27: *Var.*: *Del-
l'alto ciob.*, 31: *Mesi.*

VIII

LA SANTA LUCIA

[Cfr. per questa storia il *Leggendario* citato innanzi, a p. 198, dove si racconta all'in-
circa come nel nostro canto la leggenda di s. Lucia.]

[C I C I C I C I C I C]

Santa Lucia vergine e polzella
 2 De quindici anni se richiuse in cella,
 Ce se richiuse perch'ell'era bella.
 4 Passò 'l re de Malvagio pella via;
 Gli disse: — Cosa fai, Rosa Lucia? —
 6 Disse: — Se vuoi venì con mene a stare,
 Oro e argento te farò portare,
 8 Padrona del mio regno te vò fare. —
 Disse: — Né con voi né cor uomo nato,
 10 Quando m'èssi a ridurre a fa 'l peccato. —
 'L re de Malvagio se n'andette a casa,
 12 Nel letto se buttò per ammalato.
 Ecco Lucia dal coraggio fino
 14 Se cavò l'occhi e glie ne mandò 'n piattino:
 — Dite che se ne saziì veramente,
 16 Che da Lucia non aspetti più niente. —
 E 'l re: — Gli manderò 'n par de giovenchi
 18 Che 'un sian domati e né da domare.
 E allora Lucia la farò portare. —
 20 Quando i giovenchi enno tocco Lucia,
 Loro person la forza e la possia:
 22 Quando i giovenchi enno tocco la Santa,
 Loro person la forza e la possanza.

(Dalla med.^a)

DE LA CONFUSION ENTRE *R* ET *S Z*

EN PROVENÇAL ET EN FRANÇAIS

DOCUMENTS NOUVEAUX

I. Provençal.

Le fait linguistique sur lequel nous nous proposons de fournir quelques documents nouveaux a été signalé et étudié pour la première fois en provençal par M. P. Meyer, en 1875. Dans un premier article (*Romania*, IV, 184-194), l'éminent romaniste, après avoir expliqué et décrit au point de vue phonétique le fait en question, en a signalé la fréquence relative dans trois textes: une partie du *Petit Thalamus* de Montpellier, le *libre de Memorias* de Mascaro et l'*Évangile de l'Enfance*; il en a aussi relevé des exemples dans la nomenclature géographique, et il est arrivé à cette conclusion « que la confusion d'*r* et de *s z* s'est surtout manifestée au XIV^e siècle dans la partie du Languedoc qui correspond aux départements du Gard et de l'Hérault, et qu'il n'est pas probable qu'elle ait été fréquente ailleurs ni en aucun autre temps ». Dans un supplément à cet article (*ibid.* p. 464), l'auteur a cité des exemples nouveaux, et par la publication d'une lettre de M. Alard, archiviste des Pyrénées-orientales, il a montré que le même fait s'était également produit avec assez d'intensité en Roussillon au XIV^e siècle. Enfin dans un dernier article il en a précisé encore (*ibid.* V, 488-490) les limites géographiques et chronologiques: « tout considéré, dit-il, on peut, ce me semble, tenir pour certain que le changement d'*s z* en *r* et inversement d'*r* en *s z* ne s'est point étendu, sauf en des cas isolés, au delà du Rhône et qu'il a en général cessé vers le commencement du XV^e siècle » (1). D'autres exemples relevés par M. Chabaneau (*Revue des langues romanes*, 1^{re} série, t. VIII, p. 238, et 2^e série, I, p. 148-151) n'ont guère fait que confirmer les résultats obtenus par M. P. Meyer sans apporter aucun élément nouveau à la question. Il n'en est pas de même de ceux que nous avons publiés une première fois (*Romania*, VI, 261-266): ils ont montré que vers le milieu du XV^e siècle la confusion de *r* et de *s z* avait été très fréquente dans les provinces du nord de la

(1) C'est évidemment par suite d'une faute d'impression qu'on lit XIV^e dans la *Romania*.

langue d'oc, dans la Marche, le Limousin et surtout la Basse-Auvergne. Ceux que nous avons réunis depuis et que nous publions ci-dessous appartiennent également au milieu du XV^e siècle, continuant ainsi à faire fléchir la limite chronologique primitivement établie par M. P. Meyer; ils dépassent également la limite topographique assignée jusqu'ici à la confusion de *r* et de *s z*, limite que nous avons déjà notablement élargie dans notre premier article. Ces exemples en effet se divisent naturellement en deux séries: la première relative au département de l'Aude et spécialement à l'ancien diocèse de Narbonne, montrera qu'au milieu du XV^e siècle la confusion entre *s z* et *r* a été aussi fréquente dans cette partie du Languedoc que dans la Basse-Auvergne; la seconde, formée d'éléments empruntés à différentes régions du domaine provençal, prouvera que cette confusion, à l'état accidentel, s'est manifestée presque partout à la même époque.

1.° Département de l'Aude.

A. Diocèse de Narbonne. — Nos exemples sont empruntés à cinq rôles d'assiettes d'impôts conservés à la Bibliothèque nationale de Paris sous les n.° *I^r*. 23901 et 26071 n.° 4894, rôles dont deux datent de 1434 et trois de 1443, 1445 et 1495. Le rôle de 1443 (26071 n.° 4894) est le seul dont le préambule soit rédigé en provençal (les autres sont en français). Voici ce préambule qui, dans un texte très-court, nous offre déjà deux exemples du passage de *s z* à *r*:

« S'ensiec la assieta de X^m l. t. donadas a Mossenhor d'Orliex (1) lo daria cossellhengut a Monpelia, en lo mes d'octobre l'an M III^e XXXXIII, don toqua la vielha e dieussera de Narbona la soma de VI^e XVIII l. XIII s. VIII [d.], laqual se *deveris* coma s'ensiec: »

Les exemples que nous avons relevés dans ces cinq textes (exemples qui naturellement portent sur les noms de lieux) sont les suivants: (2)

Auriac (3), 1434 A, B; 1445; 1495.

Auziac, 1443.

Bizan-las-Granolheyras (4), 1434 B; *Bizan-las-Granolheyras*, 1443; *Bizan-Granolheyras*, 1445; *Bizan-Granolheres*, 1495.

Biran-las-Granolheyras, 1434 A.

(1) Il s'agit du poète Charles d'Orléans, et la somme en question lui fut donnée par ordre du roi pour lui aider à payer sa rançon aux Anglais.

(2) Comme on le verra, dans ce tableau nous mettons à gauche la forme moderne et nous ne formons pas deux séries distinctes, l'une pour *s z* = *r* et l'autre pour *r* = *s z*; cette distinction ne nous paraît pas très-utile, et d'ailleurs elle ne pourrait pas être faite avec sûreté pour les mots dont nous

ignorons la forme primitive.

(3) Canton de Mouthoumet. La forme primitive est en *r*: *castellum de Auriago* 1028 (*Hist. de Languedoc*, II, 181).

(4) Bizan (en 911 *Biciano*, *Hist. de Lang.* II, 54) est auj. Bize, C.^m de Ginestas; mais nous ne voyons plus de traces de la distinction de *Bizan-las-Alheiras* et de *Bizan-las-Granolheiras*, à moins que l'une des deux localités ne soit Bizanet, C.^m de Narbonne.

<i>Bizan-Alheyras</i> , 1445; <i>Bisan-Aillieres</i> , 1495.	<i>Biran-les-Alheyras</i> , 1434 A; — <i>las-Alheyras</i> , 1434 B; — <i>las-Aleyras</i> , 1443.
<i>Montpezat</i> (1), 1445; <i>Montpesat</i> , 1495.	<i>Monperat</i> , 1434 A, 1443; <i>Montperat</i> , 1434 B.
<i>Montseren</i> (2), 1434 A, B; 1445; <i>Montseré</i> , 1495.	<i>Monsezzen</i> , 1443.
<i>Pazan</i> (3), 1443; <i>Paza</i> , 1495.	<i>Para</i> , 1434 A, B; <i>Paran</i> , 1445.
<i>Pasulz</i> (4), 1495.	<i>Paruls</i> , 1434 A, B; <i>Poruls</i> , 1443; <i>Poruols</i> , 1445.
<i>Posols</i> (5), 1495.	<i>Porols</i> , 1434 A, B; 1443; 1445.
<i>Tezan</i> (6), 1445; <i>Tesan</i> , 1495.	<i>Teran</i> , 1434 A, B; 1443.

B. *Diocèse de Carcassonne*. — Nous avons des assiettes d'impôts de 1434, 1435, 1438, 1453 et 1455 dans le N. Fr. 23900. Un seul nom nous fournit des exemples, c'est *Sainte-Eulalie*, C.^{on} d'Alzonne. Cette localité est appelée en 1434 *Sainte-Eulalie* comme aujourd'hui; mais en 1435 et 1438, nous trouvons *S.^{te} Aulazie*, en 1453 et 1455 *Sant'-Aulasia*. Ces formes en s supposent l'existence à la même époque d'une forme *Sant'-Aularia* — dérivée de *Sant'-Aulalia* — qui se retrouve d'ailleurs aujourd'hui dans *Sainte-Aulaire* (Corrèze), que l'on écrit à tort *Saint-Aulaire*.

2.º Départements divers.

A. *Gard*. — Pour les diocèses de Nîmes et d'Arles, nous avons des rôles d'assiettes d'impôts à la Bibliothèque Nationale, Fr. 26071 (N. 4823) et 23901, et nous y relevons les cas suivants:

<i>Ardessan</i> (7), 1439.	<i>Arderan</i> , 1438; 1143.
<i>Gratusieres</i> (8).	<i>Graturieres</i> , 1443.
<i>Vergeses</i> (8), 1439.	<i>Vergeres</i> , 1438; <i>Vergieres</i> , 1443, 1491.
<i>Vizenobre</i> (10), 1438, 1439; <i>Visenobre</i> , 1491.	<i>Virenobre</i> , 1443.

(1) C.^{ne} de Roquefort-d-s-Corbières, C.^{on} de Sigean. La forme latine n'est pas douteuse: c'est *Montepe[n]sato*.

(2) Montseret, C.^{on} de Lézignan; *castellum de Montsereno* 1134 (*Hist. de Lang.* II, 473).

(3) Pasa, C.^{ne} de Soulatge⁹, *Potianum*, 889 (*Hist. de Lang.* II, 24).

(4) Paziols, C.^{on} de Tuchan. Nous ignorons la forme primitive.

(5) Pouzols, C.^{on} de Ginestas. La forme latine primitive est évidemment *Putcolis*.

(6) Thézan, C.^{on} de Durban. Il y a aussi un Thézan dans l'Hérault, *castrum de Teziano* 1105 (*Hist. de Lang.* II, 368).

(7) La forme primitive est *Arderancum* (918); le plus ancien exemple de la forme avec *sz* est de 1384; aucun des exemples

réunis par M. GERMER-DURAND (*Dict. top. du dép. du Gard*) et reproduits par M. P. Meyer n'appartient au XV^e siècle. Il y a pourtant dans l'*Introd.* du *Dict. top.* p. XIX, un exemple d'*Ardessan* en 1435 que l'auteur a oublié de reproduire à l'article alphabétique d'*Ardessan*.

(8) Cette localité était dans la vignerie du Vigan. Dans la préface du *Dict. top.* p. XXI, on trouve *locus de Gratuseriis*, 1384, *Gratusieres*, 1435, 1539; mais on chercherait en vain dans le corps du dictionnaire *Gratusières* ou *Graturières*.

(9) La forme primitive est *Verzeda* 1125; M. M. Durand et Meyer ne citent qu'un exemple, de 1435, de la forme avec *r*.

(10) Auj. *Vezenobre*; form. primitive: *Vezenobrium* (voy. le *Dict. top.*).

Les assiettes des diocèses d'Uzès et d'Avignon, contenues dans le même N. 23901, nous fournissent deux exemples :

Salazac (1), 1438, *Salczac* et *Salesac*, 1445, *Salerac*, 1403.

1464, 1488.

Valeguierc (2), 1438, 1445, 1464, 1488. *Valayguese*, 1404.

B. *Haute-Garonne*. — Assiettes du diocèse de Toulouse dans le même volume :

Roqueseriere (3), 1438, 1449.

Roqueserieze, 1439.

C. *Lot*. — Une commune de ce département, dans le canton de Castelnau-de-Montratier, porte le nom de *Sainte-Alauzie*. La même forme se trouve au XVII^e siècle, et est traduite en latin par *Sancta-Alausia* (4). Mais il n'existe pas de sainte de ce nom. En 1526, cette localité est appelée *Sainte-Aulaye* (5), et cette forme montre que nous avons réellement affaire à *Sancta-Eulalia* (6). *Alauzie* est une corruption de *Aulazie*, dont nous avons expliqué ci-dessus la formation.

D. *Tarn-et-Garonne*. — Dans ce département, commune de Lapenche, se trouve également une localité appelée *Sainte-Aulazie* (7) : c'est donc le même cas que ci-dessus.

E. *Haute-Vienne*. — Dans une pièce écrite à Limoges en 1439, on lit deux fois *evesque de Maillerais* (8) : il s'agit de l'évêché de Mailleçais (*Malleacensis*), aujourd'hui réuni à la Rochelle. Nous notons également les formes *Maillérés* et *Maillerais* dans deux autres pièces d'origine languedocienne des 18 octobre 1383 et 4 mai 1450 (9).

II. Français.

Il n'entraît pas dans le plan de M. P. Meyer d'étudier la confusion de *s z* et de *r* en français. Toutefois il ne pouvait s'empêcher de rappeler après Diez l'habitude que Théodore de Bèze et Palsgrave repro-

(1) Forme primitive avec *s* (*ibid.*).

(2) Valliguère, *Valle-Aguaria* (*ibid.*).

(3) La forme primitive n'est pas douteuse : *Rocca-serraria*.

(4) *Pouillé du diocèse de Cahors*, p. p. M. LONGNON dans la collection des *Documents inédits, Mélanges*, 2^e série, t. II, N. 658.

(5) *Ibid.*

(6) Il y a en effet encore aujourd'hui Sainte-Aulaye dans la Dordogne.

(7) « Saint-Alauzie, Tarn-et-Garonne, C.

de Lapenche p. 14 hab. » et « Sainte-Eulalie, Tarn-et-Garonne, C. de Lapenche, 10 hab. » On trouve ces deux articles dans le *Dict. des Postes*, et nous pensons qu'il font double emploi : il est néanmoins curieux de voir les deux formes subsistant côte-à-côte.

(8) Voy. notre travail intitulé *Les États provinciaux de la France centrale sous Charles VII* (Paris, Champion 1879), t. II, p. 110 et 111).

(9) *Bibl. Nat. Fr.* 20884 f. 13, et 20885

f. 25.

chaient aux Parisiens de leur temps, habitude qui consistait à prononcer *s* pour *r*, et dont nous avons un débris incontestable dans le doublet *chaise* et *chaire* (1). M. Ch. Joret (2), dans un article évidemment inspiré par le travail de M. P. Meyer, bien que l'auteur n'en dise rien, s'est efforcé de traiter plus à fond cette question : mais sauf des détails intéressants sur quelques patois modernes, il n'a rien dit de bien nouveau, et les rapprochements à *priori* qu'il établit entre des formes de noms de lieux avec *r* ou *s* manquent absolument de base. En somme on ne sait guère sur ce sujet que ce que Th. de Bèze et Palsgrave en disent : les précédents du fait qu'ils signalent n'ont été montrés nulle part. Les quelques textes que nous avons réunis et que nous publions ci-dessous serviront donc de jalons sur ce terrain inexploré. Nous ne voudrions par bâtir un système avec des éléments si insuffisants, mais nous ne croyons pas nous éloigner de la vérité en pensant que la confusion entre *r* et *z* s'est produite en français comme en provençal, mais un peu plus tard, c'est-à-dire surtout dans la seconde moitié du XV^e siècle, que cette confusion s'est manifestée particulièrement à Paris, dans le langage parlé, et que nous en trouvons les dernières traces, au XVI^e siècle, dans le fait cité par Palsgrave et Th. de Bèze.

1.º *Pièces isolées de provenance douteuse.*

Un acte original de Charles VII dauphin (3) du 2 février 1420 porte allocation de 150 l. t. à son chambellan *messire Guillaume de Chastel-neuf-de-Randon, sire de Saint-Ramery*; en 1426-1427 on trouve une montre de *Guillaume de Saint-Remery*, qui est évidemment le même personnage (4); le 26 mars 1420 nous avons (5) une quittance où il est dit *seigneur de Saint-Remaisy* : cette forme nous fait facilement reconnaître qu'il s'agit de S'-Remeze (*S. Remigius*) dans l'Ardèche. — Dans une quittance originale de 1460 (6) nous lisons *Girors* pour Gisors en Normandie, et dans une autre (7) de 1466, deux fois *Vierron* pour Vierzon en Berry (8).

2.º *Registres de la Cour des Aides de Paris* (9).

A la date du 23 juin 1445 nous lisons :

(1) Au dernier moment nous relevons *chaise cathédrale* dans un ms. de Jean Chartier d'environ 1470 (Vat. Reg. 687, f.º 76, v.º). M. Littré, au mot *chaise*, ne cite pas d'exemple antérieur au XVI^e siècle.

(2) *Mém. de la soc. de linguistique de Paris*, t. III, p. 154-162.

(3) Bibl. Nat. de Paris, *Cabinet des Titres*.

(4) Archives Nationales, *Cartons des Rois*, n.º 2014 de l'Inventaire.

(5) *Cab. des Titres*.

(6) *Ibid.* au dossier *Gaucourt*.

(7) *Ibid.*

(8) On lit également *Vierron* dans la chronique de Louis XI écrite à Paris et dite *chronique scandaleuse*, collect. MICHAUD et POUJOLAT, t. IV, p. 252.

(9) Aux Archives Nat. Z. 1 A. 15, 16 et 17.

Entre les consuls du bourg de Carcassonne, d'une part, contre ceux de *Lozan* d'autre. Lefevre pour lesdiz de Carcassonne dit que lesdiz de *Lauzen*, etc.

Et le 26 juin suivant:

Entre les habitants de Carcassonne.... contre les habitants de *Lauren*....

La localité mentionnée sous ces diverses formes est Laure, près de Carcassonne. — En 1446 nous ne trouvons pas moins de six fois la forme *Fierron* pour Vierzon (1). — En 1448, deux fois *Desire* pour Decize, dans la Nièvre (2).

3.° *Le mistère du siège d'Orleans*, p. p. MM. Guessard et de Certain. — Texte d'environ 1470, d'après les éditeurs. On y remarque plusieurs exemples de *plaisa* pour *plaira* (3):

- v. 11992. Ou il vous *plaisa* à aller.
- v. 12128. Ce qui vous *plaisa* nous ferons.
- v. 12639. Quant y vous *plaisa* partirons.
- v. 12643. Ou il vous *plaisa* les bouter.
- v. 12856. Nous ferons ce qui vous *plaisa*.
- v. 15393. A partir quant y vous *plaisa* etc.

De même *conduisons* pour *conduirons* au vers 11991; *remedisoient* pour *remediroient* (v. 18299) etc.

4.° *Procès de Jacques d'Armagnac* (4), fait à Paris en 1476-1477:

- f.° 44 v.° Et lui faisoit très mauvaise *cheze* de ceste cause....
- f.° 48 v.° Hugues de *Bournard*.... (appelé ordinairement *Bournazel*).

5.° *Vigiles de Charles VII*, par Martial d'Auvergne, ouvrage composé à Paris en 1484. Il y a un exemple très-important, parce qu'il est assuré par la rime: la ville de Decize y figure sous la forme *Decire* et rime avec le verbe *dire* (5). Peut-être y trouverait-on plus d'un exemple analogue.

6.° *Chronique universelle jusqu'en 1461*. Ce texte est le plus important que nous ayons à cause des exemples relativement nombreux que l'on y trouve. Il est contenu dans un manuscrit de la Bibl. du Vatican, *Reg.* 811, in 8.° de 402 f.°s. L'ouvrage est sans titre, et va de la création à la fin du règne de Charles VII: le récit de ce dernier règne n'est

(1) Z. 1 A. 16 f.°s 19 r.°, 21 r.° et v.°, 97 r.° et 260 r.°

(2) Z. 1 A. 17 f.°s 52 v.° et 59 r.°

(3) M. GUESSARD fait remarquer (p. XL) ces formes *plaisa*, *conduisons*, mais il les rapproche à tort de la forme archaïque *fisent* à côté de *fient* que l'on trouve au XII^e et au XIII^e s. *FISENT* dérive de la forme primitive *fisrent* (fée runt) par la chute de *r* comme *fient* en dérive par la chute de *s*;

il ne faut donc pas voir là, du moins au XIII^e s., un exemple du passage de *r* à *s*.

(4) Bibl. S.^{te} Geneviève, L. 7. in 4.°

(5) Nous avons fait cette observation sur un incunable où les vers ne sont pas numérotés et nous avons malheureusement oublié de noter la page; en tout cas c'est à l'année 1440, à la fin ou à la suite du récit de la Praguerie.

autre que l'ouvrage de Jean Chartier. Le ms. est d'une écriture assez mauvaise et paraît avoir été exécuté très-rapidement. La date en est assez bien fixée par le fait suivant : à l'année 1458 Jean Chartier mentionne la mort d'Arthur, duc de Bretagne, et l'avènement de son successeur François II; notre ms. ajoute : « lequel trespassa en la ville de Nentes l'an mil quatre cent quatre-vingz et huit en son lit peu après la journée de S' Aubin-du-Courmier et laissa deux filles seules heritieres ». Le texte est donc postérieur à 1488; mais comme l'une de ces filles mourut en 1490 et que l'autre, la célèbre Anne de Bretagne, se maria en 1491 avec Charles VIII, il n'est pas probable que l'interpolateur eût omis ces deux faits s'il avait écrit postérieurement à leur arrivée. Il est donc à peu près sûr que le ms. date de 1489. Ajoutons que le filigrane du papier, identique pour tout le volume, est un écu chargé de trois fleurs de lys, circonstance qui pourrait peut-être servir à en fixer l'origine et à y reconnaître, comme nous le pensons, un texte écrit à Paris. Nous ne pouvions pas raisonnablement nous condamner à lire tout l'ouvrage d'un bout à l'autre pour y relever des exemples de $s = r$ et de $r = s$. Nous avons uniquement parcouru les vingt premières pages et la plus grande partie du règne de Charles VII: voici les cas que nous avons remarqués; ils suffisent amplement à justifier notre affirmation.

- fº 8 vº: Quant Moyse et tout son peuple furent en ce desart qui estoit oultre la mer, ilz ne trouverent nulles maisons, nulles gens, nulles vivres, ne point d'eau douce que nulle creature peust boise, et quant leurs vivres furent faillies, les peuples vindrent à Moyse et lui fisent grant murmuracion en leur remonstrant leurs necessités de boire et de manger.... Adonc à la priere de Moyse, Dieu envoya au peuple la manne du ciel pour manger et de l'eau douce pour boise, culx et leur baistail.
- fº 333ª.... de laquelle (de Maine-la-Geuhais [sic]) estoit capitaine Pierre Le Porc, lequel se deffendit moult vaillamment, mais en la fin fut contraint de rendre la ville aux Angloys par *comporicion*....
- fº 334ª.... laquelle (ville de Pontorson) fut prise bien toust après par *comporicion*.
- fº 338ª.... et s'en alerent par *comporicion* leurs corps et biens sauvés (de Beaugency).
- fº 339ª Le roy luy respondit (à la Pucelle) que c'elle *diroit* chose qui fust pourfitable, qu'elle seroit creue.
- fº 340ª.... *comporicion*.... (de Troyes).
- fº 340ª Et quant le duc de Bethfort.... sceut les nouvelles, il partit de Paris et s'en alla à Corbuel et à Melun et *diroit* qu'il combatroit le roy de France....
- fº 341ª Messire Loys de Luxembour, évesque de Therouane, lequel soy *diroit* chancelier de France.
- fº 344ª ... Et envoya (Florent d'Illiers) plusieurs de ses gens es lieux que on *diroit* esquelx y avoit gens desobeissans au roy.
- fº 345ª *comporicion*... (de Louviers en 1431).
- fº 346ª Ilz firent une conclusion en *dirant* que la place (Gerberoy) n'estoit pas fortifiée.

f° 385 v°... et alla (le comte d'Armagnac) mettre le siege devant une place nommée Rions ou il fut une espasse de temps en *fairant* forte guerre aux Anglois. (En 1461)... fut semé aucun langage en *dirant* que on vouloit empoisonner le roy de France.... et quant le dit roy fut informé du dit empoisonnement, il y bouta tellement son ymaginacion qu'il en lessa le *boise* et le manger.

ANTOINE THOMAS.

VARIETÀ

ANEDDOTO DI UN CODICE DANTESCO

A proposito delle interpolazioni trovate dal Palmieri (1) e dallo Scarabelli (2) in tre codici della *Commedia* di Dante, il prof. D'Ancona giustamente osservò essere « probabile che d'ora innanzi si avvertano nei codici danteschi altre simiglianti interpolazioni, le quali mostreranno come a più d'uno piacesse nel sec. XIV, per ragioni private o pubbliche di aggiungere nomi e fatti al registro d'infamia, e fors'anche a quello di gloria, composto dall'Alighieri, cercando per tal modo di raccomandare i sentimenti proprj alla fortuna del poema famoso » (3). Ecco difatti un altro codice, ora esistente nella Bibl. Nazionale di Roma, offrircene un nuovo saggio, e qui non si tratta più di poche terzine, ma di due interi canti. Uno di questi canti è contro gli Usurai, l'altro contro i Golosi, e nel primo è tolto di mira un certo Bonafidanza, nell'altro si ragiona di Messer Filiseno, di Lambertaccio da Faenza, di Mannello Scotto, tutti nomi che per me suonano affatto nuovi. Il codice è un bel volume membranaceo, alto 0.^m 290, largo 0.^m 222; consiste di ff. 146, scritti forse da tre mani diverse ma tutte verosimilmente del sec. XIV, ed essendo provenuto dalla Biblioteca dei PP. Scolopj di S. Pantaleo, ora porta la segnatura « S. Pantaleo 8 ». Mutilo al principio e alla fine, presentemente comincia col verso « Che tu mi segue et io sarò tuo guida », 113° del I Inf., e seguita colla *Commedia* fino al f. 132, ove questa finisce. Appresso, il Codice contiene queste altre materie :

F. 132 r. *Quidam uersus rithimici facti per dominum Busonem de Egubio, super expositione totius comedie dantis et breuiter: Pero che sia più frutto et più diletto.*

(1) V. l' *Atheneum*, 21 Agosto 1875, 7 Lana p. p. L. SCARABELLI, t. I, p. 463.
Aprile 1877, 24 e 31 Agosto 1878.

(3) *Rassegna Settimanale* del 9 Febr.

(2) *Dante col commento di Jacopo della* 1879.

- f. 133 v. *Hic sunt uersus editi de morte dantis, Seu ubi, quando et qualiter sit defunctus: Teologus dantes nullius dogmatis capers.*

Canzoni di Dante e di Guido Cavalcanti

- f. 134 v. *Poscia c amor del tutto m a lasciato.
Io son venuto al punto della rota.*
- f. 134 v. *E m increscie di me si duramente.*
- f. 135 r. *La dispietata mente che pur mira.
Tre donne intorno al cor mi son uenute.*
- f. 135 v. *Amor da ch ei conuen pur ch io mi doglia.*
- f. 136 r. *Donna me prega per ch i uoglio dire.*
- f. 136 r. *Uoi ch entendendo il terço ciel mouete.*
- f. 136 v. *Cosi nel mio parlar non gli esser aspro.*
- f. 136^{bis} r. *Doglia mi reca nell orecchie ardire.*
- f. 137 r. *Epistola missa ad Regem romanorum per dantem allegheri florentinum.
Versione italiana; comincia: Al gloriosissimo et felicissimo triunfactore...
Si chome testimona lo smisurato amore....*
- f. 140 r. *Il testo latino della stessa lettera; comincia: Gloriosissimo atque felicissimo
Triumphatori... Inmensa dej dilectione testante....*
- f. 142 r. *L'altra lettera di Dante ai principi italiani. Comincia: Uniuersis et sin-
gulis ytalie regibus et senatoribus... Ecce nune tempus acetabile....*

Altre rime di Dante

- f. 144 r. *Parole mie che per lo mondo andate.
O dolci rime che parlando andate.
Amor che ne la mente mi ragiona.*
- f. 145 r. *Le dolci rime d amor ch io solia.*
- f. 145 v. *Amor che muoui tua uirtu dal cielo.
Io sento si d amor la gran possança.*
- f. 146 r. *Al poco giorno ed al gran cerchio d ombra.
Amor tu uedi ben che questa donna.
Donne pietose di nouella etade.
Donne c aucte intelletto d amore.*

In fine della pagina, precedute dalle parole « *Frate uolino* » seguono cinque linee pressoché interamente svanite e illeggibili. Cominciano « *In nomine excelso Jesuano, Philosophum Instruente laicum* ».....

Al f. 42 r. Il De Batines (1) avendo letto le seguenti parole che trovansi dopo la Cantica dell' Inferno: « *MCCCCXXVIIIJ Martis XIIJ Decembris | Non (ma l. Nero non) si fa leggero | Trar del gran sospetto el mal pensiero* » argomentò da queste che il Codice sia stato scritto nel sec. XV. Ma chi bene osservi la scrittura di quelle righe, tosto riconoscerà che sì per la forma delle lettere come pel colore dell'inchiostro rosso che vi è adoperato, essa è affatto diversa dalla scrittura di tutto

(1) *Bibliografia Dantesca*, II, 208.

il resto del ms., e se quella è del 1429, questa non si può assegnare se non agli anni che precedono la fine del sec. XIV.

I canti di cui sopra ho parlato, si trovano ai ff. 86 e 88, subito dopo la Cantica del Purgatorio. La scrittura non differisce da quella del resto del poema; ma la pergamena è un po' più bianca e levigata che non i fogli che ora stanno prima; onde inclinerei al sospetto che vi sia stato uno spostamento per opera del legatore, e che in origine quei due canti fossero destinati ad entrare nella cantica dell' Inferno: ma la robusta legatura del volume ora non permette di appurare questo dubbio. Lo scrittore del Codice conobbe certamente che qui aveva che fare con opera non Dantesca, e a sgannare i mal pratici sulla fine del secondo canto annotò « *Expliciunt duo capitula facta per alium quam per dantem* »; ma chi fosse quest'altro egli stesso dovette ignorarlo, nè a scoprirlo valse l'eruditissimo Cittadini, il quale studiò su questo codice, benché alle forme vernacole vi avesse riconosciuto uno della sua patria. Onde il medesimo vi scriveva sotto di suo pugno « *Quisquis ille fuerit senensis uidetur fuisse talisque dicitur ex idiomate proprio.* »

Qualche indagine da me fatta intorno alle persone alle quali i due canti si riferiscono, tornò del pari vana; ma ciò non mi trattiene dal darli alla luce tali quali si leggono nel codice. Solo credetti necessario di riordinare i nessi secondo le parole e di aggiungere la punteggiatura, nell'intento di rendere agevole, per quanto era possibile a me, l'intelligenza del testo. Debbo però confessare di non esser riuscito a spiegare diversi passi veramente intricati ed enigmatici che il lettore troverà perciò annotati con un segno di dubbio. Forse un giorno o l'altro si troverà chi meglio di me valga a chiarire i soggetti di questo nuovo aneddoto che si volle intrecciare alla storia del divino poema, e a decifrarne le parole oscure.

I. GIORGI.

[Bibl. Nazion. di Roma, S. Pantaleo 8, f. 86 r.]

Capitulum De usurariis et nominatur bonafidanza

Come le tre sorelle, che un sol occhio
comune usauan riguardando altrui,
chi riguardava si uolgea n un rocchio

Di dura pietra; cosi, quand io fui
fra quelle genti, che per laida brama
uisser con outa, non guardando cui

Spolliassero usurando, unde lor fama
in questo et nel mal mondo e bassa et uile,
douenni per mirar la turba grama.

Ma l alto ngegno del dottor gentile
uolse la faccia mia in altra parte,
celando a me ongni ueduta hostile.

Po, per mirabil sapienza et arte,
lo cuor che d ogni senso ora (1) spogliato,
rimise n possession di parte a parte.

Appresso: o filliuol mie, tu se smaghato,
disse l buon duca sorridendo un pocho
quando mi uide alquanto confortato:

Perch e si uil la gente d esto locho,
che mmobil uiso nella prima gionta
fra llor uien men come nell acqua foco.

Omai la uista tua non sara punta
da brutti aspetti ch ai press alle spalle;
uoluet allor, che lla lor pena et outa

Non ti fia rea, ma guarda per la ualle,
si che nel mondo tu ritorni esperto
di quei che son per lo molesto calle.

O signor mio, che ma non a sofferto
mie mpedimenti po che techo foi,
dissi a llui chol uiso dischuperto:

Que duo chi son che uan dinançi a noi?
et ei: se tu uedrai a llor la faccia,
farati certi li difetti suoi.

Perch io: maestro mio, dunqua procaccia
come le faccie lor a noi sien uolte.
e l duca: anime uil, non ui dispiaccia

Che questo uiuo uostr esser ascholte:
uolget e passi ncontra le uostr orme
uoi che corrite come fiere sciolte.

Et quelle allor despetto (2) et brutte forme
isbigottite et smorte s arrestaro,
dando le spalle a le dolenti torne.

Et io, quand elle a no piu s appressaro,
uidi animai che si pascien di loro,
come mastiu cacciati per lo charo.

Non eran d altro tallio che coloro
cho la in soria n gran selue anno lor esca
nome qui non e fenice il moro, (3)

Saluo e ognun la testa aue lupesca.
quiui mangiauuan color facend un cerchio
ciaschun rotondo, unde non conuien chescha.

E l un che di lor pelli abbian coperchio
ei raspaion rodendo sopra l ossa
la carne che rinasce del soperchio

Lor; perch i dissi: o uo ch en questa fossa
set aspramente, com i ueggio, rosi,
pregho le colpe uostre saper possa.

Et l un di loro a me: i mi naschosi
uintesett anni la press a maghança
in una torre ouo a prestar mi posi.

Et fu lo primo d esti che l usança
posi nel mondo de romiti felli,
et fecimi chiamar buonafidanza.

I rodeua le carni a pouarelli,
pascendo uiolent i sudor macri
lor, e spolliando i burchi de capelli.

Contra ponti ficchai decreti sacri.
et perch i rosi, uede chon che morsi
continuo son roso che piu acri

So che di fore uipere o ched orsi.
et questo mio compangno che si tace,
ne parlo poi che qui dentro lo scorsi.

Chon dio non uolse ma triegua ne pace,
nell uopare et nel cuor fu si peruerso
che non bastolli sol esser mordace

In tollar; ma l fattor dell uniuerso
presumpse disputar tanto che uolse
che non potessa mai esser conuerso

Al primo possessor, quel che mal tolse,
et prouidesi a questo si dinançi,
ch el nodo che leggho mai non si sciolse.

Et i all istigian: di, come diançi
dicesti l nome tuo, quel di costui,
et mostraci n che pena elli t auançi,

(1) *Leggasi era.*

(2) *L. despette.*

(1) ?? *Così nel Codice.*

Ch e tuoi auançan li defetti sui.
allor la man li mise nella stroçça
e trasse fuor la lingua di colui,

Ch era mirabilmente infiatà et socça;
poi la tiro si forte, ch i pensai
allor che n man li rimanesse moçça.

Vid allei cosa ch i ne lagrinai,
che l cuor del corpo li si suelse et uenne
fuor de la boccha, et io poseia guardai

Buonafidança che insieme sostenne
la lingua e l cuor di quello sciagurato;
et quando presso al uiso li mi tenne,

Vid un serpente ch era nuiluppato
nel membro principal, misero, ch era
di nero toscho tutto nuetriato.

Et quel faccia la lingua grossa et nera,
sopra la quale i uidi spessi spessi
scarpion et uermi di crudel maniera.

Poi quel rimatro parbe ch ali auessi
a ritornar co le dolenti membra
nel luogho onde per força eran discessi.

El mal romito poi: non ti rimembra
che tu costui uedessi mentre uisse?
mi disse, et io a llui: non mi rassembra

Alcun ch a mia notitia peruenisse.
et elli: l martir graue li a trasuolte
si le faççon che n lui natura fisse,

Che da tuo occhi non per sue son tolte.
or ti sie conto che fu tuo uicino,
ch ebbe parole come l opre sciolte.

Piagentin nacque et uisse fiorentino,
goloso fu et non uisse di starne,
et lasso l moudo quando celestino.

Et i: non e mistier piu ricordarne

di suo condition, che sol per queste
cognoscho ben che questi e neracarne.

Che, sano essendo, duo pomelle agreste
tolser del mondo, et non s acorse come.
ora, maestro mio, quelle moleste

Ombra, chu non ueggia se non le chiome,
giognan, diss io; ma se tu mel lodi.
et quelli allor chiamandomi per nome:

Quella turba chola chu pianger odi,
trafitta et morsa fra quelle aspre ualli
uendette l tempo per diuersi modi.

Que dimandar de coniatì metalli
u la propieta non e da l uso
distinta, ma chi presta insieme dalli

Con uso et propieta, sença altro abuso,
compensation distinta di ciascuno,
di magri o grassi non facendo scuso.

Et sempre ognun di lor parbe digiuno
in aguçar lo ngegno in usurare,
ma se di presso tutti ad uno ad uno

Color guardassi, non potresti trare
cosa che ll andar nostro ualesse,
perche ti lodo di lassarli stare.

Et i: buon duca, quel c a te piacesse
mentre conto mi fusse non mi spiacquè,
ne potrebb esser ma che mi spiacesse.

Così l talento mie sotto l tuo nacque.
et elli: el uoler tuo, filliuol, m e conto,
disse, uolgendo li occhi sopra l acque

Del mal cocito, che sor torna al ponto
di quella spera; po diss io: m acosto
uerso colu ch e piu dal ciel digiunto,

Che per leuarsi fu sì basso posto.

[f. 88 r.]

Hic incipit de Gulosis Capitulum

NOu (1) era n tutto la ueduta sciolta
di noi da cerber per lo scender fatto,
quando l maestro disse: uolta uolta.

Allor mi uolsi presto, con quell atto
che fa colui che per paura triema,
dicendo: signor mio, partianci ratto;

Teniam altro camin, che gia si seema
ogni mio spirito per la seura forma
di pluto, si che par da me li prema.

Et elli a me: non ci e mestier un orma
far per fugir lo doloroso aspetto
che temi, ma percio che questa torna

(1) *Leggasi Nou*

Vo ti sia conta, diss io con affetto
che tti nolgessi, e or dico raguarda
lo stato loro, et come il lor difetto

Segue la colpa, ne un punto tarda:
uede la dolorosa fiamma et bruna
und a ciaschun la gola conuien e arda,

Et uede l altre pene che ciaschuna
ombra dolente de la greggia scioeche,
che sotto al mastin cerbero s aduna.

Queste parole fuoro al mie cor roccha
di tanta sicurtà, che con franchezza
guardai color e uedi per la bocha

D alcun intrar di si laida bruttezza
un animal, che quasi un choncodrillo
soçco pareua fuor de la grandezza.

Questi facea fra ll uno e l altro cillo
crespa la pelle altrui col forte orrore
che di se daua; ma chome e aprillo

La bestial boecha, così uenne fuore
del brutto uentre co la testa lorda,
e in boccha li torno con quel furore

Che l iaculo s auenta, se s acorda
in alcun animal di fare assalto,
quando conuiensi che per fame morda.

El peccator treschana con quel salto
che fanno quei che in frigia del gallo
beuon che reca lor li fumi in alto.

El cerebro lo turba, si che fallo
perdar de la ragione il nobil uso
talora, si ch alcun mai non riallo.

Pieta mi nacque allor di quel confuso
et uolsimi al mio sauio et diss: io cheggio
chi e costui e a tanta pena et (1) chiuso

Ti piacci dirmi, et perche questi a peggio
ch e uicin suoi, e anno di pena meno.
et elli: o filliuol mio, si com io ueggio,

Sappi che questi e misser filiseno,
mi disse, e a la mal disposta gola
inordinata mai non pose freno.

Costui proferse la bestial parola
che mosse la gholosa ardente uollia,
che parbe che mouesse de la schuola

Del misero epycurio, ch a dollia
maggior che questa per la fede corta,
che la durabil uita d altrui spollia.

Questo dolente ebe n credenza morta

che ll anima uiuesse eternalmente,
ma l uan diletto i fe la lingua achorta

A orar per lo corpo bestialmente,
cherendo spesso a dio che i concedesse
longhezza de la gola quanta assente

C abbian lo grue, acciaio che ssostenesse
tanto maggior diletto in prender l escha
quanto piu longo el collo si facesse.

Percio trapassa la rabbiosa trescha
de suo consorti, che quanto l affetto
e piu peruerso, piu conuien che crescha

La pena. et io: maestro, questo letto
tien, lasso, lambertaccio da ffaenza,
e or non udij biasmar di tal defetto.

Qual ebber quei che qui an penenza
mala, ochate ch enea porto in borsa,
questi ebbe in ata a chomune sentença (2).

Perche e l ombra sua dunque chi morsa
dal nero fuocho che lli edaci morde,
non e a ttorto in lui tal pena corsa.

Et ei: filliuol, geu non fu disorde (3)
di morte laida, perche li hebrei folli
de nati lor facieno offerte lorde.

Et dato che tal opra non da molli
fusse, ma sse potesse dirsi bona
in se, la ntençion rea condannoli.

Così la fama che di costui sona,
non uide la ntençion ch ebbe peruersa,
ch a la uendetta che tu uendi (4) el dona.

Perche non die parer cosa diuersa
a tte, se non s acorda uostra fama
chol diuino giudicio che qui l uersa.

Che quest intese a fornir la sua brama
cupertamente, et, per piacere a charlo,
la uita che nel mondo troppo s ama,

Dispose a morte, et non gia per amarlo,
ne per amar uirtu fece opre molte
che parber da uirtu; di che lodarlo

L umane uoci, et fuor dal uero sciolte;
che la suo ghola fu l ultimo fine
de l opre sue, per che a tal fiu (5) uolte

Fuoro. l uigor che mostro nel confine
che parte l queto mar da etyopia
uerso gauleon, u uon nicine

Son giamai serpi, non uenne da copia
di noler forte; ma l altr opre et quella,

(1) *L. e* (2) *Così nel codice.* (3) *Così nel codice.* (4) *L. uedi* (5) *L. fin*

come l gran lume uolge l clitropia,

A sse riuolse quella alplestia (1) fella,
et perche l fine da in tali opre il nome,
goloso non ardito quei s appella.

Che lli atti audaci a ghola ordina come,
so l aspro faentin che si somise
legieramente a le piu graui some.

Mannello schotto alfin la uita mise
et prima si saria l aspetto spento
che cotai uollie da cholui diuise.

Et io: o duca mio, che m ai contento
sempre, disse io, di quel che da tte chiesi,
chi e colui ch all atto par si uento?

Quand ebbi detto al caro duca, attesi,
et elli a me: colui e labeone,
da chui molti golosi so discesi.

Et labeon chiamato ogni ghiottone
et (2) da colui, et ancho un uil poeta
che piu ch a uersi intese al garghalone.

Questi e ssi concio, che tten uerric pieta,
che fra putrida carne elli e sepolto,
di che la gola sua spesso repleta

Era, ne faccia forza auesse molto,
del ch intesi che fu uero sepolcro

di quell uu egli et (3) d ongni parte inuolto.

La pena e laida si ch io la t apulcro
per quel chentendi. or queste anime antiche
che gia mill anni fuor del mondo pulcro

Qui messe, lassa, et perche tu non diche
di cholui che tti pare all atto stanco,
io non discerno anchor da quai fatiche?

Et si appresso guardai presso al fianco
et uede con che rabbia i ue polseggia
un gran serpente ch e dal lato mancho,

Et non si vede quanto forte il feggia,
perch e cuperto et perche send allunga
et pur conuiensi a forza che qui seggia

Matto, quantunquo lo trafigha et pungha;
ch el membro ou e l principio motiuo,
etsichi (4) d ongni forza, prema et munga,

C appena scerno come riman uiuo.
se non ch i so e a la uendetta eterna
gia non sarebbe, se di uita priuo

Fusse giamai. or uo che tu discerna
come gli auari presso a pluto concii
son, color assai uo che tu sperna,

E lli iracundi che men presso sonci.

*Expliciunt duo capitula facta per alium
quam per dantem.*

(1) Così nel codice.

(2) Legg. e

(3) Legg. e

(4) essicchi?

POESIE CIVILI DEL SECOLO XV

Da un codice miscellaneo (T, 4, 15, di ff. 364 di circa c. m. 15 × 21) che dalla biblioteca del card. Passionei è passato all'Angelica, traggo alcune poesie volgari che per la forma e per il soggetto credo non del tutto immeritevoli di essere conosciute. Il numero delle parti onde si compone il volume, a prima vista sembra maggiore che non sia in effetto, essendo state nel rilegarle malamente scomposte: ma non è difficile riordinarle. La parte che più ci preme, è di 72 fogli (ff. 38-109) e appartiene alla fine del secolo XV o al principio del XVI. Ne è principale contenuto una raccolta di formule cancelleresche, come lettere di nomina a podestà, gonfaloniere, maestro di grammatica; salvacondotti, benseruiti ecc.; e insieme, di discorsi da pronunciarsi dai detti magistrati o dal cancelliere del comune nell'accettare l'ufficio, o nel prenderne o darne il possesso, ed in altre simili occasioni; come anche per nozze, conviti e funerali. E in questi squarci oratorj specialmente si vuol far pompa di elegante latinità e di classica erudizione: erudizione ingenua, che in un discorso da farsi nell'essere ammesso nel collegio dei notai, trova modo di citare tutti gli illustri oratori romani, dando a ciascuno quell'attributo onde ebbero particolar lode da Cicerone. Degli atti pubblici alcuni non hanno indicazione nè di città, nè di persone nè di tempo, proprio a modo di formulario: altri invece sono dati quali uscirono dalle Cancellerie, specialmente di comuni dello stato ecclesiastico (1); e il documento più recente è una lettera di familiarità (f. 56) del cardinal Ludovico del titolo di S. Lorenzo in Damaso, Camerario del papa (10 settembre 1482). In una tale raccolta trovano natural posto le poesie volgari (2) che pubblichiamo, composte da un notaio o cancelliere comunale (*persona pubblica e comuna*) in onore dei podestà ed anziani di

(1) Toscanella. Acquapendente, Forlì, Spoleto, Velletri, ecc. Di Roma abbiamo il *buon servito* a Giovanni « de Floribus... qui officium sacri senatus... ultra consuetum tempus exercuit » (f. 67) e ai suoi marescialli (f. 68); del comune di Firenze abbiamo la nomina *prudens viri Nicolai Francisci Civis Bononiensis a curiale familiare* perché rallegrì con onesta giocondità i conviti (f. 69).

(2) Fol. 40 v. al 43 v., dove la poesia *dini et excelsi* resta interrotta al verso *Joue le muse apollo ne so arte*: ma si trova il seguito al f. 109, il quale termina con la seguente intestazione di altra poesia che ora non si trova più nel codice: *In laudem Mactei Iacobi Civis Amerini gonfalonerii benemeriti et suorum collegiarum dominorum Antianorum.*

Amelia e di Norcia, dov' egli esercitò il suo ufficio, non posso dire precisamente in qual tempo, non essendomi riuscito di sapere quando sia stato gonfaloniere di Amelia Matteo di Iacopo (1), e governatore Genaro Riccio.

Al formulario il suo compilatore ha fatto seguire un trattatello di prosodia e metrica latina (ff. 86-91 v.), ed è andato poi valendosi dei fogli rimasti bianchi per appuntarvi motti e sentenze morali di scrittori sacri e profani, versi di Virgilio, Dante, ecc.

Se le poesie volgari presentano un qualche interesse per una certa novità del soggetto e pel curioso contrasto fra la palese imitazione Dantesca e la semplicità dei concetti e la rozzezza della forma quasi popolare; l'insieme del codice resta singolare monumento degli studi di quella schiera numerosa di persone che in qualità di cancellieri, notai, giudici ramingavano allora da un comune all'altro d'Italia: ai quali l'ambizione e il desiderio di vita più riposata faceva sperare dal merito di maggiore coltura qualche posto più agiato presso le corti dei principi, dei cardinali o dei pontefici; per cui scrivevano le penne dei più eleganti umanisti.

Sotto lo stesso aspetto, poichè per lo meno ha appartenuto a qualcuno di simile condizione (2), può considerarsi l'altra parte del volume (3) donde tolgo la versione di alcuni distici in onore di un Orsini: la quale, sebbene di argomento diverso dalle precedenti poesie e di scarso valore letterario, credo non inutile di aggiungere a modo di appendice per riguardo al personaggio a cui si riferisce. Non occorre dare delle materie contenute in questo codice particolareggiata descrizione: basti dire che buona parte di esso è consacrata alle Satire di Persio con note interlineari e marginali, seguite da copioso commento; alla Poetica d'Orazio pure con note, e a Marziale, di cui però è perduto il testo e resta solo parte delle illustrazioni. Accanto ai classici troviamo poesie e prose di umanisti, come due elegie di Paolo Marso a Sisto IV e alcune orazioni di Gio. Battista Volterrano, le quali trovansi insieme con altre scritture di minor conto ne' fogli che, staccati dal resto, stanno ora in principio del volume.

Al foglio 271 leggesi la poesia *Salve magne parens* scritta con molta cura e in carattere identico, parmi, al testo delle satire di Persio. Sotto è

(1) V. nota precedente. Rendo grazie alla cortesia del signor Cav. Carpentì, Sindaco di Amelia, il quale a mia preghiera fece fare le opportune ricerche in quell'Archivio Comunale: ma senza frutto.

(2) Di fatto in alcuni foglietti inseriti in questo codice trovansi due *littere bone scriptutis*, una del 23 marzo 1492, e l'altra

dell'8 gennaio 1520, questa del cardinale Francesco Orsini; nonché un *sermo pro nuptiis* (Roma 1518... giugno) della stessa mano che al f. 369 ha scritto un'orazione *pro quando exponitur corpus christi*.

(3) Ff. 271 al fine, e di più i primi 34 fogli.

la traduzione, che a dir vero non mostra una grande conoscenza nè del latino nè del volgare. Tuttavia fa credere che sia opera di chi ha copiato quei classici il confronto con una scrittura volgare, dovuta alla stessa penna, dove si dà la regola e il computo dell'*epatta* per gli anni 1471-1480 (indizio dell'età del codice), scrivendo costantemente *li anni, l'anno* (anni, anno) come nei versi è *colonda* per colonna. A tergo è un'altra elegia latina per le nozze fra un Giordano Orsini e una Chiarina (1), delle quali non ho trovato alcun ricordo nè nel Litta nè altrove. Tali distici ad ogni modo confermano che anche i primi sieno, come mostra la versione, dedicati ad un Orsini: della cui casa, famosa più per allori guerreschi che letterarj, dovrebbe essere anche il giovane poeta (*parvi... nepotis*) autore pure dei due carmi che ora stanno nel foglio 358, certamente spostato, e scritti nella stessa foggia dei precedenti. L'uno comincia:

Pax tibi, diue parens, ueteri quam misit ab alto
Iuppiter Augusto, coelicolunq;e salus:
Haec eadem *patruo* etc.

L'altro riporto per intero, sembrandomi che ci offra i dati sufficienti per iscoprire la persona di questo illustre *zio* di cui si fa per la terza volta menzione.

Salve, diue sacri custos; florentia, que te
Tam clarum genuit sit quoque salve precor,
Hec generis nostri repeto sic facta, priorum
Semper allumna pontificumque domus;
Nec simulare licet, quamvis fortuna fatiget
Quos colimus, nullo turbine cessat amor.
Te quoque certa fides, patruum te maxima nostri
Gratia, sed piladis fedus utrumque tenet:
Ille florentino gaudet nunc nomine preses,
Nomine tu malphe dignus honore micas:
Sit felix utrumque decus, florentia felix,
Et, uos qui uinxit, sit quoque faustus amor.

Non vi ha dubbio che questi distici sieno dedicati a un nobile fiorentino Vescovo di Amalfi: e nella serie dei Pastori di questa Chiesa dal 1475 al 1483 figura infatti Giovanni Niccolini, di famiglia certamente illustre per civili ed ecclesiastici onori (2). Al tempo stesso (1474-1505) in Fi-

(1) *Nec mirum ex alto iordano Sanguine cretus
Clarum duxit nobilitate parem.
Ursiger hunc genuit duro sub Marte potente,
Illa pudicitie diua columna subit.*

(2) Non è da pensare al Cardinal Pucci,

[1516], né tanto meno al Cardinal Giovanni de' Medici [1510-1515], pei quali il vescovato di Amalfi fu una commendata non certo un onore. V. UGHELLI, *Ital. Sacr.*, VIII, 252 e per Rinaldo, II, 181 (ed. Coletti).

renze era Arcivescovo Rinaldo Orsini, fratello di Clarice moglie di Lorenzo il Magnifico, al quale ben poté essere diretta la poesia antecedente con opportuno augurio di pace quando il poeta altrove dice *quos colimus fortuna fatiget*; come a lui è dedicata un'altra elegia che comincia nel verso del citato foglio, proseguendo nel f. 369. È scritta con penna frettolosa e con varianti quali solo possono uscire dalla mano dell'autore stesso: anzi in fine sono ripetuti con leggere modificazioni i due primi distici. Il poeta, esule dal Lazio, già godeva il favore Mediceo:

Aspice, diue, precor (1) natum de stirpe latinum,
 Quem reppulit puerum (2) sede malignus amor.
 Sors sua nunc facilis, medices qui gente benigna
 Utitur:

ma chiedeva la speciale protezione di Lorenzo,

at melior cum dabis ipse manum,

quando il Magnifico era scampato al ferro di un *Pellace Ulisse* (la congiura de' Pazzi) ed era gloriosamente vittorioso di re, di duci non meno che dei cittadini: perciò forse non prima della pace del 13 Dicembre 1483, nè dopo il 1489, quando nominato Cardinale Giovanni de' Medici già erasi avverato l'augurio:

Maior adhuc quondam poteris sub sole uideri (3)
 Si cui (4) purpureus fronte galerus erit.

Cercando ora con tutti questi dati di scoprire l'autore delle poesie, ricorre subito alla mente il nome di Franciotto Orsini nipote appunto dell'Arcivescovo Rinaldo, allevato alla corte medicea, e della cui cultura in mezzo all'amore per le armi ci fanno fede le lettere a lui dirette dal Poliziano (5). Se non che, secondo l'iscrizione della sua tomba, come è stata letta dal Forcella (6), Franciotto sarebbe nato nell'anno 1483, ultimo del Vescovado Amalfitano del Niccolini. Ma certo, o la data della morte (1544) o il numero degli anni suoi (61) è inesatto: poiché le lettere del Poliziano (1492) ce lo mostrano giovane di già vigoroso. Anche però accettando la lezione seguita dal Litta che anticipa di 10 anni la data della morte (1534), nell'83 sarebbe stato ancora troppo

(1) Var. *pio*.

(2) Var. *miserum*.

(3) Var. *Maior adhuc uincta poteris cum gente uideri*: ed anche *super astra* invece di *sub sole*.

(4) Prima fu scritto *sibi*.

(5) POLITIANI, *Opp.* (Basileae 1558), *Epp.* lib. X, p. 145.

(6) FORCELLA, *Iscriz.* VI, 48, n.º 174.

fanciullo per poterglisi attribuire i versi diretti al Niccolini, che del resto debbono essere stati probabilmente scritti prima del 1481 (1).

Senza far altre congetture, e solo considerando meglio tutte queste poesie che per lo stile e l'intimo nesso che le unisce non dubito attribuire ad un solo autore, io credo si possa trovare modo di spiegare questo anacronismo. I versi a Giordano Orsini e gli ultimi a Lorenzo presentano una notevole differenza con gli altri, dove con evidente compiacenza si fa sempre menzione dello zio: invece in quelli non si ricorda affatto il vincolo di parentela che con Lorenzo e cogli Orsini avrebbe avuto l'autore. Inoltre, a guardar bene, nè Franciotto nè altri di sua casa poteva implorare il favore Mediceo così dimessamente come è fatto nei citati versi. Mi sembra perciò di potere con qualche ragionevolezza concludere che dove parla un nipote dell'Arcivescovo è per cortigiano artificio di un poeta, aio forse del fanciullo o per altra ragione addetto al suo servizio, autore anche delle altre poesie scritte invece in proprio nome.

Roma, Novembre, 1879.

GUIDO LEVI.

[Bibl. Angelica, Cod. T. 4, 15; fol. 40.]

IN INTROITU PRETORIS.

Non chiamaro d'apollo di parnaso
 Le muse ad fauorir lu uostro ingresso,
 Ma solo hauero impresso
 Dell'incarnato uerbo el uero amore.
 Quel patre eterno nostro redemptore
 Presente sia ad questo nostro officio,
 Si che nel summo hospitio
 Ne senta laude omne beato coro.
 Et per uirtu del celeste thesoro
 Monarca di uirtu San benedecto
 Norscia col suo distrecto
 Triumphi sempre in liberta et pace
 Sobto la fe del pastor uerace.

(1) Non v'ha più dubbio sull'anno della morte di Franciotto dopo che all'ultimo momento ho trovato la seguente notizia nell'*Estratto de' Libri del Contelori* (presso l'Archivio Romano di Stato) pag. 318: « 1534:

25 *Januarij Clementis PP. f. Breve, quo Octavio Ursino concedit donatque bona omnia et jura ad Cameram Apostolicam spectantia super hereditate Franciotti Card. de Ursinis eius genitoris.* »

Da po che socto el ciclo omnuno ui chiama
 Ad gubernar la liberta nursina,
 Questa breue doctrina
 Con fede iurarete de obseruare.
 Prometerete ad me per le sacre hare,
 Come persona publica et comuna,
 Che da gente importuna
 La liberta di Norcia saluerete.
 Et poscia con fede sancta promectete
 Di ministrar rascione in equal parte:
 Legi, statuti, et carte
 Del alma norscia conseruare inlese,
 Si che le soi rascion sien ben difese.
 Lu publico thesoro, o signor mio,
 Non spenderai che util non sia,
 Terrai quella uia
 Che tenne Rodomante in far rascione.
 Sbanditi latri et chi rebellione
 Contra questa Republica ha usata,
 Che sia persecitata
 La falsa turba et le genti maligne.
 Farrete si che l'adornate et digne
 Laudi che acquistar quei bon romani,
 Con nocte et pure mani
 Se sequino da uoi con acto pio,
 Et cussi iurarete in fe di dio.
Finis. Nursie.

IN PUBLICATIONE DOMINORUM ANTIANORUM POST BREUEM ORATIUNCULAM EXORATAM.

Gloria in excelsis deo, in terra pace,
 Triumpho et stato del successor di piero,
 Del suo collegio del protector uerace;
 Del bon legato sotto el cui emispero
 Questa prouincia uiui del naturale
 Don Gen. Riccio Signor degno de impero.
 Pace, riposo di questa alma ciptade,
 Del quieto, ciuile e degno stato,
 De tutto el suo distrecto forza e contato.
 Sia el presente Acto, questo Antianato,
 Con l'aiuto de olimpiades et firmina,
 Si che cipta Amerina
 Viva vnita dentro dal tuo ostello.
 Morte de chi ad te fusse rebello.
Finis. Americ.

IN INTROITU DOMINORUM ANTIANORUM.

Quella excelsa uirtu che i cœli governa
 Et guida di ciascun mortal suo curso,
 Sia quel nostro succurso
 Et uostra intrata judica et discerna.
 Sia qui presente maria uirgo superna,
 Ad cio che nel celeste et summo coro
 De radiante loro
 Con fronde sia coperto el sacro altare.
 L'agiuto de Olimpiades uoglio inuocare
 Insieme con la martire firmina,
 Si che questa amerina
 Patria triumfi con Iustitia e pace
 Socto a la fe del pastor verace.
 O uoi ch'a (1) sorte publicate sete
 Ad gubernar nostra cipta amerina,
 Questa breue doctrina
 De obseruare ad me prometerete.
 Prima uostra Cipta conseruarete
 In questo degno et glorioso stato,
 Si che sempre exaltato
 Sia, et de qui scacciate omne tirampno.
 Tucti culoro che de intorno uanno
 Per occupare uostre roche et castella,
 Con mente ferma e snella (2)
 Persequitate sempre in omne parte.
 Solleciti starete con uostre arti
 Ad conseruare priuilegii et ragione,
 Et senza passione
 Tractate tucti questi publici facti,
 Si che chi justo uiui sien satisfacti.
 Lu publico thesoro, o signor mei,
 Nel qual consiste omne felice stato,
 Fate sia conseruato
 Et non se expenda senza gran bisogno.
 Lu mio parlar gia non e in sogno:
 Lu sudor de li orfani et pupilli
 Sien sempre nanti ai cigli
 De li uostri ochi, et chiesie et hospitale.
 Prometerete a me per le sacre are,
 Como persona publica et comuna,
 Che da gente importuna
 Le loro ragioni sempre defendarete,
 Et cussi in fe di dio jurarete.
 La sancta vnione vi sia ad mente
 Di vostri ciptadini si gloriosi,
 Nobil degni et famosi,
 Che ne fie coronata l'alma roma.

(1) Il ms. *ch* col segno di abbreviatura attraverso l'*h*.

(2) Il ms. *snella*

Quell alta donna che terra et mare doma,
 Venegia giusta et napuli gentile
 Con loro sensi virile
 Tucti son Rodomante in far rascione.
 Scacciate latri et chi rebellione
 Contra lor justo uiuar tentasse,
 Si che lor ossa lasse
 Vite (1), insepulse, et al tucto scherniti.
 Che chi mal fa sempre sian puniti.

(1) Così il ms.

Finis. Americ.

IN PUBLICATIONE DOMINORUM ANTIANORUM.

Gentes jam uidi de sinu Israel,
 Cantando: osanna, figliuol di dauit,
 Benedictus qui venis summus Emanuel.
 Tra gli altri vidi la casta Judit,
 Che la divina gloria exaltaua,
 Eam fauendo dum olophernes occidit.
 Vidi el psalmista, dolcemente cantaua:
 Deus in adiutorium meum intende;
 Gloria in excelsis, l'angel preconizaua,
 Misericordiam tuam nobis ostende
 Et salutare tuum da semper nobis
 Contra Caronte che tanto ce offende.
 Del mio parlar comprende
 Che l tuo fauore inuoco con uoce pia
 Cantando, osanna, figliol de maria.
 Quiui consiste la pace et l unitade
 Di questa patria, o summo justo dio,
 Che laude rende ad uostra maiestate.
 Et perche sempre, o patre, fusti pio,
 Sei, et serai di fin che l secul dura;
 Pero ti degna, benigno signor mio,
 Infondare la tua gratia da laltura
 Degli alti celi cun summa melodia
 Per contentare in terra la creatura.
 Manda qui Olimpiades et quella diuina,
 Che collocata fu colle tue manu
 Nel diuo coro, la martire firmina;
 Si che quest amerina
 Cipta mantenga so santa unione
 Col uiuar justo et con summa rascione.

Finis. Americ.

IN INTROITU DOMINORUM ANTIANORUM.

Diui et excelsi mie patri et signori,
 Iusti, prudenti, temperati et forti.
 Publicati per sorte
 Al degno Segio per duj mesi futuri;

Non chiamaro li dei falsi et obsceni
 Joue, le muse, apollo ne so arte,
 Miuerua et anchor marte
 Ad fauorire el degno uostro ingresso.
 Sol ne la mente mia jo ho jmpresso
 Chiamar Jesu et la matre divina,
 Olimpiades et firmina
 Che sien presenti ad questo vostro officio,
 Ad cio laude ne senta el summo hospitio.
 Da poi che l mondo, li celi, et dio ui chiama
 Ad gubernare questa digna ciptado
 Con fede e caritade,
 Questa breue doctrina obseruerete.
 Vostra republica conseruar prometete
 Socto la fede del pastor verace,
 Con vnione et pace,
 Sempre scacciando la tyrannica gente.
 Si come ad roma fece quel possente
 Oratio Cocles, che solo el ponte tenno,
 Ad morte quasi uenne
 Sol per saluar la liberta di roma;
 Mutio scuola, che si costante doma
 L errante dextra e quella in fiamma cosse,
 Perche ella non percosse
 Quello che la sua patria subiugaua:
 Et per quella saluare ad morte annaua.
 Justitia che di Ascreo fu figliola,
 Sia uostra Concubina, o signor mei;
 Castigate li rei,
 Li bon sempre exaltate con honore.
 Ascolta patiente, ad chi propone
 Le uostre menti sempre firme terrete,
 Benigne responderete,
 Contentando ciasenn e far rascione.
 Di uostri ciui la sancta vnione
 Antiporrete ad uostri cari figli,
 Orfani et pupilli
 Fauorirete sempre in omne parte.
 Legi, statuti, priuilegij et carte
 Dell alma Amelia obseruar fareto
 Et sempre obedirete
 Do. Gen. Riccio (1), Signor Justo e pio,
 Et cussi jurarete in fe di dio.
Finis. Americ.

(1) Nota marginale:
gubernator.

[Fol. 271.]

Inclito patre, excelso mio signore,
 tra sacri diui lume, specchio, fonte,
 norma de costumi et fermo ponte,
 de genti ursin colonda et alto honore.

In uoi speranza, fede et nero amore
de mei parenti et anchi de passati,
gloria, fama, triumphi et alti fati
in uoi se sbelic, si chognun ui adore.

Pieta prudentia sblande piu che sole
in uui, signor; qual idio mantegna
felice al mundo quanto tra soi uole.

Vnde ad mi gratia spero che trasegna,
come da patre al piccolo ilo
i celi consento che pace vegna
da mente benegna (1).

(1) Così il ms. enf.
il testo latino!

Cosi sperando, o car mio thesoro,
Contento uiuo et solo uui adoro.

*

Salue, magne pater, sacre lux inclita gentis,
Salue iterum nostre sola columna domus.

In te spes omnis certa est et prima parantum
Gloria, si detur quod fuit ante decus.

In te uera fides, pietas, prudentia, uirtus,
Presidium parui cura nepotis amor.

(2) leggi *luctor*

Lector (2) ego, spectante patrem plus forsitan ilo
Oppida dum repetis que puer ipse colo.

Te presente, mihi crescit tum nomen et etas
Gaudet et aspectu subdita turba tuo.

Viue, precor, felix, quo te iam principe martem
Comprimat infensum pastor in orbe pius.

* Vedi addietro pag. 221.

DUE RISPETTI POPOLARI.

Il D'Ancona, parlando dei canti popolari apocrifi introdotti nelle raccolte per astuzia o per vanità di coloro che hanno porto aiuto ai collettori, e per imperizia o sbadataggine dei collettori mede imi (*Studj su la poes. pop. it.*, pagg. 324, e 325), dà come evidente fattura di un inesperto il seguente rispetto, che nella raccolta del Tigri è segnato del n.° 548:

Caro amore mio, chi me lo avesse detto
 Ch'io non t'avessi a por l'anello in dito!
 Il naso mi saria tronco di netto,
 E in boccon me lo sare' inghiottito.
 O Nina mia, la mastico, la mastico,
 Ma mi pare un boccon troppo fantastico:
 Troppo mi par fantastico, e il sai tu:
 O Nina mia, e' non mi vuole ir giù.

Ora, che questo rispetto sia apocrifo, va benissimo; ma fattura di un inesperto collaboratore del Tigri non è. Difatti nella *Gambata di Barincio* di Lazzaro Migliorucci, pubblicata dal Trucchi (*Racc. di poes. it. ined. di 200 aut.*, vol. IV, pagg. 288-293), si leggono i segg. versi:

v. 105 Tina, una volta chi m'avesse detto,
 Ch'io non t'avessi a por l'anello in dito,
 Staccato il naso gli avrei di netto
 Coi denti, e poi me lo sare' inghiottito

 v. 112 Io la mastico mal, Tina, la mastico;
 Canchero! gli è boccon troppo fantastico.

Ora non ci vuol molto a vedere che l'onesto collaboratore del Tigri ha tolto di peso il suo rispetto da questi versi.

Non così dell'altro rispetto (*Oh quanto tempo sola sono stata*), che subito dopo il D'Ancona dà pur per apocrifo. E esso fu pubblicato, prima che dal Tigri, da Tullio Dandolo, in certe lettere indirizzate dai bagni di Livorno al Belgioioso. E probabilmente il Tigri lo prese di lì, giacché, se la memoria non m'inganna, (il libretto del Dandolo mi è andato perduto fra le carte) le due lezioni sono uguali. Ora è possibile che il Dandolo abbia limato e pulito quel rispetto per renderlo più accetto all'amico; ma non che lo abbia fatto o contraffatto lui; non ci sarebbe stata ragione.

G. SALVADORI.

DELLA NOVELLA DEL *PETIT POUCKET*.

Una delle novelle popolari più diffuse in tutta Europa è quella, che, conosciuta in Francia col titolo sopra indicato, fu non ha guari assai dottamente e ampiamente illustrata da Gaston Paris nella sua monografia *Le Petit Poucet et la grande Ourse*. A comprendere il significato di questo titolo, o meglio qual relazione possano avere i due soggetti in esso espressi, è mestieri notare che fra i popoli valloni il nome dato alla nota costellazione dell'Orsa è *Chaur-Pôcè*, e che *Pôcè* è chiamata singolarmente la piccola stella, in cui essi pretendono vedere il conduttore del celeste carro. In pari modo l'astro medesimo viene appellato *Poucet* tra i francesi del Nord, e, secondo il Grimm con nomi analoghi lo si conosce tra gli Alemanni e tra gli Slavi. Il Paris pigliando in accurato esame tutte le varianti di questa novella, richiamandosi agli antichi miti di Grecia e d'Asia, facendo profitto dei sussidi della moderna scienza linguistica, s'argomenta di rinvenire nel *Petit Poucet* una relazione evidente col classico mito di Boote, il condottiero del celeste carro, che impropriamente fu chiamato la Grande Orsa.

Ma di questo noi non intendiamo occuparci. L'intento nostro è di rettificare ora un fatto, circa la diffusione della novella, sconosciuto all'illustre filologo francese. Egli afferma a pag. 52 della sua preziosa monografia che *soit ce conte, soit cette denomination* trovansi essenzialmente presso i popoli slavi (lituani e schiavoni) e presso i germanici (alemanni, danesi, svedesi e inglesi). E dopo avere aggiunto che *les contes des Albanais, des Roumains et des Grecs modernes sont sans doute empruntés aux slaves*, e che *le nom wallon et le conte forézien nous montrent en France la légende de Poucet; mais elle a pu fort bien, comme tant d'autres récits semblables, y être apportée par les Germains*, afferma recisamente *ni en Italie, ni en Espagne, ni dans les pays celtiques je ne trouve trace du conte ou du nom*. Io non so, se questo si possa rivo-care in dubbio per la Spagna e per i paesi celtici. Ma che la leggenda tra noi sia conosciuta l'ebbe già dimostrato il mio egregio amico Dott. Giuseppe Pitrè (cui è noto quanto debbano gli studi demopsicologici), pubblicandone nel fasc. III della *Rivista di letterat. popolare* (luglio 1878) una variante toscana dal titolo di *Ceeino*. A me poi venne fatto di raccoglierne nelle nostre Marche, e notisi bene, in una cerchia di esplorazione molto ristretta (il iesino e l'osimano), ben cinque varianti; una delle quali, ch'è quella che qui si riferisce, non solo riproduce nella

parte più sostanziale il racconto tipo; ma ne conserva ancora il nome: *Deto grosso*; che così tra noi chiamano il pollice.

Giovi premettere una notizia sommaria del racconto tipo, quale dal Paris è dedotto da tutte le varianti per lui esaminate. *Le Petit-Poucet* è un uomo, se così è lecito chiamarlo, che nato non più grosso di un pollice e, in alcune varianti, di un grano di pepe, di un cece, di un fagiolo o qualche cosa di simile, tale si mantiene per tutta la vita, del resto non molto lunga. Ma è un eroe, un eroe di destrezza e di furbia; un ladro audacissimo, cui l'estrema esiguità come dà agio di penetrare per il più piccolo pertugio, così permette di celarsi ad ogni accuratissima ricerca. La sua vita e le sue geste possonsi ridurre a quattro o cinque episodi principali: 1.° la nascita soprannaturale o per lo meno non ordinaria; tratto che ne avverte *que nous sommes en présence d'un récit véritablement mytique*: 2.° il mestiere di bifolco, di carrettiere o semplicemente di custode di bovi o di cavalli: che è giustamente a giudizio del Paris, *le fond primitif de son histoire*; 3.° *Poucet* ladro, e delle bestie per lo più colle quali ha che fare, *voleur de boeufs*; ma anche di pecore e, in alcune varianti, di grano, denaro e via dicendo; 4.° e 5.° *Poucet* rapito o comprato egli stesso a gran prezzo da qualche persona, *et réussissant à s'enfuir*: ingoiato da uno dei suoi bovi o cavalli, o da una pecora e successivamente da un lupo, scampandone vivo e senza danno. Una particolarità di secondaria importanza poi, ma che per la spiegazione del mito ha un valore incontestabile, è questa, che il nostro eroe guidando o involando le bestie, di cui sopra s'è detto, è solito di prender posto nelle loro orecchie o cacciarsi tra le criniere. E ciò, secondo il Paris, *se rattache à la conception wallonne du Chaur Pôcè*, in cui il conduttore del celeste carro vien collocato al disopra della stella di mezzo delle tre, che rappresentano i cavalli o i bovi; mentre altri popoli *le placent non pas là, mais au devant du char*.

Il nostro *Deto grosso* è anch'egli, come in quasi tutte le varianti di simile novella, e nella stessa toscana, *miraculeusement accordé à des parents affligés d'une longue stérilité*. L'incidente anzi della madre che pregava Iddio ecc. si riscontra ugualissimo nel principio del racconto schiavone, ove altresì la preghiera è limitata al desiderio di avere un figliuolo pur che sia, e *quand il ne serait pas plus gros qu'un moineau*. Mestiere principale del piccolo eroe della variante marchigiana, e a cui si dà una volta e poi vi ritorna per passarvi tutto il resto della vita, è quello di *parare* o guardare le cavalle, prendendo posto tra la criniera di qualcuna di esse. Chi non vede qui riprodotto il tratto più caratteristico della leggenda del *Petit Poucet* in una maniera che pochissimo si allontana dal concetto primitivo, se non è il concetto primitivo essa stessa? Nel vero, dato che il nostro mito si riferisca al mito classico di Boote, avrebbsi per avventura nella variante marchigiana un vestigio del modo

più semplice e primitivo, secondo il Grimm, d'immaginare la costellazione dell'Orsa o del carro come sette bovi, i *septem triones* di Varrone, viaggianti pei campi del cielo. La trasformazione dei bovi in cavalli ognun vede che poco altera; e nella più parte eziandio delle varianti, esaminate dal Paris, il carro o l'aratro di cui Poucet è conduttore, vien tratto ora dagli uni ora dagli altri. Di più, e questo pure ne sembra degno di nota, il Poucet degli altri popoli è bifolco o carrettiere temporaneamente, mentre il nostro passa nel *parare* le sue cavalle la maggior parte della vita, e vi muore per un accidente, che può anch'esso esser soggetto di studio. — Sul terzo e sul quinto episodio, ché il quarto non è riprodotto in questa variante, ma l'abbiamo nondimeno in un'altra nostra, lascio indietro le non poche considerazioni, che vi potrei fare. Per una notizia qual'è questa, ciò che si è detto è già quasi di troppo. Un'ultima cosa però voglio aggiungere, ed è, che se lo Schenkel ebbe a trovare un legame molto stretto di parentela tra la leggenda del Petit Poucet e il mito omerico d'Ermete, l'umile novella di Deto grosso e le sue varianti marchigiane potrebbero offrire più d'un argomento ad avvalorare la sua opinione.

ANTONIO GIANANDREA.

DETO GROSSO

C'era na olta na donna, che non ci avea nisciun fiyo, e pregava Iddio che je ne dacesse uno magari piccolo, piccolo. Sta donna dopo tanto pregà fu esandita, e je vinne finalmente sto fiyo, che potea esse come un deto grosso.

Quanno se fu fatto granne, ma senza cresce più de quanno era nato, un giorno fu chiamato da certi ladri che ndera a rubbà le pecore nte na stalla. Lu bboccò drento da un bugio, e dicea all'altri ladri, che stera de fòri: — Ohè! quale volete, le bianche o le nere? — E quelli risponnea: — Sta zitto; che sente 'l padrò! — Ma lu, sempre più forte: — Quale volete mbè; le bianche o le nere? — Infine se ne corse 'l padrò, e ndette giò la stalla. L'altri ladri allora fujò tutti; e Deto grosso je toccò a nisconnese drento la crepaccia de n muro. El padrò va per contà le pecore, si era tutte, e mette la luma ntella crepaccia; e Deto grosso se mette a sgaggià: — Oh! m'acciechi! — Allora 'l padrò je vinne na gran paura; e pensava che i ladri ce fusse ancora drento. Pija la luma, e se mette a guardà per tutte le parte; ma ah! non poté vede gnente; e rva a dormì! Deto grosso scappa da quella crepaccia e se nnisconne drento la lana de n castrato. La matina va fòri le pecore: passa n lupo, e se magna 'l castrato con Deto grosso e tutto. Ma drento al lupo lu ce stette poco: perché questo fece n bisogno, o lu cuscì scappò fòra com era prima. Allora per diversi giorni ndette a parà le cavalle, e per badalle se nnisconnea tra le crine. Dopo artornò a casa, e la madre je disse: — Tu n'hí fatto mai be con nisciù: va vvìa ch'io n'ho voja de combatte con te. — Deto grosso ndette vic, e je convinne de girà pel monno domannanno la carità. — Quanno rrivava ntello case, domannava sotto le finestre n pezzo de pa: la vergara jel portava giò; ma non lo vedea in velle; e lu ndera dicenno: Che te ciechi! me pisti? — Dopo ritornò n'altra olta a casa de la madre, e n'altra olta la madre el maundò via; e Deto grosso artornò in fine a parà le cavalle; e sto pòretto morì n giorno sotto na zampata de na cavalla.

(Casenuove di Osimo).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

1. *Il Filocopo del Boccaccio*, per B. ZUMBINI. Firenze, Succ. Le Monnier, 1879. In 8.° di pp. num. 65.

Considerato come cosa letteraria il *Filocopo* « è l'opera più povera di pregi d'arte fra quante ne abbia scritte il Boccaccio ». Ma da essa « più che dalle altre di lui, possiamo intendere il primo periodo di sua vita e quel primo dispiegarsi delle sue facoltà intellettuali e morali, da cui derivò tutto l'avvenire dell'uomo e dello scrittore ». Di più, in quel libro si accoglie « una leggenda diffusa da qualche secolo innanzi per tutta Europa, ed obbietto a molte narrazioni in prosa e in verso »; e ciò basta per dar ragione della cura con cui distinti critici si volsero in questi ultimi tempi ad esaminarlo, e della importanza che fu riconosciuta al *Filocopo* non solo nella letteratura italiana, ma anche nella letteratura comparata. Principalmente il Du Méril, il Landau e poi il Bartoli dedicarono a quest'argomento belle e dotte pagine; ma un lavoro definitivo sul *Filocopo* non era stato fatto ancora, e soltanto adesso può dirsi che sia stata pronunciata su quel libro l'ultima parola, nel nuovo studio dello Zumbini, del quale qui veniamo a render conto. In quello scritto l'A. ha trattato i seguenti cinque capi: 1.° delle fonti del *Filocopo*; 2.° degli elementi onde è formato il suo contenuto; 3.° del suo organismo; 4.° del suo valore come opera d'arte; 5.° della importanza particolare che esso ha nella storia del Boccaccio.

Parlando delle fonti, l'A. comincia dall'aggiungere nuovi argomenti a quelli già adottati dal Du Méril per provare che la leggenda di Florio e Biancofiore, che costituisce il fondo del *Filocopo*, fu derivata da un romanzo greco; mostra come i raffronti già fatti di quella leggenda coi romanzi greci sieno ancor pochi al bisogno, ed altri ne produce egli interessantissimi, tratti dai racconti di Giamblico, di Eliodoro, di Achille

Tazio, di Eumazio e di Senofonte Efesio, facendo vedere quanto tali raffronti conferiscano per chiarire sempre più la parentela del *Filocopo* con i romanzi greci, e la « greccità maggiore nella narrazione italiana che non forse in qualsiasi altra straniera intorno alla medesima leggenda ». Diversamente però dal Du Méril, lo Z. non crede probabile che al Boccaccio « insieme con la materia della sua storia, sieno venute anche da fonte greca quelle favole mitologiche, onde è sparso il suo racconto ». A ragione egli osserva su questo proposito che nella maggior parte dei romanzi greci « gl'intervenimenti degli Dei nei casi umani sono pochi in proporzione dei fatti narrati. Ciò che vi abbonda, sono più propriamente gli amori degli Dei e le loro trasformazioni, descritte ora a modo di episodi, ora come esempi, onde s'illustri l'azione principale ». Così la mitologia è spesso in quella piuttosto « ornamento, che non forza viva ed attiva, da cui proceda o abbia nuovo impulso l'azione dei personaggi ». « Nel *Filocopo* invece gl'intervenimenti degli Dei sono continui, superflui e diversissimi da quelli che hanno luogo nei suddetti romanzi; e, inoltre, sono imitati dai poeti latini, che non furono mai tolti ad esempi dagli scrittori erotici ». Riprendendo quindi la questione già sollevata dal Bartoli intorno alle tradizioni orali delle quali il Boccaccio abbia potuto almeno in qualche parte giovare, egli pensa che quella probabilità non sia esclusa dall'aver il B. seguito un testo greco o di provenienza greca; reca nuove testimonianze della diffusione della leggenda di Florio e Biancofiore in Italia e della sua popolarità già in tempi anteriori a quelli in cui fu scritto il *Filocopo*; ma ritiene che sieno insufficienti gli argomenti coi quali fu sinora impugnata la relazione, af-

fermata dal Le Clerc e dal Landau, fra il nostro romanzo o i poemetti francesi che pubblicò il Du Méril: cosa questa ben diversa dal fatto « di un testo in tutto o in parte comune così al *Filocopo*, come ad altre redazioni straniere ».

Venendo agli elementi onde il *Filocopo* è composto, l'A. combatte « l'antico e costante errore della critica italiana, il credere che il Boccaccio abbia escluso dal suo racconto i soliti elementi cavallereschi e il solito portentoso dei romanzi d'avventura, e posto al loro luogo le favole e il portentoso della mitologia pagana ». Addentrandosi nell'analisi del libro meglio e più compiutamente che non fosse stato fatto per l'innanzi, egli nota che gli elementi più o meno feudali e cavallereschi, quelli cioè che non sono essenzialmente classici e formano la sostanza dei poemetti francesi, « si trovano tutti, senza eccezione di sorta, nel *Filocopo* », e così pure altri ne ha comuni il *Filocopo* colla versione spagnola e colta tedesca del Fleck. Donde si vede che il B. non solo non volle escludere dal suo racconto questi elementi medioevali, ma ve li mantenne in tutta la loro ricchezza e varietà. E se altri ve ne introdusse di diversa natura, quali le favole mitologiche, osserva qui di nuovo il Z. che l'A. « non usò quelle favole allo stesso modo che avevano fatto gli erotici greci, ma imitò e spesso trasportò di peso nel suo racconto le immaginazioni bell'e fatte degli scrittori latini »; nel che « era mosso non tanto dal bisogno di un meraviglioso mitologico, quanto dalla ammirazione particolare per l'arte dei poeti classici. » Da questi egli « imitò non solo le immaginazioni mitologiche, ma ancora i caratteri dei personaggi, le battaglie, i casi amorosi e altri fatti epici ed erotici di ogni sorta ». Copiosi e affatto nuovi sono in questa parte i riscontri che il Z. rileva fra il Boccaccio e i classici latini, specie Virgilio ed Ovidio « le due grandi fonti a cui egli attinse »; ma più importanti ancora sono le osservazioni che soggiunge dopo, « sull'uso tutto suo proprio che delle due materie, l'antica della leggenda e la mitologica, fece il nostro Autore ». Quanto alla materia propria della leggenda, volendo per il primo determinare in che consistano le alterazioni che vi sarebbero state portate dal

Boccaccio, egli si ferma sulla « massima di quelle alterazioni, che si riferisce alla puerizia dei due protagonisti » diffusamente narrata nei poemi stranieri, mentre nel *Filocopo* n'è appena menzione. La maniera diversa di trattare quel primo periodo è per il Z. « come una riprova del diverso concetto, che gli autori s'eran fatto di tutta la leggenda ». « Nel primo poema francese, come nel tedesco, sono meglio che in molte altre redazioni conservati quelli che probabilmente furono i caratteri primitivi della tradizione; perché, come si vede da tanti altri segni, ne' loro autori era grande l'affetto per quella semplice e leggiadra storia », la quale « ciò che avea di più mirabile era appunto l'amore nato e divenuto invito nella primissima età della vita, quando tale passione è ignota fin di nome. » Ma il B. « s'era messo a scrivere questa storia senza che ci si sentisse inclinato, e sol per ubbidire a Fiammetta... una leggitrice a cui l'innamoramento dei due bambini, per quanto egregiamente ritratto, sarebbe dovuto sembrare una insulsa novella, non buona nemmeno a far ridere »; e questa ragione spiega abbastanza « perché il nostro Autore parla così poco, e forse solo per un residuo di rispetto alla leggenda, della puerizia dei due amanti. »

Ragiona poscia del modo onde furono trattati nel *Filocopo* gli elementi mitologici, e trova inesatta la sentenza del Landau, che il B. abbia « tradotto la leggenda di Florio e Biancofiore, oltre che dal francese nell'italiano, dalla sua forma medioevale in una forma pagana ». « Questa forma pagana, questo apparato mitologico, secondo lo Z., tiene ancor molto del medioevo, nonostante lo studio che l'autore avea fatto dei poeti classici ». Giunone che scende a confortare il Papa contro gli Svevi; gli Svevi perseguitati dalla moglie di Giove perché, per lungo ordine d'imperatori germanici e romani, discendenti da Enea; la fede nei Numi pagani e la devozione a S. Giacomo di Compostella, sono bizzarri accozzamenti che nulla sanno di classico, che fanno involontariamente cadere il B. nel comico e che bastano a mostrare « come debbasi esser più cauti nel giudicare della mitologia usata nel *Filocopo*, e come non sia giusto il farne un vero e proprio segno di rinascimento. Se era

che gli si neghi la debita importanza, si dovrebbe insieme riconoscere quanto ancora di medioevale ritenesse un simile uso, e come esso significasse un certo retrocedere dal punto, dove, adoperando la medesima mitologia, erano giunti Dante e il Petrarca. »

Lo scopo che aveva dinanzi a sé il Boccaccio diverso da quello degli altri più antichi narratori della stessa leggenda, come influì nel modificare i caratteri di questa nella redazione italiana, così anche fu cagione che ne restasse modificato l'organismo. « Egli volle servirsi della famosa leggenda non solo come materia da farne un racconto particolare, ma da innestarvi quanti altri racconti eterogenei gli venisse fatto di comporre in quella occasione. Il qual suo scopo in tanto gli era più facile conseguire, in quanto quei racconti egli doveva comporli, e poi leggerli o dargli a leggere, volta per volta, alla donna da cui gliene era stato commesso l'ufficio. » Colta così la vera ragione dell'opera e il concetto della sua composizione, lo Z. ha potuto molto naturalmente spiegare l'enorme prolissità con cui si svolge il *Filocolo* « quattro o cinque volte più lungo che non sieno le più prolisse tra le tante redazioni straniere della medesima leggenda », e così anche la eterogeneità de' suoi elementi, i suoi caratteri, le incoerenze, le contraddizioni e le ripetizioni della narrazione, e tutti insomma i difetti, e l'anormalità che si notano nell'organismo di questo romanzo. Né per altra ragione egli spiega la singolarissima geografia ora fantastica ed ora reale del *Filocolo*: il Boccaccio seguiva or questa or quella « secondo che gli paresse di poter trarre maggior profitto dall'una anziché dall'altra », né si dava gran cura « che quelle diverse indicazioni di luoghi, fatte secondo l'occasione con criteri opposti, non concordassero fra loro, ... perché la maniera onde componeva non gliene faceva sentire né il bisogno né il dovere ».

Così composto il *Filocolo* s'intende come poté piacere a' suoi tempi e particolarmente in quel circolo di uditori pel quale l'aveva scritto il Boccaccio ed al quale è probabile che egli lo recitasse; ma la sua fortuna dovette essere breve, e volendosene oggi misurare il valor letterario, bisogna convenire collo Z. che esso resta al disotto di tutte le

altre redazioni straniere che lo precedettero e massime alla tedesca del Fleck. Una sola parte si sottrae a questo giudizio, ed è quella dove « sono evidentemente ritratte, come nelle *Questioni d'Amore*, persone e costumi contemporanei e noti per esperienza al nostro Autore... e tutte le altre narrazioni in cui, sotto una veste mitologica o fantastica, si contiene una sostanza tolta anch'essa dalla realtà ». Questa materia essenzialmente storica è esposta dal Boccaccio molto meglio che non quella della leggenda, e vi si presenta il grande narratore che non appena lo invade « il senso della realtà, comincia a domare la retorica. » Ciò principalmente si osserva nelle *Questioni d'Amore*, dove « c'è una verità mirabile di caratteri, e finanche quella verità che diremmo topografica »; esse formano la parte più piacevole della intera opera. Li « perfino Florio e i suoi compagni, che sono i caratteri ideali e convenzionali, acquistano sopra quelle scene, ritratte dalla realtà, una verità che nel *Filocolo* non avevano avuta mai fino allora, e che poscia perdono di nuovo, quando, non appena finite le *Questioni* e ricominciato il racconto principale, essi ritornano sulle scene mute e fittizie della leggenda ».

E nella elaborazione della materia storica un'altra qualità affatto propria e caratteristica dell'ingegno narrativo del Boccaccio è pur messa in rilievo dallo Z.: quella di moltiplicare gli episodj e di dare a questi tale svolgimento, che lungi dall'intrecciarsi al fatto principale e di cospirar tutti ad un'unica catastrofe, essi via via se ne allontanano sempre più fino al punto di rimanerne indipendenti. Così nel B. si prepara inconsapevolmente la Novella, e ciò che nel *Filocolo* è ancora un vizio capitale, cui si deve il morire della simpatica leggenda di Florio e Biancofiore, più tardi maturando diventerà il fattore del racconto Decameronico. Il *Filocolo* adunque, tuttoché poverissimo di pregi artistici, e tra le versioni della leggenda di Florio e Biancofiore la men bella, ha nonpertanto un grande valore per la storia del primo prosatore italiano, poiché vi si scoprono, in germe sì ma già abbastanza distinte, quelle qualità che più tardi faranno di lui un sovrano dell'arte innovata. E al Zumbini spetta tutto il merito di questa bella

determinazione; ma il suo opuscolo, che in 65 pagine con rara e perfetta economia condensa un lavoro pel quale ad altri forse non ne sarebbero bastate 300, richiama singolarmente l'attenzione anche per altri riguardi: per il metodo cioè rigoroso ed esatto che egli portò in questo studio, e per la vasta e profonda conoscenza di che diede saggio,

non solo nelle letterature del medio evo. romanze e germaniche, ma ancora nelle letterature classiche, specie nella greca della decadenza; ed esso ci fa sempre meglio sentire quanto altro debbasi aspettare per la storia delle lettere italiane dall'eminente autore dei *Saggi critici* e degli *Studj sul Petrarca*.

E. MONACI.

2. *Grammatica italiana dell'uso moderno* compilata da RAFFAELLO FORNACIARI. Firenze, Sansoni, 1879. - In 16.° di pp. num. XXV - 363.

« Ognun sa oramai quanto gli studi della filologia abbiano, anche nel campo delle lingue romanze e perciò dell'italiana, trasformato i criteri ed il metodo su cui riposavano molte teorie grammaticali... Ora di questi nuovi studi, la più parte dei nostri moderni grammatici ed i più autorevoli non hanno potuto o voluto trarne profitto: altri si sono valsi largamente del metodo scientifico, ma non hanno serbato tutta quella chiarezza e facilità che ad uso dei non filologi sarebbe stata necessaria (*pref.* p. XVIII) ». In queste parole sta la prima ed ultima ragione del libro, la causa, cioè, che lo produsse e il fine a cui tende; v'è pure implicita l'enunciazione del metodo e un cenno della più grave difficoltà a superare. V'ha molti metodi di grammatiche: filosofiche, storiche, comparate; ve n'ha di empiriche e di scientifiche, e per l'italiano anche quelle dell'uso classico e dell'uso moderno. Tutte hanno un ordine e un fine particolare; ma tutte si connettono e si compiono a vicenda, ed una nuova grammatica doveva tener conto dei risultati di tutte per esporre le più esatte osservazioni dell'uso secondo il sistema e i criteri ultimi della scienza. E per essere d'uso comune e specialmente scolastico, doveva escludere gli errori ed anche le inesattezze tradizionali delle grammatiche anteriori al nuovo indirizzo scientifico, senza pure recare un'innovazione troppo grande e improvvisa; ché una terminologia e un ordine affatto nuovo l'avrebbero resa meno pratica ed efficace. La difficoltà era grande, e l'A. che l'aveva misurata (XX) dev'essere ben soddisfatto d'averla vinta. La sua grammatica è chiara, ordinata, facile e ri-

spondente, almeno nel suo complesso, ai criteri della scienza filologica, tanto nelle parti che trattano dei suoni e delle forme, quanto in quella che riguarda la metrica e il verso. Se qualche inesattezza v'è corsa, questa è più che scusabile in un primo tentativo, e le osservazioni che seguono, mirano soltanto a chiamare l'attenzione dell'egregio A. su qualche punto particolare, e si rimettono al suo giudizio.

Distingue il suono chiuso e aperto di *e, o*; avverte che « di tal differenza non si possono dare regole sicure in tutti i casi (8) » e poi ne fissa la pronunzia « in certe parole d'uso frequentissimo nel discorso e in certe terminazioni e suffissi di formazione (9-18) ». Donde è tratto questo criterio di sicurezza? certo dalla pronunzia toscana, se non dalla fiorentina; ma perché e sino a qual punto la moderna pronunzia toscana dev'essere di regola universale? non certo per la ragione medesima della lingua. Pertanto non sembrano certi gli esempi: *èbbi, - ebbe etc., - ètti, - ènto, - iè, - ósto*. La stessa incertezza è pure nella pronunzia aspra (ts) o dolce (ds) della *z* nelle parole: *zolle, zucca, brezza, frizzo, ghiribizzo, ribrezzo, sozzo, scorsa, sfurzo* (29) e nel raddoppiamento della consonante iniziale prodotto dall'accento di vocale finale o penultima in: *da-lloro, dove-ssei, come-credi etc.* (52-3). — L'accento acuto e grave può essere utile in una grammatica per indicare il suono chiuso o aperto delle vocali *e, o* (59); ma di regola non è usato a tal fine nei libri italiani, ove soltanto e raramente si distinguono con l'accento le parole che cambiano il senso con la sede di quello. — Le declinazioni dei nomi « quanto

a diversità fra singolare e plurale, si trovano realmente nella nostra lingua e possono riuscire di molta chiarezza e comodità a chi studia questa per passar poi al latino (XXV)»; ma è una concessione troppo grande fatta alla tradizione quella di dividerle empiricamente in prima, seconda e terza (83), invece d'introdurre, analogamente al greco e al latino, la divisione per temi. — Non s'intende quale « amore di esattezza » consigli di conservare nelle forme plurali di *-cia o -gia* la *i*, la quale nella pronunzia non si fa sentire nè « poco (84) » nè molto, ed è affatto inutile per ragione analoga di *-cio, -gio* (86), e contraria a quella che introduce l'*h* nelle forme plurali di *-ca o -ga*. Nè « è necessario di conservare l'*i* quando il plurale potesse scambiarsi con qualche altro nome » (ivi), perchè anche per il solo articolo niuno può confondere *le ferocie* e *il feroce*, *le sagacie* ed *il sagace*, *le canicie* ed *il canice*. Maggior peso ha la ragione etimologica per la conservazione dell'*i* organico; ma l'uso, non potendo distinguere l'*i* organico da quello puramente ortografico, segue la pronunzia e tende a sopprimerli entrambi nella scrittura. È pure inutile il doppio *i* nelle forme plurali di *io* (86) quando non sia possibile equivoco. — Parrebbe meglio d'escludere affatto da una grammatica per quanto « d'uso moderno » parole barbare come: *bagher* e *gibus* (93). — I plurali masc. in *i* e femm. in *a* di nomi col sing. in *o* hanno una spiegazione in tutto etimologica e la loro diversità di significato, specialmente metaforico (95-95), fu talora introdotta veramente dall'uso (*bracci, braccia; cigli, ciglia* etc.); ma assai spesso è una sottigliezza immaginata dai vecchi grammatici, che non sapevano come spiegarsi quella diversità. — *Difettivi* sono piuttosto da chiamare i nomi che hanno uno solo dei numeri, che quelli che designano il loro femminile con voce di diversa radice (104). — Come le declinazioni dei nomi, così le coniugazioni dei verbi sarebbero state meglio distinte dal tema, che dall'infinito; bastava forse di chiamare vocali tematiche quelle che sono dette

caratteristiche (151), e distinguerle costantemente dalla flessione. In tal modo sarebbe stato possibile d'escludere assolutamente la divisione dei verbi in *regolari* ed *irregolari*, la quale, per quanto solita e tradizionale, è contraria alla verità, e alla proprietà scientifica. L'A. ammette che « la distinzione della coniug. *debole* e della coniug. *forte* sarebbe stata di vantaggio a quelli che studiano l'italiano in comparazione col latino e col greco; » ma teme che « a chi studia soltanto l'italiano sarebbe piuttosto di confusione che di vera utilità (186) ». Il greco va messo da parte: e quanto al latino, anche a prescindere da una comparazione attuale e continua, la quale richiederebbe la conoscenza delle due lingue, quella distinzione introdotta nella grammatica italiana risponderebbe benissimo a quella che è nella grammatica latina, e l'analogia aiuterebbe a vicenda lo studio delle due lingue, fosse l'una o l'altra studiata per prima. Non sono da riguardare alcuni esempi che di tale rinnovamento si sono avuti (1); che quelli, per esser posti a rovescio, hanno sconvolto un ordine, che, se non altro, era empirico e tradizionale, per sostituirne uno contrario egualmente alla scienza che ai fatti. Qualche difficoltà sarebbe di certo nel modo di esporre con chiarezza la nuova teoria; ma cesserebbe l'altra di raggruppare in modo convenzionale i verbi chiamati *irregolari*, e un piccolo sforzo dell'intelletto ne risparmierebbe uno maggiore della memoria. — Non è detto con esattezza che « la terza coniug. conserva dappertutto la sua vocale caratteristica *i*, rafforzandola, nei tempi e persone dove andrebbe perduta, con *sc* (166) ». La forma incoativa non è un fenomeno fonologico di rafforzamento; rientra invece nella morfologia anche quando sia effetto di semplice processo analogico. — Le forme parallele ai participi passati della 1.^a coniug. non sono, come vengono qualificate: « aggettivi affini di senso e di forma al participio stesso, del quale o sono o passano un accorciamento (169) »; ma sono, per la maggior parte forme di veri participi forti,

(1) *Teoria dei verbi irregolari della lingua italiana*, Saggio di morfologia comparata di LUIGI AMEDEO; Torino, Lœscher, 1877. Cnf. *Giornale*, I, 219.

parallele alle deboli, originarie come: *adattato* e *adatto*, *confessato* e *confesso*, ovvero analogiche o, secondo altri sincopate, come: *pestato* e *pesto*, *votato* e *vuoto* etc. — Più minute osservazioni non ci consente il limite d'una rassegna, e preghiamo l'egregio A. di accogliere queste come un segno

dell'interesse che desta lo studio della sua *grammatica*, e come espressione del desiderio che in una nuova edizione, la quale certo non mancherà, risponda più compiutamente all'utilità degli studiosi e alle esigenze dell'uso scolastico.

G. NAVONE.

3. *Italienische Grammatik mit Berücksichtigung des lateinischen und der romanischen Schwestersprachen* von D.^r Aristide BARAGIOLA. Strassburg, Trübner, 1880. — In 8.º di pp. num. XVII - 240.

« Il libro è diretto particolarmente a quei lettori, i quali vogliono giovare della conoscenza del latino per lo studio dell'italiano, sia che intendano imparare soltanto l'italiano moderno, sia che vogliano prendere conoscenza anche dell'antico e porre così il fondamento a studi di filologia più profondi » (Vorwort). L'A. ha creduto opportuno di riunire tre scopi in uno e fare una grammatica che fosse al tempo stesso comparata, storica, e d'uso moderno. Il compito può sembrare subito troppo difficile, specialmente in quanto al metodo e all'esposizione; ed infatti quella triplice natura fa sì che il libro, a parer nostro, non ne abbia interamente alcuna, e i tre scopi raggiunga imperfettamente. Fra i libri consultati si annoverano le grammatiche del Cinonio, Buonmattei, Fornasari, Valentini, accanto alle opere del Diez, Brachet, Rönsch, Schuchardt; gli esempi sono tratti da Dante, Boccaccio, Villani, Ariosto, Firenzuola, Gozzi, Goldoni, Leopardi, D'Azeglio, Manzoni e De Amicis. Materiali così diversi, per quanto disposti e ordinati, non potevano fondersi, e l'edificio apparisce sconnesso e screpolato in più parti. — La fonologia manca di base: semplici enunciati generali, senza la necessaria distinzione delle leggi, non servono né alla scienza né all'uso. Non giova sapere che una vocale, senza distinguere se iniziale o media, se per evoluzione propria e per posizione, si modifica in un modo o in un altro, anzi che si modifica in tutti i modi. E questo mostra l'A. in un paradigma da cui risulta che *a* ton. ital. viene da lat. *a, e, i, o, ea, au*; che *u* lat. in pos. dà tanto *u* che *ò*; che *ò, ò, ð* restano *ò, ó* se non s'oscurano in

u; che *i* si ha egualmente da *ī, ŷ, ē, ě*, mentre *ī, ŷ* danno pure *é, é*, ed *ē, ě* producono alla loro volta *è, é* (6). Lo stesso avviene per le vocali atone e per le consonanti: *s* si ha da *s* iniz. e med. e per contrario *s* iniz. o med. s'ammollisce in *sc* (13); *t* rimane inalterato in principio e in mezzo di parola, ma anche vi si cambia in *d* (14). È da aggiungere che molti esempi non sono adottati a dovere: *au* ton. (*Pisaurum*) non avrebbe dato *a* (*Pésaro*) se non avesse perduto l'accento; la sibilante doppia di *russum* non può essere considerata come quella scempia innanzi ad *i* di *vesica*; né *saldo* può paragonarsi direttamente con « *solidus* »; né *madre* deriva da « *mater* ». — Assai meglio è trattata la morfologia. La declinazione vi è divisa in tre classi secondo la desinenza, l'esposizione è in forma di paradigma, e in nota sono date le forme antiche e qualche cenno d'etimologia, a dir vero, non sempre esattissimo. — La parte più importante è quella dei verbi. La classificazione in forti e deboli vi è bene applicata anche all'uso di una grammatica pratica; ma non le risponde la divisione delle coniugazioni basata sulla desinenza (115); forse era meglio dividerle prima secondo il tema, e mantenere per le derivate la divisione in classi rispondenti alla vocale tematica. — Per spiegare la pluralità delle forme nella coniugazione antica e moderna non è necessario di ricorrere all'influenza letteraria (116), la quale ha piuttosto unificato con la scelta e con l'esclusione; né è esatto dire che la nuova coniugazione sia effetto d'una nuova e particolare evoluzione (117), poichè consta delle forme antiche più in uso o di più spontanea ana-

logia. Né sembrano accettabili gli esempi addotti a prova di quell'enunciato, perché le forme del pres. ind.

mod: - o, - i, - a, - iamo, - ate, - ano

ant: - o, - a, - a, - amo, - ati, - ano (119)

dovrebbero essere costantemente distinte per le due coniugazioni, mentre le antiche sono oscillanti, e si potrebbe dire anche rare in confronto delle altre parallele, che, appunto perché più comuni, sono passate alla lingua moderna. — L'ant. *credre*, *spendre* etc. non sono esempi di metatesi, ma di sincope vicino all'apocope di *chieder*, *spender*; né sembra che le forme dell'infinito in *ari*, *eri*, *iri* debbano ripetersi dalle forme passive la-

tine (127). — Non è chiaro il perché siano classificati fra i verbi che hanno la forma incoativa vicino alla semplice: *convertire*, *divertire* (133); — nella prima classe delle forme forti il raddoppiamento della nasale di *venni* non è « effetto di un'inclinazione dell'italiano a quello » (145); ma piuttosto della vocale lunga di « *veni* ».

Altri rilievi potrebbero farsi; ma questi mostrerebbero sempre che se è sparsa nel libro qualche incertezza e talora anche un po' di confusione, il difetto va attribuito in gran parte allo scopo molteplice e forse non ben definito di quello.

G. NAVONE.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

1. *Le origini della lingua poetica italiana: principii di grammatica storica italiana ricavati dallo studio dei manoscritti con una introduzione sulla formazione degli antichi canzonieri italiani*, del Dott. C. N. CAIX. Firenze, Succ. Le Monnier, 1880.

In 8.° gr. di pp. num. 284; forma la Disp. 6.ª del vol. II delle *Pubblicazioni del R. Istituto di studj superiori in Firenze, sez. di filos. e di filologia*. — Di questa importantissima pubblicazione ci limitiamo per ora a dare il semplice annunzio, intendendo di ragionarne diffusamente nel prossimo numero.

2. *Studj di critica e storia letteraria* di ALESSANDRO D'ANCONA. Bologna, Zanichelli, 1880.

In 16.° di pp. num. 504. — Il volume non contiene cose nuove, ma la ristampa con correzioni ed aggiunte di quattro belle memorie che nel modo come furono pubblicate la prima volta, non erano rimaste abbastanza accessibili a tutti gli studiosi. Queste memorie sono: 1.ª *Il Concetto dell' unità politica nei poeti italiani* (prolusione letta nella Università di Pisa); 2.ª *Cecco Angiolieri da Siena, poeta umoristico del sec. XIII* (già edita nella *Nuova Antologia*); 3.ª *Del Novellino e delle sue fonti* (edita la prima volta nella *Romania*); 4.ª *La Leggenda d' Attila flagellum Dei in Italia* (inscrita nella Collezione Nistriana di Antiche scritture italiane).

3. *I Manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze* descritti da una società di studiosi sotto la direzione del prof. ADOLFO BARTOLI; con riproduzioni fotografiche di miniature, eseguite da V. Paganori. Sezione prima: Codici Magliabechiani; Serie prima: Poesia. Tomo I. Firenze, Carnesecchi, 1879-80.

In 8.°; fasc. 1-5 da p. 1 a 320 con tre tavole fotografiche. — La scuola del prof. A. Bartoli si distingue per una operosità veramente feconda e degna d'incoraggiamento. Nel corso di un anno appena di là uscirono i bei lavori del Biagi, del Bariola e dello Straccali, dei quali si parla qui e nel fasc. seg., e là ora si è cominciata la grande illustrazione di tutti i mss. italiani che si conservano nella Magliabechiana. Così mentre il maestro sta componendo una storia della nostra letteratura che fa dimenticare tutte le precedenti, i suoi allievi li vediamo con bella gara intenti a lavorare nello stesso campo, dissodando ed esplorando il terreno per ogni verso. Questa pubblicazione dei *Manoscritti*, di cui tenemmo parola (Num. 4, p. 119) facendone conoscere il programma, ora è di già pervenuta al 5.° fascicolo, e in 320 pagg. ha data la descrizione di 90 codici. Parrà forse un po' di lusso in queste proporzioni, trattandosi di un catalogo; ma pur

bisogna notare che in questa parte si descrivono tutti testi poetici, e che di ogni poesia benché brevissima si dà sempre con ottimo consiglio, oltre al titolo, anche il primo e l'ultimo verso: s'intende così che non potevasi fare troppa economia di spazio. E le descrizioni dei mss. sono accuratissime; qua e là è pubblicato per intero qualche testo più importante, e vi si dà ancora conto minuto di tutte quelle particolarità esterne od interne che potrebbero recare schiarimento sulla storia del volume. Di tavole fotografiche ne furono date finora tre. Non sappiamo che resterà di queste tavolette da qui a dieci o dodici anni. Intanto due di esse offrono un saggio di due codici danteschi, l'altra rappresenta una Danza Macabra inserita in una raccolta di Laude della prima metà del sec. XIV. Essendo stato dimostrato che l'affresco del Camposanto di Pisa è, non dell'Orgagna, ma d'altro artista che visse circa il 1370, l'autorità della miniatura qui riprodotta « può ritenersi indubitata » ed essa acquista da ciò un grande valore per la storia dell'arte. Nelle descrizioni dei mss. sono aggiunte di tanto in tanto anche indicazioni bibliografiche, e della scarsezza di esse alcuni critici mossero lamento. Noi la pensiamo diversamente, e se ci fosse lecito di dare un consiglio, vorremmo persuadere gli egregi autori di questa pubblicazione a lasciare affatto da parte, almeno per ora, qualunque indicazione di quel genere. Se incompleta, la bibliografia è inutile, completa poi altererebbe soverchiamente l'economia del Catalogo, il quale non deve avere altro scopo che quello di far conoscere i manoscritti.

4. *Le Novelle Antiche* dei codici Panciatichiano-Palatino 138 e Laurenziano-Gaddiano 193 con una introduzione sulla storia esterna del Novellino per GUIDO BIAGI. Firenze, Sansoni, 1880.

In 8.º di pp. num. CCVI-258, con un facsimile; edizione di 500 esempl. — Con questo volume ha principio una nuova *Raccolta di opere inedite o rare di ogni secolo della letteratura italiana*, altra impresa promossa dal prof. Bartoli, editore il Sansoni; ed è uno dei più distinti allievi del Bartoli, il D.º Guido Biagi, che fa degnamente gli onori della inaugurazione. Le difficoltà che si presentavano ad un nuovo editore del *Novellino* non erano poche nè lievi, trattandosi di un testo, del quale profonde sono le disformità che corrono tra le antiche edizioni ed anche fra i codici manoscritti. Che se diversi studj e particolarmente quelli del D'Ancona avevano dato già un buon impulso per avviare la critica sul retto sentiero, al Biagi peraltro spetta il merito di aver portato questa critica a risultati che per gran parte possono dirsi definitivi. La sua introduzione sulla storia esterna del *Novellino* è un lavoro che fa veramente onore alla scuola italiana. Essa è seguita dalla edizione di due distinte redazioni del *Novellino* che si conservano nei Codd. Panciatichiano-Palatino 138 e Laurenziano-Gaddiano 193, e di tutto riparleremo più distesamente dopo che sarà pubblicato l'altro volume, al qual questo serve di prodromo, e che, secondo promette il Biagi, conterrà il testo critico del *Novellino*.

5. FELICE BARIOLA, *Cecco d'Ascoli e l'Acerba*. Saggio. Firenze, Tipogr. della Gazz. d'Italia, 1879.

In 8.º di pp. num. 133. Estr. dalla *Rivista Europea — Rivista Internazionale*. — Molti scrissero anche recentemente di Cecco d'Ascoli, ma si può dire che il sig. Bariola è stato il primo a parlarcene senza essere preoccupato da spi-

rito di partito e dopo avere maturamente studiate le opere di lui e tutto ciò che si riferisce alle sue vicende. Egli esamina e discute accuratamente quanto fu narrato della sua vita, sceverando con sagacia quel che si sa di certo dal dubbio e dal leggendario: passa indi a trattare degli scritti dell'Ascolano e particolarmente dell'*Acerba*, della quale dà una minuta analisi accompagnata da un buono studio letterario, e termina con un saggio del testo di questo poema secondo la lezione di uno dei mss. più antichi, comparato con altri quattro mss. Il sig. B. lascia sperare che in seguito darà una nuova edizione dell'*Acerba*, e dobbiamo rallegrarci di questa notizia, perché egli, massime per la parte letteraria, si mostra molto ben preparato a un simile lavoro. Ma la parte filologica, nella quale non volle ancora provarsi, presenta anch'essa dei problemi che vogliono essere risolti, principale dei quali quello della lingua in cui fu scritta l'opera; e non sapremmo incoraggiare l'egregio A. di avventurarsi in quella specie di eclettismo cui sembra inclinato (v. p. 128), disperando già di poter riuscire nella ricostituzione della genealogia dei codici. Senza dubbio in siffatto lavoro non è sempre possibile di determinare tutte le incognite; ma riconosciuti almeno i codici che sono fra loro indipendenti, riconosciuto il dialetto dei copisti, e riconosciuti finalmente i caratteri del dialetto dell'autore, non gli sarà difficile di procedere innanzi e di compiere l'opera in quel modo che dobbiamo aspettarci da chi vi diede principio con un saggio così benfatto.

6. *Sonetti composti per M. Johanne Antonio de Petrucciis Conte di Policastro*, pubblicati per la prima volta, dietro il ms. della Bibl. Naz. di Napoli da JULES LE COULTRE e VICTOR SCHULTZE. Bologna, Romagnoli, 1879.

In 16.º di pp. num. XLVI-102. — G. A. de Petrucciis visse nel sec. XV e avendo preso parte insieme con altri gentiluomini napoletani alla celebre Congiura dei Baroni contro re don Ferrante d'Aragona, nel 1486 fu fatto prigioniero e poco più tardi decapitato. Durante la sua prigionia scrisse i *Sonetti* qui pubblicati, i quali se non abbondano di pregi poetici, hanno tuttavia un interesse storico che non si può disconoscere, ritraendo essi al vivo le idee, i sentimenti e la cultura di un cortigiano di quei tempi. I giovani editori nel darli alla luce secondo un ms. assai guasto che si conserva nella Nazionale di Napoli, arricchirono il volume di una diffusa illustrazione storica, e vi aggiunsero ancora alcune note grammaticali che ci sembrano la parte men buona di questo volume. Là dove per es. si osserva « la confusione continua (che spesso chiamano « equivoco ») dell'*i* e dell'*e* » in sillaba accentata, non abbiamo veramente che o il solito effetto dell'azione regressiva di un *i* finale come in *piaciri, ri* ecc., o uno scambio di suffissi come in *delectivile* (-*ibilis* per -*ebilis*), ovvero affettazione di forme latineggianti. Così pure non è una « originalità ortografica » di questo autore lo scrivere per es. *disprezza, grandecze*, ma anche questa è una affettazione di ortografia etimologica, frequentissima nelle scritture del medio evo in Italia e particolarmente nelle provincie meridionali. Riguardo poi alla lezione dei Sonetti, importanti correzioni e supplementi pubblicò già il Miola in un ottimo articolo su questo libro, inserito nell'*Arch. stor. per le prov. Napol.* an. 1879, e a quell'articolo rimandiamo i lettori nostri, anche per ciò che riguarda una poesia spagnola che si trova frammezzo ai Sonetti del De Petrucciis e che il M. restituiva a Diego Hurtado de Mendoza.

7. *Rispetti del sec. XV*. Ancona, Civelli, 1880.

Estratto dal n.º 1 del *Preludio*. — Sono ventidue Rispetti che il sig. Eduardo Alvisi ha tratto da un formulario cancelleresco del notajo Pietro di Antonio da S. Croce di Valdarno (cod. Gadd. Laurenz. n.º 161). Come gli antichi cancellieri bolognesi scrivevano sulle pagine bianche dei loro Memoriali quelle Rime che il Carducci pubblicò, così fece dei Rispetti del suo tempo il buon notajo fiorentino. L'Alvisi ha scrupolosamente estratto dal codice e pubblicato questi documenti della poesia popolare quattrocentista, facendo notare il ragguaglio del n.º 3 colle molte lezioni moderne, e l'importanza del n.º 22 (*Venir ti possa il diavolo allo letto*) menzionato nella *Mandragola*, e del quale il D'Ancona (*Studi sulla poesia popol.* p. 160) riferì solo lezioni moderne delle Marche e dell'Istria. Altri raffronti da farsi sarebbero i seguenti: il n.º 2 col n.º 214 del Tigri; il n.º 4 coi n.º 818, 821, 856 pur del Tigri; il n.º 5 col 4.º Strambotto del Giustiniani, il n.º 8 collo Strambotto riferito dal D'Ancona, op. cit. pag. 131 ecc.

8. TORRACA F., *P. A. Caracciolo e le Farse Cavajole*. Napoli, Perotti, 1879.

In 8.º di pp. num. 39. — È questa un'altra buona contribuzione che il prof. Torraca offre alla storia del teatro nelle provincie Napolitane (v. *Giornale*, I, 109). Dalla Sacra Rappresentazione qui passa col Caracciolo (sec. XV) alla Farsa, e colle *Farse Cavajole* ci fa giungere fino al sec. XVII. Del Caracciolo disgraziatamente sembra tutto perduto, tranne gli argomenti di undici farse e alcuni brani di queste, che bastano per farci deplorare la loro perdita. Le *Farse Cavajole*, che appariscono nel secolo successivo a quello del Caracciolo, sarebbero secondo l'A. uno svolgimento della farsa caraccioliana, che il D'Ancona definì « capricci semi-improvvisati, lazzi senz'arte e senz'intreccio, destinati a sollazzare gli ascoltanti colla vivezza dei motti, la prontezza delle arguzie, i sali del dialetto ». *Orig. del teatro ital.* II, 214. Il Torraca ne trovò nella Nazionale di Napoli una bella raccolta compilata nella prima metà del sec. XVII, e nell'ultima parte di questa memoria ne fa l'analisi, dopo avere illustrata l'etimologia del nome e la storia del genere, uno schietto prodotto indigeno dello stesso paese che in altri tempi fece gustare a Roma le Atellaue.

9. *Mascarata villanesca recitata nel mese di Maggio 1586* di M. Alessandro Sozzini da Siena, ora per la prima volta pubblicata con Prefazione e Note dal prof. A. LOMBARDI. Siena, Gati, 1879.

In 8.º di pp. num. 35. — Elegante edizioncina del Gati, resa più pregevole dall'opera letteraria del prof. Lombardi. Solo è da notare che non si sieno fatti rilevare colla stampa i cominciamenti metrici delle ottave e delle terzine. Le note sono attentamente compilate; la prefazione contiene rapidi ma utili ragguagli sull'autore e sulla forma comica del teatro senese del cinquecento, e una congettura notevole sopra la probabile etimologia della denominazione di *Bru-scello*. La *Mascarata* oltre esser importante per la lingua villanesca, può giovare a conoscere alcuni costumi della gente di contado nel sec. XVI. Auguriamo che il Lombardi faccia a queste seguire altre pubblicazioni congeneri, o che l'esito di questa edizione dia animo al Gati di accompagnare la *Mascarata sozziniana* con altri saggi dell'antico teatro senese.

10. *Leggende popolari siciliane in poesia* raccolte ed annotate da SALVATORE SALOMONE-MARINO. Palermo, Pedone Lauriel, 1880.

In 16.º di pp. num. XXIX-435. — Questo volume richiamerà in particolar modo l'attenzione degli storici della letteratura popolare. Fu già affermato e soverchiamente ripetuto che la poesia del popolo siciliano è essenzialmente lirica, e quasi negavasi a quel popolo la facoltà epica. A questa sentenza il Salomone-Marino contrappose la *Baronessa di Carini*, simpatica leggenda locale ita a frammenti e da lui amorosamente ricomposta e studiata; indi dava nel vol. VIII del *Propugnatore* quattordici *Storie popolari in poesia siciliana* riprodotte da vecchie stampe, e finalmente nel volume qui annunziato ha fatto conoscere sessantuna *Leggende* verseggiate, che poté raccogliere dalla tradizione orale: tutte composizioni che se non provengono da analfabeti, certamente però appartengono al popolo, che solo le gusta e le mantiene in vita. Vi si canta del Conte Ruggeri e del Vespro Siciliano, della rivoluzione del 1860 e della morte di Vittorio Emanuele e di Pio Nono, di Gioacchino Murat e di Fra Diavolo, e poi di fate, di banditi, di santi, di monaci, di avventurieri, d'incantagioni, di terremoti, di carestie e di quant'altro la storia, o la immaginazione impresse nella fantasia di quelle vivacissime popolazioni. A questi interessanti materiali il S. M. aggiunse copiose note storiche, raffronti, e glosse per la intelligenza delle parole meno facili; onde ci sembra che il volume nulla lasci a desiderare e offra nel suo contenuto una delle più utili e pregevoli contribuzioni che in questi ultimi anni furono recate agli studj sulla letteratura dei volghi italiani. — Vd. su di esso il bello scritto del D'Ancona nella *Rassegna Settimanale*, 4 Luglio 1880.

11. *La légende de Trajan* par M. GASTON PARIS. Paris, Impr. Nationale, MDCCCLVIII.

In 8.º Estr. dai *Mélanges publiés par l'École des hautes études*, da pp. 261 a 298. — Le più antiche redazioni finora note di questa leggenda che trovò luogo anche nella *Divina Commedia*, sono dell'VIII e del IX secolo, in Paolo e in Pietro Diaconi. Ma la sua origine risale molto più addietro ed è riconosciuta in un aneddoto che riferì Dione Cassio dell'imperatore Adriano. Costui un giorno incontrò una donna che gli porse una supplica. « Non ho tempo » disse egli sulle prime, ma l'altra: « Allora non regnare » gli soggiunse, e l'imperatore colpito da quella risposta, tornò addietro e le rese giustizia. Da Adriano facilmente il popolo trasportò questo bell'aneddoto alla vita di Trajano, il quale fu per esso l'imperatore buono e giusto per eccellenza; e in un bassorilievo — così opina il P. — lungamente conservatosi nel *Forum Trajani* e rappresentante l'imperatore a cavallo cou innanzi a sé una donna ginocchioni, la quale doveva simboleggiare una provincia conquistata, il popolo credette di raffigurare il fatto della vedovella che chiedeva giustizia. Come tutti i Romani che passavano pel Foro, anche S. Gregorio dicono che un giorno fermasse l'occhio su quella rappresentazione, e tornandogli a mente il bellissimo atto del principe, implorò per lui la liberazione dell'inferno, ecc. ecc. — Tale in succinto è la storia di questa curiosa leggenda: la quale se più volte era stata studiata, e particolarmente dal Massmann, dal D'Ancona, dell'Oesterley e dal Köhler, soltanto però in questa bella dissertazione del P. più dirsi che abbia ricevuta una illustrazione completa e definitiva.

12. *Raccolta di Proverbi Veneti* fatta da CRISTOFORO PASQUALIGO. Seconda edizione accresciuta e riordinata. Venezia, Coletti, 1879.

In 8.º di pp. num. VIII-327. — La buona accoglienza fatta alla prima edizione di questa raccolta che vide la luce fra il 1857 e il 58, mosse l'A. a curarne un'altra che non fosse semplice ristampa, ma largamente ampliata e corretta sempre meglio rispondesse ai molteplici-desiderj della scienza. La novella edizione contiene oltre a cinquemila proverbj raccolti in Venezia e nella sua provincia, per la più parte dalla viva voce del popolo, ma in parte ancora da collezioni manoscritte e da una stampa del sec. XVI (*Le Diece Tavole de proverbj, sentenze ecc.*), che di veneti ne contiene circa 300. Questi Proverbj sono aggruppati secondo gli argomenti, e gli argomenti sono disposti per alfabeto, formando ben 88 capitoli che bastano a farci fare piena conoscenza con quel gentile e vivace popolo che è il veneziano, e a farci gustare tutto lo spirito e il sentimento che esso manifesta nelle varie contingenze della sua vita. Il testo dei proverbj è spesso accompagnato da varianti e riscontri, né vi mancano note che dichiarino le locuzioni o i vocaboli men facili del dialetto. Bensì manca ai proverbj una numerazione, che pure sarebbe stata molto comoda per chi voglia lavorare su questo interessante volume. Nel fine di esso il sig. P. dà quest'annuncio: « Perché agli studiosi della demopsicologia non manchi alcun elemento di giudizio sul popolo Veneto, verranno stampati a parte i Proverbi erotici, in una edizione fuori di commercio. »

13. *Sul parlare dei Sardi e la derivazione dell' articolo determinativo nelle lingue neolatine*. Saggio di ALESSANDRO DELLA BARBA. Reggio d' Emilia, Calderini, 1880.

In 8.º di pp. num. 55. Estr. dalla Cronaca del R. Liceo Spallanzani di Reggio d' Emilia, an. scol. 1878-79. — Il Liceo non ci pare il luogo più opportuno per fare della filologia comparata, ma questa è ora la moda corrente in Italia, e se nemmeno il nostro A. seppe resistervi, non dobbiamo imputarglielo a colpa. In questa dissertazione egli dà parecchi ragguagli sul dialetto Sardo, sul suo fonetismo e in specie sulle differenze, poco notate finora, tra Sardo parlato e Sardo scritto: ragguagli che si possono dire originali, poiché una dimora non breve fatta dall' A. nell' isola, gli permise di raccogliere da sé stesso materiali abbondanti e sicuri, che sarebbe buono facesse conoscere in più larga copia agli studiosi. Una monografia metodica dei vernacoli della Sardegna, anche dopo il lavoro del Delius che si limitò al Sassarese del sec. XIII, non può non tornare utile per quanti coltivano la dialettologia italiana. Incorando a un simile lavoro il nostro A., non dubitiamo che egli, dopo essersi meglio addentrato nella struttura di quelle parlate, abbandonerebbe da sé l' opinione che qui produce, sulla origine dell' « articolo determinativo » cercando di riconnetterlo col greco e col sanscrito. Pare strano a lui che il Sardo abbia derivato il suo articolo da *ipse*, mentre gli altri popoli neolatini lo avrebbero derivato da *ille*; ma non variarono egualmente le lingue romane in altri casi analoghi? come p. e. nell' uso dei verbi ausiliari, di guisa che all' it. *sono stato*, risponda il fr. *j' ai été* e il port. *tenho sido* e il val. *am fost*, ove vediamo colla stessa funzione *habere, esse, tenere, fieri*? Né l' avere il Logodurese conservato intero l' *ipse* in qualità di pronomine, può fare difficoltà per la forma dell' articolo; perché questa, come proclitica, avendo perduto l' accento, sog-

giacque naturalmente ad alterazioni ben diverse, e *so ed ipse* (art. e pron. sardo) stanno di regola ad *ipse* lat., come *lo ed egli* (art. e pron. ital.) stanno di regola al latino *ille*.

14. *Vocabolario dell'uso Abruzzese* del Dott. Cav. GENNARO FINAMORE. Lanciano, Carabba, MDCCCLXXX.

In 8.º di pp. num. VII-306. — Questo volume, che per la eleganza con cui fu stampato fa onore alla tipografia Abruzzese, esce come saggio di più vasta opera destinata ad illustrare i vernacoli e le tradizioni popolari degli Abruzzi, e contiene non soltanto un Vocabolario, come parrebbe dal titolo, ma anche una bella scelta di Proverbj, Motti e Sentenze, nonché 269 canti raccolti in ventidue paesi delle provincie di Chieti, di Teramo e d'Aquila. Vi sono inoltre copiosi appunti fonologici e morfologici sulle parlate di quella regione, e nel Vocabolario abbondano i raffronti delle varietà sotto-dialettali, di guisa che nel tutt'insieme si ha qui un manuale che tornerà utilissimo per la conoscenza di quel gruppo di dialetti. Nel Vocabolario l'A. non volle omettere la dichiarazione etimologica di molte delle parole registrate, e questa parte darebbe luogo a varie osservazioni. *Abberrutà* per es. nulla ha che fare coll'Ungherese *boritàni*, ma suppone un lat. *alcolutare*; *ammuccìa* non è da *obmutescere*, ma già dal Diez fu ricollegato al m. a. ted. *sich müzen* (enf. fr. *musscr*, pic. *mucher*); *stutà* non è dal greco *Θύω*, ma ha base in **tutare* (v. *Arch. glottol.* I, 36, n.); *chiocchia* (= sandalo) piuttosto che ravvicinarla al latino « *caliga* o *calceus* », era da ravvicinarsi a *ciocia*, che è da *socci*, mutato genere e numero (v. Caix, *Studj d'etimol.* 280), e *chiocchia* starebbe a *socci*, come *chiappine* pure abruzz. sta a *sapinus*. — Ad altri appunti darebbe luogo anche la fonologia, dove l'A. prese a base di confronto l'ital. letterario anziché il latino; ma è da ricordare ciò che egli dichiarò nel modo il più esplicito nella prefazione: non aver qui voluto presentare studj suoi proprj, ma soltanto dei materiali per agevolare gli studj altrui.

15. *Chrestomathie provençale* accompagnée d'une grammaire et d'un glossaire par KARL BARTSCH. Quatrième édition, revue et corrigée. Elberfeld, Friderichs, 1880.

In 8.º di coll. 600. — L'essere in pochi anni arrivato già alla quarta edizione è la più bella lode che possa farsi di questo libro, il quale insieme al *Grundriss zur Geschichte der prov. Literatur* forma un manuale il più completo e il più comodo non solo per l'insegnamento nelle scuole superiori, ma anche per tutti coloro che vogliono da soli acquistare una sufficiente conoscenza della lingua e della letteratura provençale. Questa nuova edizione presenta notevoli miglioramenti sulle precedenti. L'A. vi tenne conto delle critiche che gli erano state dirette, aggiunse qualche nuovo testo, altri corresse nella lezione o nella cronologia, varj ne collazionò sui mss., accrebbe per alcuni il materiale delle varianti, ritocò la grammatica e il glossario, e tutto insomma il volume sottopose ad una revisione accurata e diligente quale non era stata fatta nella terza edizione.

16. *Le débat d'Izarn et de Sicart de Figuiras*, Poème provençal publié, traduit et annoté par PAUL MEYER. Nogent-le-Routrou, Daupeley-Gouverneur, Avril 1880.

In 8.º di pp. num. 53. Estr. dall'*Annuaire Bulletin de la Société de l'Histoire de France*, an. 1879. — Il *Débat d'Izarn* non era ignoto agli eruditi. Il Millot

ne aveva data una analisi e varj brani tradotti, degli estratti ne pubblicarono il Raynouard e il Bartsch, il David ne diede conto nella *Histoire littéraire de la Fr.* ed altri ancora se n'erano occupati. Contuttociò una edizione dell'intero testo mancava ancora, e questa è stata procurata testé dal Meyer, il quale l'ha inserita fra le pubblicazioni della Società per la storia di Francia come naturale appendice alla nuova edizione che egli compì l'anno scorso del poema sulla crociata contro gli Albigesi (v. *Giornale*, n.º 4, p. 119). Il testo, che riproduce fedelmente l'unico ms. ove ci fu conservato, è accompagnato da una traduzione in francese, e da una prefazione, in cui l'A. discute il valore di questo poemetto e mostra l'importanza che esso ha per la storia dell'Inquisizione nella Francia meridionale, e per meglio chiarire le dottrine professate dagli Albigesi.

17. *Ein spanisches Steinbuch mit Einleitung und Anmerkungen zum erstenmal herausgegeben von KARL VOLLMÖLLER.* Heilbronn, Henninger, 1880.

In 16.º di pp. num. VI-34. — È un Lapidario spagnolo tratto da un ms. del sec. XV, che si conserva nel Museo Britannico. Nella succinta introduzione che gli premise, l'E. ricorda gli altri lapidarj spagnoli di cui ebbe conoscenza, e tocca delle fonti di questo, che sarebbero le *Origines* di Isidoro e il *Liber de gemmis* di Marbodo. I riscontri di questi due autori accompagnano il testo, il quale è stampato con quella cura intelligente che potevasi aspettare dall'egregio professore di Erlangen, dal quale ci auguriamo di veder presto compita la sua edizione del *Poema del Cid*.

18. *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IX au XV siècle* composé d'après le dépouillement de tous les plus importants documents manuscrits ou imprimés qui se trouvent dans les grandes bibliothèques de la France et de l'Europe et dans les principales archives départementales, municipales, hospitalières ou privées par FRÉDÉRIC GODEFROY. Paris, Vieweg, 1880.

In 4.º, fasc. I, da p. 1 a 64. — L'opera intrapresa dal signor Godefroy risponde ad un lungo desiderio e ad un bisogno che ogni giorno facevasi sentire più forte in tutti coloro che occupandosi, sia di letteratura o di filologia, sia di storia o di diplomatica, hanno di sovente a spiegare testi antico-francesi. Il signor L. Favre credette, qualche anno fa, di poter riempire una simile lacuna stampando i materiali raccolti e preparati un secolo addietro dal Sainte-Palaye; ma fu quello uno stupido anacronismo, che valse soltanto a far perdere un po' di lire ai meno accorti, e ora fa meglio risaltare i pregi del Dizionario del signor Godefroy. Degno seguace del Littré, egli presenta in questa pubblicazione il frutto maturo di trent'anni di fatiche e di studio, dopo avere spogliato da sé le migliori edizioni moderne e quanti codici e pergamene poté vedere nelle biblioteche di Francia e dell'estero contenenti scritte in lingua *d'oïl*. La massa principale dei vocaboli da lui raccolti proviene da testi anteriori al sec. XIV; tuttavia ne diede ancora dal sec. XV e del XVI quando gli apparivano di formazione più antica, o gli sembravano utili per determinare la durata che ebbero nell'uso. Le varietà ortografiche e dialettali vi sono raccolte in abbondanza; gli esempj copiosi, bene scelti, accompagnati sempre da indicazioni precise e chiare delle fonti; le spie-

gazioni delle parole proposte con cautela e senz'arbitrio. Tutto infine ci dà a bene sperare in questo primo fascicolo, e giustifica il patrocinio che questa pubblicazione, coraggiosamente intrapresa da un editore così solido e puntuale come il Vieweg, ottenne in Francia dal Ministero della istruzione pubblica. L'editore promette di darne un volume all'anno, e saranno in tutto dieci volumi, ognuno dei quali è distribuito in dieci fascicoli. Quando la stampa sarà inoltrata un po' più, ne riparleremo.

19. *Rapport à M. le Ministre de l'Instruction Publique et des Beaux-Arts sur une mission philologique dans le département de la Creuse (avec une carte) par M. ANTOINE THOMAS.* Paris, Impr. Nationale, MDCCCLXXIX.

In 8.º di pp. num. 55 e una tavola litografica. Estr. dalle *Archives des missions scientifiques et littéraires*, 3.º Série, Tom. V. — Su questo bel lavoro che aveva per iscopo « de rechercher les limites des trois variétés principales qui se partagent dans des proportions inégales les patois méridionaux du département », rimandiamo i nostri lettori alla relazione e all'autorevole giudizio che ne dà il Meyer nella *Romania*, VIII, 469.

20. *Altfranzösische Bibliothek* herausgegeben von D. WENDELIN FOERSTER Prof. der romanischen Philologie an der Universität Bonn. Heilbronn, Henninger, 1879-80.

In 16.º; vol. I di pp. num. XLVII-246; Vol. II di pp. num. 113.

21. *Bibliotheca Normannica*, Denkmäler normannischer Literatur und Sprache herausgegeben von HERMANN SUCHIER. Halle, Niemeyer, 1879.

In 8.º di pp. num. LVI-109; vol. II di pp. num. 127. — La pubblicazione di testi dell'antica letteratura francese va prendendo in Germania proporzioni sempre maggiori. Alle opere isolate vengono ad aggiungersi intere collezioni, e due, a distanza di pochi mesi, ne furono di recente intraprese colà sotto la direzione di uomini non meno competenti che operosi. La prima è l'*Altfranzösische Bibliothek* diretta dal Foerster, l'altra è la *Bibliotheca Normannica* pubblicata dal Suchier. Nella *Altfr. B.* uscirono finora le seguenti opere: vol. I, *La vie de saint Josaphaz*, *La vie des set Dormans*, *Le Petit Plet*, tre poemetti in ottonarj rimati a coppia, di Chardry trovero anglo-normanno del sec. XIII. La edizione fu curata dal D. J. Koch, il quale vi unì una accuratissima prefazione, cinquantasei pagine di note critiche ed emendamenti al testo, e finalmente un glossario delle forme più notevoli. Una bella recensione di questo volume diede il Mussafia nella *Zeitschrift* del Gröber, III, 591. Nel vol. II, è uscito il Pellegrinaggio di Carlo Magno a Gerusalemme e a Costantinopoli, del quale si parla più sotto. — Nella *Bibl. Norm.* i due volumi finora dati alla luce contengono: I, *Reimpredigt*, un sermone verseggiato in 129 strofe, seguito da altro simile di str. 122. Il testo del primo è costituito criticamente in base di tre mss. e vi sta innanzi una prefazione elaborata dal Suchier, il quale vi discute da suo pari tutte le questioni filologiche che hanno attinenza con questo testo. II, *Der Judenknabe*, una antica leggenda che narra di un fanciullo giudeo liberato per miracolo dal fuoco a cui era stato condannato per aver comunicato con fanciulli cristiani. Di questa

leggenda il signor E. Wolter pubblica qui cinque versioni greche, quattordici latine e otto francesi, accompagnandole con una erudita introduzione che illustra egregiamente questa curiosa tradizione medioevale. Ci auguriamo che qualcuna almeno delle nostre biblioteche non manchi di fornirsi di queste due interessanti collezioni, nelle quali anche gli studiosi italiani, non fosse che per il metodo da seguire nel dare alla stampa antichi testi, troverebbero pur tanto ad imparare.

22. *Sechs Bearbeitungen des altfranzösischen Gedichts von Karls des grossen Reise nach Jerusalem und Constantinopel* herausgegeben von D. EDUARD KOSCHWITZ, Privatdocent an der Universität Strassburg. Heilbronn, Henninger, 1879.

In 16.º di pp. num. XIX-185. — Il Pellegrinaggio di Carlo Magno a Gerusalemme e a Costantinopoli è l'argomento di una delle più antiche ed insieme più interessanti *chansons de geste* francesi. Il signor Koschwitz si è posto da alcuni anni a studiarla con singolare amore, e primi saggi di questo suo studio furono due belle memorie, una intitolata *Ueber das Alter und die Herkunft der chanson du Voyage* ecc. edita nel fasc. VI dei *Romanische Studien*, l'altra intitolata *Ueberlieferung und Sprache der chanson* ecc. pubblicata dagli Henninger di Heilbronn, nelle quali si discutevano le principali questioni filologiche cui da occasione questo poema. Ora poi nel volume annunziato qui sopra il signor K. presenta riuniti sei diversi racconti dell'istesso pellegrinaggio, i quali ad un tempo dimostrano la grande diffusione che quella tradizione ebbe una volta nei volghi europei, e concorrono utilmente alla illustrazione del testo più antico, il quale, composto a quanto pare nell'XI secolo, pervenne a noi in un solo codice scritto nel XIII in Inghilterra da un menante che di francese sapeva punto o poco, e che orribilmente lo deformò. Il primo di detti racconti è in gallese e l'accompagna una traduzione inglese del sig. J. Rhys; tre sono in prosa francese e rappresentano diverse redazioni del *Galien le retoré* o *restoré*, che è un rifacimento del Pellegrinaggio, della fine del sec. XV: due di queste sono tratte da mss., la terza riproduce una stampa popolare del 1528. Gli ultimi due sono scandinavi, in versi, editi dal Kölbinger, e si credono derivati da un *Turpino* gallese. Tutti questi materiali dovevano, secondo il primo disegno del dotto editore, far corredo alla sua edizione della *Chanson*; ma giuste ragioni poi lo determinarono a darle in un volume a parte, ed ha pubblicato poi nel vol. II della *Altfr. Bibliothek*, sulla quale vedi sopra, il testo critico della *Chanson*, lavoro sagace e coscenzioso, col quale il signor K. ha degnamente compiuta la sua fatica. Vedasi su di esso, Mussafia nella *Zeitschrift für d. österr. Gymnasien*, 1880, n.º 3.

PERIODICI

1. ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO, VII, punt. 1. — *W. Foerster*, Antica parafrasi lombarda del « Neminem laedi nisi a se ipso » di S. Giov. Grisostomo, edita ed illustrata. — *G. Flechia*, Antica confessione latino-volgare edita e annotata. — Varietà: *B. Bianchi*, Del vero senso della maniera dantesca « femine da conio » Inf. XVIII, 66. — *G. I. Ascoli*, « Tortona » e « Tortosa »; — « Tosto »; (a proposito della etimologia discussa nel n.º 4 del Giornale.) — Ancora della Cronica deli Imperadori. — Fondazione Diez.

2. REVUE DES LANGUES ROMANES, A. 1879, n.º 7-8. — *W. Foerster*, Épître farcie de la Saint-Étienne en vieux français du XII^e siècle. — *Alart*, Étude su l'histoire de quelques mots romans: Rana, ran, ranar, randa, randar. — *A. Boucherie*, Vieur. — *Brunier*, L'Amour mouillé d'Anacréon trad. en languedocien. — *A. Langlade*, Les noms de la pierre à batir à Lansargues (Hérault). — Poésies: *A. Langlade*, Lous las d'amour. — *A. Henry*, Lou mes d'abrieu. — *A. Fourès*, Mascarado. — *L. Goirand*, Couquiheto. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.

— N.º 9-10. — *F. Pasquier*, Leudaire de Saverdun. — *A. Roque-Ferrier*, Vestiges d'un article archaïque roman conservé dans les dialectes du midi de la France. — *Ch. Revillout*, Le « Pauvre drille » de La Fontaine. — *A. Espagne*, A-nuit = Aujourd'hui. — *J. Bauquier*, Le jargon Chinook. — *P. Fesquet*, Énigmes populaires recueillies à Colognac (Gard). — Poésies: *A. Mathieu*, Lou rescontre. — Variétés: *C. C.*, Aire; — Sur un vers de Pierre Cardinal; — Deux vers d'une danse provençale. — Bibliographie. — Périodiques. — *J. Bauquier*, Florian imité par Fabre-d'Olivet. — *A. Glaize*, Mistral à Toulouse. — *Boucherie*, Discours prononcé à la séance pub. du 3 Sept. 1879. — Chronique.

— N.º 11-12. — *L. Constans*, Quelques mots sur la topographie du poème provençal intitulé: Vie de Sainte Éaimie — *Mila y*

Fontanals, Lo Sermò d'En Muntaner. — *Castets*, Rapport sur le concours de philologie de la Société des langues romanes. — *A. Roque-Ferrier*, Rapport sur le concours de poésie. — *V. Smith*, Dieux complaints du Velay. — Poésies: *L. Goirand*, A Florian: remembranço d'uno visito à soun tombèu, à Sceux. — *L. Roumieu*, Lo roso e lou soulèu. — *C. Malignon*, Bèu-Caire. — *A. Arnavielle*, Lous gorbs. — *L. de Berluc-Perussis*, Pèr un cros que s'alestis dins uno capello dòu campestre provençau. — *J. Roux*, Sent Marsal à Tula. — *C. Gleyzes*, Lous carassiés. — *A. Roux*, Lou vela e l'anel. — Variétés: *A. Boucherie*, Le Chevalier aux deux épées. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.

— A. 1880, n.º 1-3. — *A. Boucherie*, La langue et la littérature françaises au moyen âge et la Revue des deux mondes. — *Mila y Fontanals*, Lo Sermò d'En Muntaner. — *Dr Mazel*, Les proverbes du Languedoc, de Rulman. — *J. Bauquier*, Les provençalistes du XVIII^e siècle, Lettres inédites de Sainte-Palaye, Mazaugues, Caumont, La Bastie, etc. — *G. Clément-Simon*, Proverbes recueillis dans le Bas-Limousin. — *V. Smith*, Chansons populaires historiques. — Poésies: *P. Gaussen*, La cigalo. — *W. Bonaparte-Illyse*, À Mounegegne Dubreil. — *G. Azais*, Lou sarrallier blu, lou picou-vert e lou merle. — *C. Bistage*, Contro l'amour. — Variétés: *Dr Noulet*, Observations sur le Leudaire de Saverdun publié par M. Pasquier. — *A. Boucherie*, Oster, Esfraer; Oncle. — Bibliographie. — Périodiques. — *A. Roque-Ferrier*, Trois formes négligées du substantif Diable. — *A. Roque-Ferrier*, L'article archaïque dans la vallée de Larboust (Haute-Garonne). — Chronique.

3. ROMANIA, n.º 31. — *P. Meyer*, Les mss. français de Cambridge: I, Saint John's College. — *G. Paris*, Le roman du Châtelain de Couci. — *J. Ulrich*, Le Sacrifice d'Abra-

ham, mystère engadinois. — *O. Nigoles*, Chute de *l* mediale dans quelques pays de langue d'oc. — *V. Smith*, Chants populaires du Velay et du Forez. — *Mélanges: II. d'A. de J.*, « *Lai* » (Nota sulla probabile derivazione del *Lai* fr. dall'irl. *Loid* o *Laid*, e sopra alcune forme di questa composizione). — *G. P.*, Breri (Nota relativa a Tomas, l'autore del poema di Tristan). — *F. J. Child*, Sur le miracle de l'image de Jésus-Christ prise pour garant d'un prêt. — *K. Nyrop*, Notice sur un nouveau ms. de la Chronique de Reims. — *G. P.*, Figer (etimologia). — *H. Wedgwood*, French etymologies (agacer, blaireau, boulanger, guignon, pilori, sentinelle, sombre). — *Ch. Joret*, Etymologies normandes (égailer, gade, crevette, crevuche). — *A. Thomas*, Une ballade politique, 1415. — *Comptes-rendus*. — *Periodiques*. — *Chronique*.

— N.º 32. — *P. Meyer*, La vie latine de Saint Honorat et Raimon Fèraut. — *A. de Montaigon*, La vie de Saint Grégoire le Grand (testo a. fr. in versi contenente un volgarizzamento della vita di Gregorio I scritta da Giovanni Diacono). — *E. Cosquin*, Contes populaires lorrains. — *Mélanges: J. Tailhan*, Notes sur la langue vulgaire d'Espagne et de Portugal au haut moyen âge (712-1200). — *J. Fleury*, Rindon, conte haguais. — *L. Harret*, Tapabor (etimol.). — *Comptes-rendus*. — *Periodiques*. — *Chronique*.

— N.º 33. — *G. Paris*, La Chanson du Pèlerinage de Charlemagne. — *P. Meyer*, Traités catalans de grammaire, et de poétique; IV, Iaufré de Foix. — *J. Cornu*, Études de phonologie espagnole et portugaise (*grey*, *ley* et *rey* disyllabes dans *Berceo*, l'*Apollonio* et l'*Alexandre*; La 3^e pers. plur. du parf. en -*orou* dans l'*Alexandre*; Parfaits dits forts de la 2^e, 3^e et 4^e conjugaison; Parfaits dits faibles de la 2^e et 3^e conjugaison; Parfaits de la 4^e conjugaison; L'entlétique nos dans le poème du *Cid*; Encore -*tume* = -*tudinem*). — *A. Lambrior*, Essai de phonétique roumaine. — *Mélanges: J. Ulrich*, Pisciare. — *J. Cornu*, *Oil* = *hoc illic*. — *J. Cornu*, Trois passages de la Chanson de Roland corrigés à tort. — *Ch. Joret*, Etymologies françaises (ébrouer, s'ébrouer, bronée, bronomie; man; merlan; merlus; orphie). — *G. P.*, Quia. — *A. Delbouille*, Martin-baton. — *F. Armitage*, Au, sau, van. — *J.*

Cornu, Etymologies espagnoles et portugaises (corazon, escada, escupir, espedir, fazilado, halagar, lexar, llevar, mienna, palancada, prender, quexar, sencillo.) — *K. Nyrop*, Variantes indiennes et danoises d'un conte picard. — *Comptes-rendus*. — *Periodiques* (pp. 159-63: rivista dei nn. 3 e 4 del Giornale). — *Chronique*.

4. ROMANISCHE STUDIEN, n.º X. — *E. Boehmer*, Nonsbergisches. — *E. Boehmer*, Grednerisches. — *F. Settegast*, Calendre und seine Kaiserchronik. — *E. Boehmer*, Abfassungszeit des Guillaume de Palerne. — *E. Boehmer*, Catalanesches. — *E. Boehmer*, Zum Boeci. — *E. Boehmer*, Ritmo Cassinese. — *E. Boehmer*, Zur Dino-Frage. — *E. Boehmer*, Ueber zwei dem zwölften Jahrhundert zugeschriebene sizilische Texte. Mit einer Photographie. — *J. Schmid*, Ueber zwei Manuscripte sizilianischer Gedichte des 16. Jahrhunderts. — *E. Boehmer*, Zur sizilischen Aussprache. — *E. Boehmer*, Die beiden U. — *E. Boehmer*, Zu Juan de Valdés. — *M. Hartmann*, *Boehmer*, *Koschwitz*, Zum Oxforder Roland. — *W. Foerster*, Schicksale des lat. *ō* im Französischen. — *Beiblatt*.

— N.º XI. — *H. Morf*, Die Wortstellung im altfranzösischen Rolandsliede. — *E. Koschwitz*, Der altnordische Roland im deutsche übersetzt. — *E. Boehmer*, Klang, nicht Dauer. — *E. Boehmer*, Gautier's Épopées françaises, zweite Ausgabe. — *Beiblatt*.

— N.º XII. — *G. Willenberg*, Historische Untersuchung über den Conjunctiv Praesentis der ersten schwachen Conjugation in Französischen. — *H. Stock*, Die Phonetik des « Roman des Troie » und der « Chronique de Ducs de Normandie ». — *E. Koschwitz*, Der Vocativ in den ältesten französischen Sprachdenkmälern. — *R. Heiligbrodt*, Fragment de Gormund et Isembard. Text nebst Einleitung, Anmerkungen und vollständigem Wortindex. — *E. Boehmer*, Wie klang *ofu*? — *E. Boehmer*, Dous. — *E. Boehmer*, Tirolerisches. — *E. Boehmer*, Eulalia. — *E. Boehmer*, Klang, nicht Dauer, II. — *Beiblatt*. — *Berichtigungen*.

— N.º XIII. — *W. Foerster*, Galloitalische Predigten aus cod. misc. lat. Taurinensis D. VI. 10, 12^{ten} Jahrhundert. Mit einer photolithograph. Tafel. — *W. Foerster*, Zu

den altfranzösischen Predigten des heil. Bernhard. — *E. Boehmer*, Sponsus, mystère des vierges sages et des vierges folles. — *E. Boehmer*, Zur Clermonter Passion. — *E. Boehmer*, Zu Dante's « De vulgari eloquentia. » — *R. Heiligbrodt*, Zur Sage von « Gormund und Isembard ». — *R. Heiligbrodt*, Synopsis der Tiradenfolge in den Hdsch. des Girart de Rossillon. — *A. de Cihac*, Sur les études romanes de M. Hajdeu. — *E. Koschwitz*, *E. Boehmer*, *W. Foerster*, Beiblatt.

— N.º XIV. — *K. Vollmöller*, Der Cancionero Gayongos. — *K. Vollmöller*, Aus dem Oxforder Cancionero. — *A. Hornung*, Le pronom neutre il en langue d'oïl. — *F. Harseim*, Vocalismus und consonantismus im Oxforder Psalter. — *A. Hornung*, Bris, Bricon. — *W. Foerster*, *E. Boehmer*, Nachtrag zu den gallo-italischen Predigten. — *E. Boehmer*, Zu Juan Valdes, II. — *E. Boehmer*, Klang, nicht Dauer, III. — Beiblatt.

— N.º XV. — *E. Schwan*, Philippe de Remi, Sire de Beaumanoir, und seine Werke. — *M. Kupfer-Schmidt*, Die Havelok-sage bei Gaimar und ihr Verhältniß zur Lai d'Havelok. — *A. de Cihac*, Le type homo-ille ille-bonus. — *A. de Cihac*, Meine Antwort an H. Dr. M. Gaster. — *H. Varnhagen*, Churwälsche Handschriften des British Museum. — *H. Varnhagen*, Altfranzösische Miscellen. — *E. Boehmer*, Ein Brief von Casiodoro de Reyna. — *E. Boehmer*, Plenisant, semisant. — *E. Boehmer*, Diakritische Bezeichnung der Vocalbuchstaben. — Beiblatt.

5. ZEITSCHRIFT FÜR ROMANISCHE PHILOLOGIE, III, 2. — *H. Varnhagen*, Das altnormannische C: I, das C im Oxforder Psalter. — *A. Tobler*, Eine Sammlung von Dichtungen des Jacopone da Todi. — *A. Coelho*, Romances populares e rimas infantis portuguezes. — *H. Reinsch*, Les Joies nostre Dame des Guillaume le Clerc de Normandie. — Miscellen: *A. Gaspary*, Zu Ariosts Cinque Canti. — *E. Stengel*, Zum Mystère von den klugen und thörichten Jungfrauen. — *K. Vollmöller*, Mittheilungen aus spanischen Handschriften: London: Brit. Mus. Lansd. 735: Obras satiricas del Conde [de] Villamediana. — *A. Mussafia*, Zu Marc. Gall. IV. — *W. Foerster*, Revision des Textes

des Richart le biel. — *A. Mussafia*, Zu Guillaume de Palerne ed. Michelant. — *A. Mussafia*, Zu Roland V. 240^v, 455, 3860. — *A. Mussafia*, Aiol 7645-6 (7644-5), 8188 (8186). — *A. Gaspary*, Zu dem Ausdruck Vattel'a pesca. — *W. Foerster*, Romanische Etymologien (it. menzogna, ruvido, fr. moite, a. fr. roiste, fr. ornrière, flechir, here, son, a. fr. tarier, fr. charade, it. accia, arcigno). — *J. Ulrich*, Deutsche Verba im Romanischen. — *J. Ulrich*, Fr. accontrer, prov. acotrar. — *A. Mussafia*, Ceteron. — *A. Mussafia*, Zu mien = meum. — *A. Mussafia*, Zu den Partic. Perf. auf -ect, und -est. — *A. Mussafia*, Altital. ricentare. — Recensionen und Anzeigen. — Nachträge und Berichtigungen. — *E. Stengel*, Berichtigung zu Zeitschrift III, 114. — *W. Foerster*, Zu Zeitschrift III, 160.

— III, 3. — *J. Aimeric*, Le Dialecte Rouergat. — *K. Bartsch*, Keltische und romanische Metrik. — *O. Ulbrich*, Zur Geschichte des französischen Diphthongen oi. — Miscellen: *A. Gaspary*, Filocolo oder Filocopo? — *H. Krebs*, Eine Handschrift von Lionardo Bruni Aretino's Vita di Dante e Petrarca. — *A. Englert*, Zwei limousinische Schäferlieder. — *G. Gröber*, Bearnische Todtenklage. — *M. Gaster*, Die rumänische Condemnatio uvae. — Recensionen und Anzeigen. — Berichtigungen. — *E. Stengel*, *W. Foerster*, Zu Zeitschrift III, 318.

— III, 4. — *W. Foerster*, Beiträge zur romanischen Lautlehre. Umlaut (eigentlich Vocalsteigerung) im Romanischen. — *A. von Flügel*, Ladinische Liederdichter. — *G. Jacobsthal*, Die Texte der Liederhandschrift von Montpellier H. 196. Diplomatischer Abdruck. — Miscellen: *K. Graf Coronini*, Ueber eine Stelle in Dante's Inferno (I, 28, 29). — *H. Suchier*, Zu den « Mariengebeten ». — *W. Foerster*, Romanische Etymologien (sp. encentar, fr. meuble, sp. löbrego, nata, a. sp. hoto, fr. froisser, it. andare, port. cito, a. fr. erueus, fr. maquiller, it. putto, nocchiere). — *A. Tobler*, Romanische Etymologien (fr. ôtage, a. fr. cuisençon, banquet, malade, it. fundonia, prov. desleiar). — Recensionen und Anzeigen. (Gaspary dà conto dei n.º 2-4 del Giornale). — Zusätze und Berichtigungen. — Register.

— III, 5. — Bibliographie 1878.

NOTIZIE

Il Ministero della Pubblica istruzione ha finalmente provveduto alla cattedra di letteratura italiana nella Università di Napoli, rimasta vacante per la morte del Settembrini, ed ha chiamato ad occuparla il prof. Zumbini. Con ciò lo Stato ha compiuto un atto di giustizia e di dovere, la scienza ha conseguito quanto di meglio poteva desiderare.

Il Comitato Italiano per la Fondazione Diez (sulla quale v. l' *Arch. glottol.* III, 425 e ss.) ha chiusa la sottoscrizione, e la somma raccolta, consistente in L. 2636, è stata trasmessa al Comitato di Berlino.

Il D. Tommaso Casini di Bologna ci annunzia che attende da qualche tempo alla pubblicazione del Poema d'Attila di Nicolò da Casola e che spera di cominciarne la stampa in breve.

Il Sig. A. Martelli, Direttore dello Stabilimento d'eliotipia e litografia in Roma, Via della Vite 105, ha intrapreso una riproduzione eliotipica di quella parte del Codice Chigiano C. V. 151, che contiene il Mistero provenzale di S. Agnese. Se questo saggio non sarà male accolto, l'editore darà altre simili riproduzioni d'interesse per gli studj della letteratura e della paleografia, dell'arte e del costume medioevale. Intanto cominciò dalla S. Agnese appunto perchè essa richiama l'attenzione non solo dei romanisti, i quali non sono ancor paghi delle due stampe che ne furono fatte, ma si raccomanda del pari agli studiosi di storia della musica e particolarmente del melodramma, nè è affatto indifferente pei paleografi. Si tratta del resto di un codice unico.

4 Agosto 1880.

ANNUNZI

di altre pubblicazioni pervenute alla Direzione del Giornale.

- TORRACA F., *Jacopo Sannazaro*. Note. Napoli, Morano, 1879.
- MALFATTI B., *Della parte che ebbero i Toscani all' incremento del sapere geografico*. Firenze Succ. Le Monnier, 1879.
- CROCE E., *Carta d'Italia illustrativa della Divina Commedia di Dante Alighieri* con indice di tutti i luoghi in essa carta contenuti. Genova, Pellas, 1875.
- ZUMBINI B., *Alla primavera o delle favole antiche canzone* di Giacomo Leopardi. Napoli, Perrotti, 1879. Estr. dal *Giornale napol. di flos. e lettere ec.*
- MAZZI C., *Alcune leggi suntuarie senesi del Sec. XIII*. Estr. dall' *Arch. stor. ital.*
- CERQUETTI A., *Pietro Fanfani e le sue opere*. Firenze, Tip. d. Gazz. d' Italia, 1879.
- NOVATI F., *Delle Nubi di Aristofane* sec. un cod. cremonese. Torino, Loescher, 1879.
- AUBERT D., *Et græsh Senatsconsult om Thisbærne i Bæotien fra Aaret 170 f. Chr.* (Særskilt aftrykt af Christiania Videnskabs-Selskabs Forhandling for 1875.)
- LIEBLEIN J., *Bidrag til ægyptisk Kronologi*. (Særskilt aftrykt af Christiania Videnskabs-Selskabs Forhandling for 1873.)
- BUGGE S., *Altitalische Studien*. Christiania, Brogger, 1878.
- SUCHIER E., *Zur Versbildung der Anglonormannen*. Estr. dall' *Anglia*.
- RAJNA P., *On the Dialects of Italy* (nell' *Eighth annual address of the President to the philological Society*). London, Trübner, 1879.
- VOILMÖLLER K., *Poema del Cid* nach der Madrider Hindschr. mit Einleitung, Anmerkungen und Glossar neu herausgegeben. I Th. *Text*. Halle, Niemeyer, 1879.
- VIGO P., *Uguccione della Faggiuola* potestà di Pisa e di Lucca. Livorno, Vigo, 1879.
- CANELLO U. A., *Dei Sepolcri*, Carme di Ugo Foscolo comentato per uso delle scuole. 2.^a ediz. interamente rifusa. Padova, Draghi, 1880.
- CAPPELETTI L., *Studi sul Decamerone*. Parma, Battei, 1880.
- SCHUCHARDT H., *Camoens*. Ein Festgruss nach Portugal zum X Juni MDCCCLXXX. Graz, Buchdr. Styria, 1880.
- STORCK W., *Luis'de Camoens sämtliche Gedichte*. Zum ersten Male deutsch. Erster Band: *Buch der Lieder und Briefe*. Paderborn, Schöning, 1880.
- SUCHIER H., *Zur Versbildung der Anglonormannen*. Estr. dall' *Anglia*.
- LEVY E., *Guilhem Figueira* ein provenzalischer Troubadour. Berlin, Liebrecht, 1880.
- BRAGA, Th., *O Centenario de Camões*. Porto, Impr. Comercial, 1880.
- D'OVIDIO F., *Altro Contrasto sul Contrasto di Ciullo d' Alcamo*. Estr. dal *Giorn. Napolet.*
- BOLLATI F. E., *Chanson de Philippe de Savoie* publiée pour la première fois, avec Préface et Notes. Milan, Civelli, 1879.
- FOERSTER W., *De Venus la deesse d' amor*: altfranzösisches Minnegedicht aus dem XIII. Jahrhundert zum ersten Male herausgegeben. Bonn, Cohen & Sohn, 1880.
- DE MATTIO F., *Grammatica della lingua provenzale* con un discorso sulla storia della lingua e della poesia dei Trovatori, un Saggio di componimenti lirici provenzali con note per la traduzione in italiano e col rispettivo Vocabolario provenzale-italiano. Innsbruck, Wagner, 1880.
- GLORIA A., *Del volgare illustre dal sec. VII fino a Dante*. Venezia, Antonelli, 1880.

CASINI T., *Documenti dell' antico dialetto bolognese* (1380-1417). Bologna, Fava e Garagnani, 1880.

CASINI T., *La vita e le poesie di Rambertino Buvaelli trovadore del sec. XIII*. Bologna, Fava e Garagnani, 1880.

HUB H., *La Chanson de Heruis de Mes: Inaltsangabe und Classification der Handschriften*. Heilbronn, Henninger, 1879.

OTTMANN H., *Die Stellung von V¹ in der Ueberlieferung des altfr. Rolandslied*. Eine Textkritische Untersuchung. Heilbronn, Henninger, 1879.

EICHELMANN L., *Ueber Flexion und attributive Stellung des Adjectivs in den ältesten französischen Sprachdenkmälern bis zum Rolandsliede einschliesslich*, Marburg, Pfeil, 1879.

DÖNGES E., *Die Balingtepisode im Rolandsliede*. Marburg, 1879.

ANDRESEN D.F. H., *Maistre Wace's Roman de Rou et des Ducs de Normandie* nach den Handschriften von Neuem herausgegeben. Zweiter Band; III Theil. Heilbronn, Henninger, 1879.

WENTRUP D.F., *Beiträge zur Kenntniss des sicilianischen Dialectes*. Halle, Buchdr. des Waisenhauses, 1880.

TOBLER A., *Vom französischen Versbau alter und neuer Zeit*. Leipzig, Hirzel, 1880.

MEYER P., *Fragmentum provinciale de captione Damiatac*. Accedit Prophetiae cujusdam arabicae in Latinorum castris ante Damiatum vulgatae versio quadruplex. Geneva, Fick, 1880.

MONACI E., D'OVIDIO F., *Manualetti d' introduzione agli studj neolatini* composti per uso degli studenti delle Facoltà di lettere: I *Spagnolo*: Grammatica di F. D' Ovidio; *Crestomazia* di E. Monaci. Napoli, 1879.

PITRÈ G., *Antichi usi nuziali del popolo siciliano*. Palermo, Montaina, 1880.

D'ANCONA A., *Jacopone da Todi*, il giullare di Dio del sec. XIII. Estr. dalla *Nuova Antologia*.

[ZAMBRINI F.] *Leggenda di S. Fina* scritta nel buon secolo della lingua. Imola, Galeati, 1879.

PASQUALIGO C., *I Trionfi di Francesco Petrarca* corretti nel testo e riordinati con le varie lezioni degli autografi e di XXX mss., Con Appendice di varianti del Canzoniere. Venezia, Grimaldo e C. 1874.

DICTIONNAIRE

DE L'ANCIENNE LANGUE FRANÇAISE

ET DE TOUTS SES DIALECTES

du IX^e au XV^e siècle

par FRÉDÉRIC GODEFROY

publié sous les auspices du Ministère
de l'Instruction publique.

Parigi: editore F. Vieweg. — L'opera sarà completa in 10 volumi. N'esce uno all'anno, distribuito in 10 fascicoli. Prezzo di ciascun fasc. fr. 5.

COMMUNICAZIONI

DALLE

BIBLIOTECHE DI ROMA E DA ALTRE BIBLIOTECHE

per lo studio delle lingue e delle letterature romanze

a cura di E. MONACI

vol. II:

IL CANZONIERE PORTOGHESE

COLOCCI-BRANCUTI

pubblicato

nelle parti che completano il Codice Vaticano 4803
da

ENRICO MOLTENI.

Halle: Niemeyer editore. — Vol. in 4.^o di pp. ix-200 con un facsimile in eliotipia.

PUBBLICAZIONI DELLO STESSO EDITORE

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO

diretto da G. I. ASCOLI

L'Archivio esce a liberi intervalli, per fascicoli da non meno di sei fogli; e ciascun fascicolo, come ciascun volume, è posto in vendita anche separatamente.

Se ne è pubblicato quanto segue:

- Vol. I. *Proemio generale e Saggi ladini* di G. I. ASCOLI, con una carta dialettologica L. 20 —
- Vol. II, 1: *Postille etimologiche* di G. FLECHIA; *Sul De Vulg. Elogio*, di F. D' OVIDIO: *Sul posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani* di G. I. ASCOLI. » 6 —
- Vol. II, 2: *Rime genovesi della fine del secolo XIII e del principio del XIV*, edite da N. LAGOMAGGIORE » 5 —
- Vol. II, 3: *Postille etimologiche* di G. FLECHIA; *P. Meyer e il franco-provenzale*, di G. I. ASCOLI; *Ricordi bibliografici*, dello stesso; *Indici del volume*, di F. D' OVIDIO. » 6 —
- Vol. III, 1: *Fonetica del dialetto di Val-Soana (Canavese)*, di C. NIGRA; *Schizzi franco-provenzali* di G. I. ASCOLI. » 5 —
- Vol. III, 2: *Postille etimologiche* di G. FLECHIA; *La Cronica deli Imperadori Romani*, edita da A. CERUTI; *Annotazioni dialettologiche alla Cronica deli Imperadori*, di G. I. ASCOLI. » 7 50
- Vol. III, 3: *I Divariati Italiani* di U. A. CANELLO; *Il tipo sintattico « homille ille-bonus »* di B. P. HASDEU; *Indici del volume* di F. D' OVIDIO . . . » 7 —
- Vol. IV, 1: *Dialetti romaici del mandamento di Bova in Calabria*, descritti da G. MOROSI » 4 —
- Vol. IV, 2: *Il vocalismo leccese* di G. MOROSI; *Fonetica del dialetto di Campobasso* di F. D' OVIDIO; *Testi inediti friulani dei sec. XIV al XIX*, pubblicati e annotati da V. JOPPI » 5 —
- Vol. IV, 3: *Testi inediti friulani*, pubblicati ed annot. da V. JOPPI; *Annotazioni ai Testi friulani e Cimelj tergestini*, di G. I. ASCOLI; *Articoli varj*, di G. FLECHIA, G. STORM e G. I. ASCOLI; *Giunte e correzioni e Indici del volume*, di F. D' OVIDIO » 8 —
- Vol. V, 1: *Il Codice Irlandese dell' Ambrosiana*, edito e illustrato da G. I. ASCOLI, vol. primo, fascicolo primo, con due tavole fotolitografiche. . . » 8 —
- Vol. VI, 1. Il codice Irlandese dell' Ambrosiana, edito e illustrato da G. I. ASCOLI, vol. secondo, fasc. primo » 12 —
- Vol. VII, 1: *Antica parafrasi lombarda di un testo di S. Crisostomo*, edita da W. FOERSTER; *Confessione antica, latino-volgare*, edita e annotata da G. FLECHIA; *Articoli vari* di B. BIANCHI e G. I. ASCOLI. » 7 —

ETTORE NOVELLI

ERO E LEANDRO

(DAL GRECO)

Prezzo: Lire 3.

Dott. S. BERNOCCO

I MISTERI ELEUISINI

Prezzo: Lire 3.

ISCRIZIONI

INEDITE O MAL NOTE

GRECHE, LATINE, EBRAICHE

DI

ANTICHI SEPOLCRI GIUDAICI DEL NAPOLITANO

EDITE E ILLUSTRATE

DA G. I. ASCOLI

con otto tavole fotolitografiche

Prezzo: L. 12.

RIVISTA DI FILOLOGIA E D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORI

D. COMPARETTI — G. MÜLLER — G. FLECCHIA

Esce in fascicoli bimestrali di sei fogli ossia 36 fogli di stampa per l'annata.
Il prezzo d'associazione è di L. 12, 60 nel regno, e L. 15 per l'estero.
Coll'ultimo fascicolo uscito è compiuto l'anno VIII.

ANTONIO COSTANTINI *gerente responsabile.*

LIVORNO, dalla Tipografia Vigo.